



«Nonostante abbia chiesto al Pontificio Consiglio per la Pastorale della Salute di avviare uno studio su preservativi e Aids, Benedetto XVI non ha cambiato la



posizione della Chiesa. Questo pontefice conservatore ha inoltre ribadito la ferma opposizione della Chiesa all'aborto. Eppure ci sono molti cattolici che hanno

realizzato l'importanza del preservativo contro l'Aids e sanno che 68.000 donne muoiono ogni anno da aborti non sicuri»

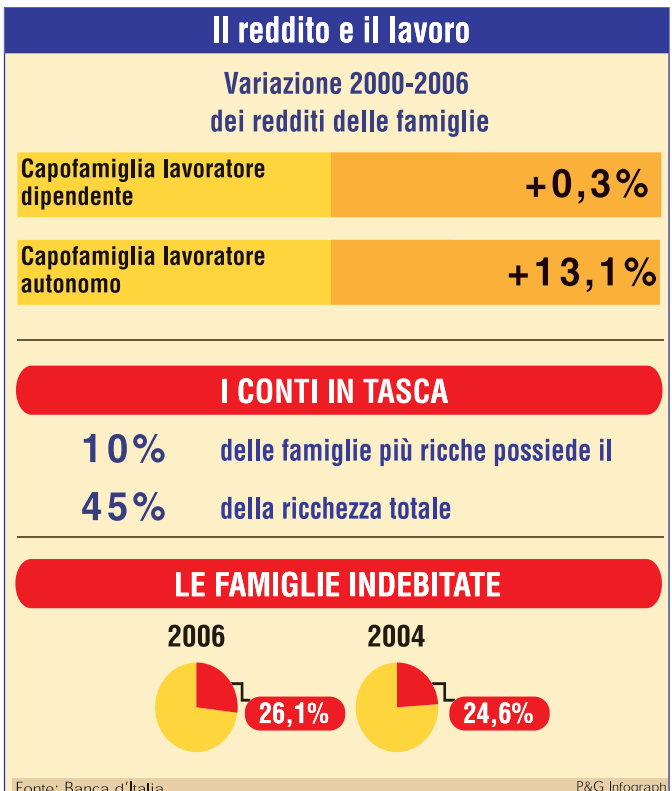
The Lancet, 28 gennaio

## E intanto le famiglie stanno peggio

Bankitalia: i redditi dei dipendenti fermi dal 2000, quelli autonomi cresciuti del 13%  
Una famiglia su quattro è indebitata. Il 10% degli italiani ha il 45% della ricchezza

Negli ultimi sei anni i redditi dei lavoratori dipendenti sono rimasti fermi: appena un +0,96% in media dal 2000 al 2006. Mentre quelli degli autonomi sono cresciuti del 13 per cento. Una famiglia su quattro è indebitata, il 45 per cento della ricchezza complessiva è in mano al 10 per cento della popolazione. Questi gli inquietanti dati che emergono dall'ultimo documento di Bankitalia. Per i lavoratori dipendenti le cose migliorano negli ultimi due anni. Con il governo Prodi.

Di Giovanni a pagina 6



### Questione salari

#### UN PAESE DELL'OTTOCENTO

DI BRUNO UGOLINI

Una fotografia in bianco e nero quella scattata dalla Banca d'Italia. Come i ritratti d'altri tempi, frutto di tecnologie poco avanzate. Così vediamo da una parte famiglie che arrancano. Una su quattro è indebitata, una su due deve cavarsela con meno di 26.000 euro all'anno. Questo è il nero. Poi c'è il bianco: esiste un ristretto gruppo di italiani, il dieci per cento, che, tra case e titoli finanziari possiede il 45% della ricchezza di tutti gli italiani. È l'élite di quelli che ce l'hanno fatta. La vera "Casta". Il vertice di una piramide che si regge su una massa sterminata. Sembra un ritratto ottocentesco.

segue a pagina 26

### 'NDRANGHETA

#### Sanità, bufera Calabria: arrestato anche il successore di Fortugno



Domenico Crea, il consigliere regionale di centrodestra arrestato Foto Ansa

DI ENRICO FIERRO

Ha cambiato partiti, schieramenti, maggioranze e politici di riferimento. Lo ha eletto il centrodestra, lo hanno corteggiato uomini del centrosinistra come Sergio D'Antoni e Franco Marini. È sta-

to in lista alle scorse regionali calabresi con Agazio Loiero, ma prima era stato assessore con la destra. Ora è stato accolto nelle braccia della Nuova Dc di Gianfranco Rotondi.

segue a pagina 9

### America

Se i Kennedy puntano su Barack Obama

SIEGMUND GINZBERG



Che i Kennedy abbiano gettato, e proprio a questo punto, tutto il peso del loro nome politico a sostegno di Barack Obama, non garantisce ancora che sia lui a prevalere nella corsa alla nomination democratica. Né, ovviamente, che sia poi lui a vincere le elezioni presidenziali. Indica però una svolta nelle valutazioni: il fatto che in uno dei pilastri dell'establishment democratico si sta facendo avanti la sensazione che Obama potrebbe farcela davvero.

segue a pagina 10

## Crisi di governo, in pista Amato (o Marini)

Proseguono le consultazioni di Napolitano. Veltroni: il Paese non chiede elezioni

Nella crisi di governo spuntano i nomi di Marini e Amato, come i possibili incaricati di un governo che dovrebbe restare in piedi almeno per riformare la legge elettorale. Tra i nomi che potrebbero essere considerati non sgraditi alla destra ci sono, anche se nessuno lo dice apertamente, proprio quelli del presidente del Senato e del ministro dell'Interno. Intanto, proseguono le consultazioni al Quirinale. Dopo i partiti minori, sono saliti al Colle, Lega nord, Udc, Rifondazione Comunista e Alleanza nazionale. Per Giordano si può provare un governo di scopo, possibilista anche Casini. Per le elezioni Lega e An. Oggi sarà la volta di Fi e del Partito democratico. Nel pomeriggio, infine, toccherà agli ex presidenti Cossiga, Scalfaro e Ciampi.

alle pagine 2, 3, 4 e 5

### Sistema elettorale

#### LA NOSTRA PREFERENZA

NANDO DALLA CHIESA

Ma delle preferenze ne vogliamo parlare? Siamo sicuri di avere orecchie buone, almeno quanto basta per ascoltare, non si dice i cittadini, ma i nostri stessi elettori? Siamo certi di sapere annusare anche alla lontana le ragioni che stanno scavando un baratro fra la politica e la "gente"? Ferve il dibattito sulle riforme elettorali, sulle urgenze della politica, ma sembra che ci sia un tacito patto per non sfiorare nemmeno il tema. E vien da chiedersi perché.

segue a pagina 27

### Staino



Anche il tuo **Sogno** saprà trasformare in **Realtà**

parola di Roberto Curtaro

Tel. 06.8549911  
info@immobiliaream.it  
www.immobiliaream.it

immobiliaream.it

Roberto Curtaro  
Presidente della Immobiliaream SPA

Sede Legale  
Torre - Via Dante, 2

## DOMANI IL LIBRO CON L'UNITÀ

### GANDHI, IL NON VIOLENTO CHE LEGGEVA MARX

MICHELE PROSPERO

La figura del «Mahtma» Gandhi è certamente una tra quelle più significative ed eclettiche del Novecento. Nel secolo della paura e della violenza di massa, intesa da tutti come grammatica minimale del politico, egli esalta la «non-violenza» declinandola come una condotta politica pacifica e nondimeno efficace per la liberazione dei popoli dalle potenze coloniali, ma anche come un argine protettivo utile persino contro i regimi più totalitari.

segue a pagina 24  
Gravagnuolo a pagina 24

### FRONTE DEL VIDEO

MARIA NOVELLA OPPO

#### L'antipolitica sputata

PASSANO E RIPASSANO in tv le vergognose immagini del bivacco di manipoli in Senato, che hanno ispirato comici, commentatori e cittadini disgustati. Basta andare per strada, in tram o in qualunque luogo pubblico, per sentire l'effetto che fa vedersi rappresentati da quei ceffi. Ma c'è un ma. Nel giusto disprezzo che hanno suscitato l'aggressione all'unico Udeur che non si è ribaltato e i brindisi e la mortadella spalata sulla faccia, bisogna distinguere. Quei ceffi non sono il Parlamento: sono i ceffi della destra, eletti col sistema delle liste bloccate dai loro caporioni Fini, Berlusconi e Bossi. I quali ora vorrebbero pure giovare dello schifo provocato per rivolgerlo contro le istituzioni, di cui si fanno perennemente beffa. La loro antipolitica, infatti, è andare da Napolitano, come ha fatto Mastella, con quel Barba che ha usato il Parlamento come sputacchiera. Per non parlare di chi, ancora dentro il Quirinale, minaccia di chiamare la piazza a fare la rivoluzione. Ma i corazzieri con le loro alabarde, che ci stanno a fare?

LA NON VIOLENZA. LA DEMOCRAZIA. IL SOCIALISMO. L'ORIENTE E L'Occidente. TUTTO GANDHI SPIEGATO FINO IN FONDO DA UNO DEI SUOI MASSIMI INTERPRETI.

Domani in edicola in occasione del 60° anniversario dell'assassinio di Gandhi a soli 7,50 € in più rispetto al prezzo del quotidiano.

GIULIANO PONTARA  
**L'ANTIBARBARIE**  
La concezione etico-politica di Gandhi e il XXI secolo



# LA CRISI DI GOVERNO

Il segretario del Partito democratico oggi andrà dal capo dello Stato. Si dà molta importanza alle parole di Montezemolo, dei vescovi e del mondo cattolico

I collaboratori del Professore: «La prospettiva di un governo che possa favorire le riforme e redistribuire il tesoretto ai lavoratori lo trova d'accordo»

LA GIORNATA



Il segretario del Partito Democratico, Walter Veltroni. Foto di Daniel Dal Zennaro/Ansa

## Quanto peserà quell'accordo che c'era?

di MARCELLA CIARNELLI

Pari. Anzi, a conti fatti, i partiti che hanno espresso al Capo dello Stato i propri dubbi - anche se in forme diverse - su una tornata elettorale in tempi ravvicinati sono di più di quelli che vorrebbero andare subito alle urne. A fare la differenza è arrivata la posizione di Pierferdinando Casini che si è detto disponibile ad un «governo di pacificazione» tra le forze politiche responsabili del Paese ed ha impedito, di fatto, che ci fosse ancora prima della scontata posizione che Silvio Berlusconi illustrerà questa mattina al Presidente della Repubblica, una maggioranza a favore dello scioglimento anticipato delle Camere. La partita sarebbe stata già chiusa data la confermata adesione di Bossi e Fini al partito del voto subito. Ma nel tentativo di far pendere la bilancia a favore di un governo che abbia, almeno, il mandato di cambiare la legge elettorale, il segretario del Pd, atteso anche lui stamane per essere consultato potrebbe ripercorrere la strada del dialogo che fino ad un certo punto è andato avanti tra maggioranza e opposizione. Tra lui e Berlusconi. E sembrava ad un passo da una conclusione positiva. Una bozza su cui a livello tecnico c'era già l'accordo e su cui i politici si erano detti pronti a discutere per una soluzione rapida. Sembrava un tranquillo lunedì di discussione, di analisi, di confronto. Poi tutto si è fermato davanti al ciclone che ha travolto il governo. Ma se punti di convergenza erano stati trovati solo una decina di giorni fa, perché ora il voto sembra l'unica strada percorribile? E' evidente che lo scenario è

cambiato. E che la possibilità di riaccuffare Palazzo Chigi è allettante assai per il Cavaliere cui non era riuscita nessuna delle spallate promesse. Ora appare tragicamente evidente che l'interesse del Paese è chiaramente spostato all'ultimo posto delle priorità davanti all'interesse dei partiti di centrodestra che non hanno alcuna intenzione di perdere l'occasione. La voglia di vendetta vince su tutto. Ed anche la richiesta «disperata» di Montezemolo perché si arrivi ad un governo delle riforme sembra destinata a cadere nel vuoto. La giornata di consultazione è trascorsa parallela alle prese di posizione dei diversi schieramenti le cui componenti hanno riaffermato in ogni sede la loro disponibilità e la loro indisponibilità. Se i previsti tentativi di una soluzione ragionevole dovessero andare a vuoto si tornerà a votare con il «Porcellum», lo strumento studiato dal precedente governo per cercare di limitare i danni di una sconfitta annunciata. E come tale deve essere affrontato. Nella consapevolezza che tutto è possibile. E che nessun risultato si può dare per scontato. La tornata elettorale si preannuncia lunga. Faticosa. Tale da dare l'affanno ad un Paese che già ha difficoltà a respirare. Sono già previste elezioni in due regioni (Valle d'Aosta e Friuli Venezia Giulia) cui va aggiunto il caso Sicilia, 13 province e 539 comuni. Ma sono da mettere nel conto anche i voti nelle realtà in cui operano possibili candidati al Parlamento nazionale. Un election day potrebbe essere la soluzione per non trasformare gli italiani in un popolo di poeti, santi, eroi, navigatori ed...elettori.

di Ninni Andriolo / Roma

**GOVERNO PER LE RIFORME** e per far crescere salari e produttività. Veltroni rilancia l'appello alla «responsabilità» nazionale alla vigilia degli incontri di Giorgio Napolitano con Pd e Fi. Il Capo dello Stato potrebbe affidare un mandato pieno a Giuliano Amato,

sempre che non ritorni l'ipotesi Marini. Nomi diversi che corrispondono a diversi, possibili, sbocchi della crisi. Governo tecnico fino ad aprile (o a giugno) o, in alternativa, esecutivo di più ampio respiro che duri, come chiede Veltroni, «8,10,12 mesi». È chiaro che sarebbe quest'ultima l'opzione preferita dal Pd che, però, si rimette al Capo dello Stato, prospettandogli «un ventaglio» di

opzioni. E accelerando - nel frattempo - la costruzione di circoli in tutto il Paese, in tempo utile per il possibile sbocco elettorale. Il «loft democratico» - in ogni caso - ha registrato, ieri, con attenzione, le dichiarazioni di Casini sull'utilità di «un governo di pacificazione». E sempre ieri, l'ex Presidente della Camera si è tenuto in contatto anche con D'Alema. Al Pd non sono sfuggite le posizioni di Montezemolo, ma anche di vescovi ed esponenti del mondo cattolico, favorevoli alla modifica della legge elettorale. Insomma, l'obiettivo di un governo per le riforme, che affronti anche il tema «dei bassi salari che incidono negativamente sulla pro-

attività», non viene considerata «irrealizzabile», malgrado il «niet» berlusconiano. È chiaro che la richiesta di elezioni da parte del Cavaliere, di Bossi e di Fini rende impraticabile la strada di un esecutivo istituzionale. Un mandato pieno ad Amato, però - se questa fosse la scelta del Capo dello Stato - potrebbe certificare che tra le forze politiche prevalenti, in realtà, la scelta di non andare alle urne immediatamente. Possibile che maturino fino a una divaricazione dal resto della Cdl gli spiragli aperti da Casini? Il pressing sul leader Udc è serrato. Ieri Veltroni ha prospettato a Prodi le diverse ipotesi in campo. «Romano ha sempre sostenuto che non si può andare al voto con questa legge - spiegano i collaboratori del premier - La prospettiva di un governo che possa favorire riforme e redditi lo trova perfettamente d'accordo. Ma Prodi ha già detto che non sarà lui a dirigerlo e che si farà da parte. Rispettando, però, qualunque decisione vorrà prendere il Capo dello Stato». Potrebbe esse-

# Veltroni insiste: «Governo di responsabili»

Prodi: non sarò io a gestire le elezioni, ma mi attengo al Colle

re un nuovo esecutivo, e non quello diretto dall'attuale premier, a portare il Paese eventualmente alle elezioni. Il mandato pieno che Napolitano affiderebbe ad Amato implicherebbe, infatti, che - anche in caso di sfiducia - sarebbe il ministro degli Interni a insediarsi a Palazzo Chigi fino al voto. Un'ipotesi che, però, Berlusconi potrebbe stoppare in partenza, convinto che Prodi ancora in sella possa fornirgli bersagli utili in campagna elettorale. L'obiettivo che trova concordi i leader Pd, comunque, è quello di evitare il ricorso immediato alle urne non per «paura del voto», ma per evitare «ulteriori lacerazioni al Paese». «Insisto - ha sottolineato ieri Veltroni - C'è la grande opportunità di fare una riforma elettorale, una riforma istituzionale e dei regolamenti parlamentari, tutto in pochi mesi, e poi consentire agli italiani di votare non tra 3-5 anni, ma tra 8-10-12 mesi». Veltroni considera «assurda» la «prospettiva di andare a elezioni con norme che tutti vogliono cam-

biare». E, per di più, compromettendo le scelte economiche messe in cantiere da Prodi. Un'interruzione immediata della legislatura impedirebbe queste priorità, ma diventerebbe anche argomento da addossare alla destra in caso di ricorso al voto. Il richiamo di Veltroni è al bisogno che l'Italia ha «di un tono di voce volto a costruire e non a distruggere, a dialogare e non a litigare». A una «politica lieve» e «sobria», lontana dalle marce preelettorali ipotizzate dal Cavaliere. «Quando i politici si richiamano alla piazza questo non è mai un segno di forza o autorevolezza - commenta il leader Pd - Nessuno deve fare pressioni sul Capo dello Stato». Poi un'altra sfida a Berlusconi. «Non so quando si voterà - avverte Veltroni - Ma mi piacerebbe che Forza Italia avesse il nostro stesso coraggio. Possibile che vogliono allearsi con chiunque pur di vincere?». Il «caravanserraglio» Cdl contrapposto al Pd che «correrà» solo con chi condividerà programmi chia-

## Bettazzi a Prodi: «Il suo stile esempio per i cristiani»

Il vescovo emerito di Ivrea al premier. «Da lei attenzione alla gente in difficoltà»

/ Roma

«NON STA A ME giudicare quello che il Suo Governo ha fatto; ma ritengo che gli intenti che L'hanno guidata, la serietà, la coerenza, il dialogo, la pazienza, con cui ha agito, pur fra mille difficoltà, anche nelle ultime ore, costituiscono un forte esempio dello stile con cui tutti, proprio a cominciare dai cristiani, dovrebbero



porsi al servizio del «bene comune», e di come sia possibile, quindi perseguibile, una «politica alta». Sono parole scritte dal vescovo emerito di Ivrea, monsignor Luigi Bettazzi, ex presidente di Pax Christi, in una lettera aperta al capo di governo uscente Romano Prodi. Monsignor Bettazzi sottolinea di scrivere la sua lettera aperta «in un tempo in cui il degrado della vita politica è evi-

dente, in cui troppi rincorrono interessi e privilegi particolari, in cui gli stessi grandi ideali, propositi e difesi dalla Chiesa, vengono talora strumentalizzati anche da chi nella sua vita personale ha sempre mostrato di non tenerne un gran conto». Ricordando l'inizio del suo uso delle lettere aperte ai politici (la prima fu a Benigno Zaccagnini, all'epoca neo-segretario Dc, per chiedergli di impegnarsi in un'opera di «trasparenza e onestà nella vita politica»), mons. Bettazzi rammenta che «nel 1976 il presidente del Consiglio, democristiano, per

giustificare il suo governo dall'aver intascato «tangenti» per favorire l'acquisto di aeroplani da una industria americana (il fatto fu così pubblico che cadde il presidente e fu cambiato il segretario del partito), era uscito nell'affermazione che sarebbe stato ipocrita far finta di ignorare che in politica fanno tutti così!». «Mi chiedevo allora - prosegue - che senso avesse dichiararsi cristiani in politica, ricevendo magari consensi e appoggi ufficiali dalla Chiesa (come allora succedeva), se poi ci si giustificava col fatto che «in politica fanno tutti

così!». A proposito della necessità oggi di una «politica alta», Bettazzi sostiene che «dovremmo tenerla più presente noi cristiani, e la Cei stessa - aggiunge - deve continuare a richiamarla con insistenza e precisione, evitando tutti, più che mai oggi, anche solo l'apparenza di compromissioni, di silenzi significativi, di comportamenti interessati». Il ringraziamento a Prodi è rivolto da mons. Bettazzi «anche come vescovo, benché emerito, per l'esempio che ella ha dato di stile e di attenzione alla gente più in difficoltà».

UNA COMPLETA ED ESAURIENTE RICOSTRUZIONE DELL'IMMAGINARIO ANTISEMITA.

Le chiavi del tempo

Classici di ieri e di oggi per capire il mondo in cui viviamo

In edicola in occasione del Giorno della memoria a soli **7,50 €** in più rispetto al prezzo del quotidiano.



RUGGERO TARADEL

L'ACCUSA DEL SANGUE

Puoi acquistare questo libro anche in internet [www.unita.it/store](http://www.unita.it/store) oppure chiamando il nostro servizio clienti tel. 02.66505065 (lunedì-venerdì dalle h.9.00 alle h.14.00)

EDITORI RIUNITI



## LA CRISI DI GOVERNO

Non si parla più di un mandato esplorativo bensì della possibilità di costruire un governo «supertecnico» con obiettivi limitati

Ma la praticabilità dell'ipotesi potrà essere chiarita oggi quando alla «Vetrata» passeranno il Pd e Forza Italia

## Verso un «incarico pieno» ad Amato

Terminano le consultazioni, domani la decisione di Napolitano. Marini altra possibilità

di Vincenzo Vasile / Roma

**SFUMANO** il governo «istituzionale» e il connesso «esploratore» cui Napolitano aveva ipotizzato di affidare il compito di «trattare» con i partiti e poi di impersonare questa soluzione. Il no della delegazione di An e di quella della Lega ieri, e la coriacea posizio-

ne negativa preannunciata da Berlusconi, hanno trasformato questi scenari in una missione impossibile. E ora si profila un governo Amato (non più Marini) composto da «supertecnici» graditi ai diversi schieramenti con un incarico delimitato allo «scopo» della riforma elettorale e di pochi altri interventi, e che porti gli italiani al voto (anticipato, quasi certamente, ma non nero su bianco, a giugno). In gergo, Amato avrebbe un «mandato pieno». In verità l'orizzonte di obiettivi programmatici e di tempo a disposizione sarebbe ben delimitato da un accordo bipartisan: sulle formalità parlamentari non c'è ancora chiarezza.

Il nome del ministro dell'Interno del governo Prodi - e della corrispondente soluzione con un arco temporale che medierebbe tra gli otto mesi chiesti dal Pd e il «voto subito» invocato con relativa marcia su Roma da Berlusconi - è filtrato ieri mat-

Il mandato pieno al titolare degli Interni di Prodi potrebbe aiutare a comporre

tina dalla seconda giornata di consultazioni al Quirinale, in attesa della giornata decisiva, ma non conclusiva di oggi. Quando i due maggiori partiti - Forza Italia e il Pd - si presenteranno davanti al capo dello Stato. Una decisione del genere potrebbe essere formalizzata da Napolitano domani, ma tutti

gli scenari potrebbero essere messi in discussione in base alla risposta di Forza Italia: un'astensione di Berlusconi in Parlamento comporterebbe una via libera all'operazione della «fiducia a termine»; qualcosa di simile al «governo di garanzia» e di «pacificazione» evocato all'uscita dal Quirinale ieri mattina da Pierfer-

dinando Casini. Che vorrebbe dentro all'esecutivo - ha detto - le personalità più responsabili del centrosinistra e del centrodestra, oltre alla reintroduzione delle preferenze nelle schede elettorali. Se, invece, l'incarico non ottenesse la fiducia, rimarrebbe in ogni caso in sella fino alle elezio-

ni, secondo uno schema già altre volte sperimentato. Il capo dello Stato sarebbe, dunque, sempre di più orientato ad affidare all'incarico un mandato «pieno» e non il cosiddetto mandato «esplorativo» per il quale il presidente del Senato ha, del resto, pubblicamente ripetuto di non essere disponibile. Molto sarebbe affidato alla capacità di movimento tattico e di relazioni «in partibus infidelium» del designato, abilità riconosciute a Giuliano Amato il cui nome cadrebbe a fagiolo.

Troppo presto, perciò, per parlare di election day (coincidono nella stessa fase le eventuali politiche anticipate, le amministrative in due Regioni (Valle d'Aosta e Friuli Venezia Giulia),

13 Province (Roma, Bolzano, Trento, Massa Carrara, Benevento, Foggia, Agrigento, Caltanissetta, Catania, Enna, Messina, Palermo e Siracusa) e 539 Comuni. E nel frattempo è esploso come un petardo tra i piedi delle istituzioni alle prese con il pericolo di «ingorgo», il caso delle dimissioni di Cuffaro con conseguenti elezioni regionali, per la prima volta anticipata nella storia dell'autonomia speciale siciliana (entro il 25 aprile). Fondamentale è la data del referendum elettorale, che sulla carta dovrebbe tenersi in una domenica compresa tra il 15 aprile ed il 15 giugno. Il fatto è che non c'è nessun automatismo tra l'eventuale scioglimento anticipato e lo slittamento di un anno del referendum. E' vero che ovviamente esso verrebbe annullato se non si sciogliessero le Camere e il Parlamento riuscisse ad approvare entro il 15 aprile una riforma della legge elettorale. Ma si tratta di un'astratta «ipotesi di scuola». Gli uffici del Quirinale stanno scartabellando i precedenti e le norme. Ci sono diversi e contrastanti pareri. Ma alla fine dovrebbe prevalere l'opinione di quei costituzionalisti che sostengono che, per evitare che da parte dei referendari si prenda di tenere la consultazione alla scadenza originaria anche nel caso di elezioni anticipate (cioè nella stessa domenica o giù di lì) dovrebbe essere sufficiente che Napolitano, una volta sciolte le Camere, immediatamente con un decreto rinviasse la consultazione referendaria.

La prospettiva è di un esecutivo che non superi giugno. Ma non può essere a tempo



Il presidente della Repubblica Giorgio Napolitano con il presidente del Senato Franco Marini. Foto di Enrico Oliverio/Ansa

## La scheda

## Roma e i tempi delle dimissioni

**ROMA** «Proprio non si capisce tutta questa scalmanata agitazione della destra attorno alle elezioni anticipate a Roma. La verità è che sono in corso le consultazioni». È quanto afferma il capogruppo del Pd in Campidoglio Pino Battaglia. «Nel caso deprecabile prevalessero gli interessi particolari di Berlusconi e Fini - ha proseguito Battaglia - la crisi si avviterebbe e si scioglierebbero le Camere. Solo in quel momento un sindaco, qualsiasi sindaco di una città sopra i 20mila abitanti, potrebbe valutare se candidarsi o meno alle Politiche. E solo in quel caso, quel sindaco sarebbe tenuto a rassegnare le sue dimissioni».

## Crepe a destra sul voto subito. Casini per la «pacificazione»

An e Lega vogliono andare alle urne. Il leader Udc vuole la preferenza e un governo di persone responsabili

di Natalia Lombardo / Roma

**IL MURO** del voto con qualche crepa centrista, che potrebbe essere colmata subito. Ieri al Quirinale An e Lega sono stati categorici per il «voto subito». Berlusconi oggi lo ribadirà al Capo dello Stato, magari con toni diversi da quelli della «marcia su Roma» annunciata in telecomizio e che non sono piaciuti al presidente Napolitano. Mentre Pierferdinando Casini apre a un «governo di pacificazione» (ma mai senza Forza Italia), Berlusconi già rifiuta quella che appare l'ultima ipotesi studiata dal Quirinale per un incarico «politico» e non solo tecnico a Giuliano Amato, per cambiare la legge elettorale e votare a giugno. Pur apprezzando il ministro dell'Interno, l'ex premier farà cadere ogni proposta che ritardi l'andata alle urne, certo del «trionfo» con 30 senatori in più, e temendo di scollare l'alleanza appena ricomposta. Oggi salirà al Colle accompagnato dai capigruppo Schifani e Vito, e forse

da Tremonti; con i suoi lancia Silvio uno slogan a effetto: «Insieme a me ci saranno milioni di italiani che vogliono andare a votare». Il cavaliere boccia come «scaduto» l'appello di Walter Veltroni per un governo che, al massimo in un anno, faccia delle riforme costituzionali, la legge elettorale e riequilibri i salari. Proposte che il segretario del Pd illustrerà oggi al presidente Napolitano. Ieri è salita al Colle anche Rifondazione: il segretario Giordano è per un «governo di scopo» che faccia la legge elettorale sulla base dell'ultima «bozza Bianco», per «contrastare i trasformismi». Qualche spiraglio nel muro del centrodestra ieri l'ha aperto Pierferdinando Casini, accompa-

Berlusconi oggi andrà a dire che il tempo per le riforme è scaduto

	Le posizioni	
	Prosecuzione con Governo a tempo	Urne subito
<b>An</b>		La parola agli elettori
<b>Prc</b>	Governo a termine	
<b>Udc</b>	Governo di pacificazione fra i Poli oppure al voto	
<b>Lega Nord</b>		Governo a termine
<b>Mpa-Pri</b>		Strada obbligata
<b>Nuovo Psi</b>		Serve un Governo legittimato per le riforme
<b>Dca</b>		Senza grosse coalizioni meglio votare
<b>Sudtiroler-Volkspartei</b>	Riforma elettorale e urgenze economiche e politiche	
<b>Sd</b>	Governo breve, mandato limitato	
<b>Pdci</b>		No a qualunque pasticcio
<b>Verdi</b>	Reincarico a Prodi o Governo a termine	
<b>Idv</b>	Solo per brevissimo tempo	
<b>Rnp</b>	Governo per la riforma elettorale	
<b>Udeur</b>		Elezioni anticipate, no a Governo tecnico
<b>Autonomie - Liberté Val D'Aosta</b>	Riforma elettorale e istituzionale	
<b>I Radicali non vanno alla consultazione</b>		

gnato da una nutrita delegazione (Buttiglione, Cesa, D'Onofrio e Volontè). Il leader centrista spinge per

un'alternativa alle elezioni anticipate, ma senza avere il coraggio di staccare il cordone ombelicale con il cavaliere per non re-

stare scoperto alle urne, tanto più che il leader di Fi non vuole presentarsi da solo, come gli ha riproposto Veltroni.

Casini ha usato una parola magica, «pacificazione»: un governo «tra gente responsabile di centrodestra e centrosinistra», ma «se così non fosse si vada ad elezioni subito senza pasticci, né trasformismi». Sapendo che le probabilità di un governo di larghe intese sono ridottissime, il leader Udc si associa al fronte del «voto subito» ma lo vuole corretto: «Inseriamo le preferenze nell'attuale legge elettorale per fare scegliere ai cittadini e non ai partiti».

Le preferenze, del resto, furono un punto di contrasto con gli alleati quando scrissero il «Porcellum». E i centristi, che pure avevano preteso una nuova legge elettorale proporzionale al posto del Mattarellum, rimasero a bocca asciutta.

Perentorie invece le posizioni

Ieri Rifondazione

ha rinnovato

l'invito

per un governo

di scopo

di An e Lega. Gianfranco Fini, insieme ai capigruppo La Russa e Matteoli, nell'ultima consultazione di ieri al Quirinale ha detto che è necessario «interrompere la legislatura, dare la parola agli elettori e dunque tornare al voto». Il leader di An, pur avendo raccolto le firme per promuovere, sacrifica il referendum facendolo slittare di un anno, nel caso di scioglimento delle Camere. Poi, in serata al Tg1, spiega di non credere alla possibilità di cambiare la legge elettorale dopo mesi di discussione: «Perché all'improvviso dovrebbe verificarsi un miracolo?». Al Capo dello Stato, però, An ha riconosciuto come «diritto», anzi «dovere» quello di sondare le strade per evitare il voto anticipato. Non crede a un governo «di scopo» neppure la Lega, che ieri è salita al Quirinale con Umberto Bossi e il capogruppo alla Camera, Maroni. Ma il Senatur sceso dal Colle ha ripreso l'abito consueto: per cambiare legge elettorale «non ci sono voti, volontà, tempo. La gente vuole toccare il cambiamento, e noi li facciamo incappare perdendo tempo». In ritrovata sintonia, ieri Fini è andato a salutare Bossi a Montecitorio.

## LA CRISI DI GOVERNO

La rappresentanza dell'unione di centro è molto più cospicua di quella di Pdc-Verdi messi insieme. Se entrasse Dini si arriverebbe a 166

Intorno alla variabile neodemocristiana si gioca tutto. A stare con le mani libere è Di Pietro: i sondaggi lo darebbero al 4%

# Governo «supertecnico» La maggioranza che c'è

Con l'Udc e una larga parte dell'Unione si arriverebbe a 163 senatori. Ma Casini oserà andare sino in fondo?

di Maria Zegarelli / Roma

**ESERCIZI** L'esercizio a cui ci si è più dedicati durante questa legislatura è stato quello di fare le addizioni. Il totale della somma doveva e deve superare la metà più uno dell'emico di Palazzo Madama. Il minimo richiesto. A voler fare azzardi oggi quella maggio-

ranza ci sarebbe se davvero la politica volesse - come sostengono da Veltroni, a Giordano, allo stesso Casini - evitare le elezioni adesso e procedere alle riforme necessarie al Paese, a cominciare da quella elettorale. «Il vero problema è Silvio Berlusconi. Se il tentativo del Colle fallisce è perché Berlusconi vuole farlo fallire», ragionava ieri a Palazzo Madama un senatore del partito democratico. Il presidente della Repubblica sa che la strada è diventata un sentiero impero che si restringe via via con il passare delle ore rispetto alle ipotesi alternative alle elezioni in primavera. Silvio Berlusconi le vuole in nome dei sondaggi e del suo interesse personale - ultimo treno per Palazzo Chigi - Fini e Lega idem. Casini preferirebbe un governo istituzionale, Franco Giordano di Rc, un governo a tema, unico punto all'ordine del giorno la Riforma elettorale. Veltroni un governo di transizione. «ma il segretario non teme le elezioni se questa dovesse essere l'unica possibilità. Sa che il Pd può raccogliere un consenso molto più alto di quello che ha raccolto Fi», raccontano a Piazza Anastasia. Ma intanto, stando ai fatti, ci si esercita sui numeri. Una probabile maggioranza al Senato potrebbe formarsi, allo stato, con l'Udc (21 senatori), Rc (27) il Gruppo Misto (3 dell'Italia dei valori, più Manzione Bordon), il trozkista Turigliatto, l'ex Udeur Cusumano e il Pd. Senza i tre diniani ci si assisterebbe a quota 163 contro i 161 esclusi i senatori a vita e depennati i dieci parlamentari di Pdc-Verdi. A patto che Casini riesca a tenere compatto il suo gruppo senza

defezione alcuna. Improbabile, altamente improbabile, che Rocco Buttiglione acconsenta. Vero è - ragionano nel Palazzo - che Dini davanti al richiamo al senso di responsabilità, potrebbe concedere il proprio voto e quello dei suoi altri due senatori a una personalità politica (Marini o Amato) che dovrebbe traghettare il paese alle elezioni con una nuova legge elettorale e dopo aver messo mano alle riforme istituzionali più urgenti. A quel punto la maggioranza salirebbe a 166. C'è chi si chiede anche cosa farebbe Clemente Mastella, che Silvio Berlusconi (accordi a parte), fatica a far digerire ai suoi. Ma i tre di Mastella farebbero venir meno i tre dell'Idv. Altro aspetto che si frappone ai tentativi del Colle di tentare la sintesi sono i rapporti tra il leader dell'Udc e quello di Forza Italia. Casini sa che se non decolla la Cosa Bianca - ipotesi probabile - alle urne dovrà comunque tornare con il leader Forza Italia: sarebbe quindi ancora più complicato smarcarsi oggi, dare appoggio ad un governo di transizione - di scopo o istituzionale - e poi qualche mese dopo riallacciare i fili con Arcore. Togliendo l'Udc e guardando all'Unione i numeri non ci sono:

**Per ora sembra fantapolitica. Ma non è detto che si formino convergenze**

Verdi e Pdc hanno tutto l'interesse a tornare al voto con questa legge elettorale e subito. I dieci voti che non darebbero loro (la maggioranza si fermerebbe a 142 senza l'Udc) sarebbero difficili da pescare altrove. Se anche in questo caso dovesse arrivare in soccorso Dini, sarebbe comunque necessario anche Mastella. Ma salterebbero i voti di Antonio Di Pietro, il quale ha fatto sapere di essere favorevole a un governo istituzionale a breve termine, 3 mesi non di più, ma che comunque non entrerebbe in una coalizione con «i traditori dell'altro giorno». Inoltre è forte di un sondaggio che attesta l'Idv al 4%, percentuale che sarebbe preziosa nel caso di elezioni con questa legge elettorale. Il capo dello Stato ha di fronte questo scenario, con l'Unione che arriva all'appuntamento senza una posizione unitaria, divisa tra chi vuole il voto subito e chi preferirebbe differire la data da tre mesi a un anno.



Foto di Maurizio Brambatti/Ansa

## Tornano i girotondi: «Ridateci la preferenza...»

Ieri a Bologna con sms si sono riuniti in 500. Stasera sit in davanti al Senato

di Andrea Bonzi / Bologna

**GIROTONDI** «Ridateci la matita che avete spezzato». A pochi passi dalla casa di Romano Prodi, i girotondi tornano a farsi sentire. È bastato un rapido passaparola telematico - fatto di e-mail e sms - e la voce si è sparsa: 500 persone si sono ritrovate ieri sera in piazza S. Stefano, nel centro del capoluogo emiliano-romagnolo, con l'obiettivo di chiedere una legge elettorale che permetta di scegliere gli eletti tramite le preferenze. Oggi si replica, ma a Roma, alle 17, davanti a palazzo Madama. «I partiti devono ridarci la possibilità di scegliere chi mandare in Parlamento - esordisce Benedetto Zacchioli, dell'associazione 2 Febbraio, che ha promosso

il blitz -. E se proprio si andrà a elezioni subito, i "nostri" devono darci modo di decidere tramite le primarie». Un invito rivolto soprattutto al Pd, anche se in piazza non sventola nessuna bandiera di partito. «Berlusconi dice che se non si va subito alle urne, porterà la gente in piazza - ironizza Zacchioli -. Beh, lui ha tre emittenti e io non ho visto ancora nessuno, noi in 24 ore con i telefoni abbiamo portato 500 persone». Insomma, «ci vuole un colpo di reni e di serietà - dice ancora Zacchioli, che collabora con lo staff del sindaco Cofferati -. Vogliamo riavere la nostra matita tutta intera, con la punta» e scegliere i candidati parlamentari. Il primo applauso dei girotondi è per Prodi, definito «un eroe di resistenza». E a prendere la parola è proprio un ex partigiano e avvocato Francesco Berti

Arnoaldi Veli, sorpreso e soddisfatto della presenza di «tanta gente che si è autoconvocata spontaneamente, non c'è niente di preparato». Berti Arnoaldi Veli gira molto per le scuole: «Vedo fra i giovani tanta sete di serietà, e a volte si aggrappano a vecchi arnesi come me - scherza -. Io credo che il presidente Napolitano le proverà tutte prima di sciogliere le Camere, ci vuole un governo di transizione. Ma andare subito alle elezioni no, se le vuole Berlusconi vuol dire che non porteranno niente di buono per il Paese».

**«Se si va al voto subito vogliamo le primarie per decidere chi mandare in Parlamento»**

La maggioranza delle persone in piazza Santo Stefano sono di mezza età. Ma non mancano anche gruppi di giovani. Come Lorenzo Minarini, 21enne di Bologna: «Sono qui perché è il momento di far capire a chi ci governa che ci siamo e vogliamo contare. Un governo deve poter restare in carica 5 anni, non si può avere tutto dall'oggi al domani. Purtroppo, è proprio su questa insoddisfazione che punta la destra». Minarini non ha mai preso la tessera di alcun partito. Per ora non ha neanche quella del Pd (in Emilia-Romagna sono già 92.000 gli aderenti), «ma l'intenzione di farla c'è». Militanti di vecchia data sono invece Emanuele Landi e Mara: «Un certo scorcio c'è, ma è anche bello ripartire. Sebbene sappiamo che sarà un gara in salita. Bisogna fare una legge elettorale che abbia un senso, altrimenti almeno le primarie».

### CAMPAGNA ELETTORALE

Forza Italia attacca il Tg3, Cuillo e la sinistra

«Il Tg3 ha commesso una grave scorrettezza: ha parlato apertamente della volontà di Berlusconi "di far marciare milioni di persone su Roma"», sostiene il forzista Lainati, accusando «la sinistra militante della Rai e di tutti i giornali d'Italia» di aver avviato un'«operazione di mistificazione e di stravolgimento della verità». Replica la redazione: «Tutti i quotidiani riportano l'intenzione di Forza Italia di far scendere in piazza a Roma milioni di persone in caso di mancate elezioni»: perché Lainati attacca solo noi? «Ognuno faccia il proprio mestiere. Mentre anche al Tg3 spetta il diritto-dovere di essere cronista dei fatti di questi giorni - continua il Cdr -, ai politici spetta il compito di ascoltare i cittadini. È vero i cittadini vogliono un cambiamento». Con i giornalisti si schiera Giuseppe Giulietti di Articolo21 e l'Italia dei valori. Il verde Bonelli accusa: «Già la destra mostra il suo volto illiberale e autoritario e tenta di imbavagliare la Rai». Roberto Cuillo, Pd solidarizza con i giornalisti: «Lainati ha cominciato la caccia al Tg3. A destra non vedono l'ora di scatenarsi contro un giornalismo corretto». Sprezzante la replica del forzista: «È il tipo di giornalismo che piace agli ascari della comunicazione di sinistra, che hanno subito riavviato i motori della loro macchina propagandistica immediatamente in azione per attaccare gli avversari». Ma come, non aveva iniziato lui, l'ascaro di Berlusconi?

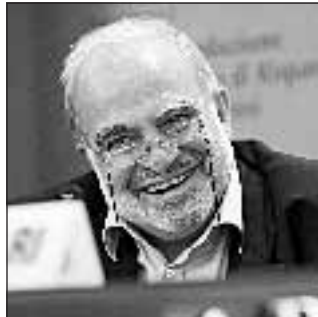
**IL CASO** Un progetto rilanciato anche nel bel mezzo della crisi con molte incognite. A partire dai distinguo di chi verrebbe chiamato a farne parte. Di Pietro sempre più lontano

## Tabacci-Pezzotta, la Cosa Bianca per ora si ferma qui

di Federica Fantozzi

Se fosse un club sarebbe virtuale ma esclusivo: la Cosa Bianca aleggia appena nel confuso panorama della crisi, ma ha già detto dei no. Respite con garbo le avances della mini-Dc del calabrese Giuseppe Pizzà. La coppia Tabacci-Pezzotta guida le danze con fermezza: o sarà cosa alta o non sarà. I titolari dello Scudo Crociato sono persone perbene, ma rappresentano un mondo preciso. È il progetto tabacciano guarda al Nord operoso, ai ceti produttivi, alle famiglie, ai consumatori infuriati per il caro prezzi. Numi tutelari auspicati: Montezemolo o Mario Monti. A farle i conti in tasca, tuttavia, la

cosa Bianca ha molte incognite. Una per tutte: la presenza di Di Pietro. Il ministro delle Infrastrutture non ha sciolto la riserva se correre con il Pd, come sembra propenso, o tentare l'avventura terzopolista. La sua presenza non è neutra per i numeri: Idv nel 2006 prese il 2,3% alla Camera e il 2,8 al Senato, cifre golose per raggiungere quel 4% di cui ha parlato Pezzotta ieri in un'intervista alla Stampa. Ancora di più alla luce di un sondaggio che pare alzi il bottino fino al «miraggio» dell'8%. Tuttavia la presenza dell'ex pm di Mani Pulite correggerebbe il tiro sugli scenari futuri. Di Pietro infatti è disponibile a un governo «di scopo» che faccia in breve la riforma



Savino Pezzotta Foto Ansa



Bruno Tabacci Foto Ansa

elettorale guidato da Amato o Marini, ma non all'esecutivo di 10 mesi sponsorizzato da Veltroni. Mentre Tabacci guarda con favore anche un esecutivo istituzionale «per le emergenze», magari guidato dal

professor Monti. Sulla scena si muovono però altre figure. Mastella, ad esempio, insiste sul centro-che-non c'è ma intanto si blindò il gruppo parlamentare con Berlusconi. Con Pezzotta, ospi-

te a Telesse, c'è un buon rapporto, e con l'Udc avevano annunciato liste comuni alle Europee, ma era prima dello tsunami. Ora Di Pietro prelude Mastella e Casini sta ancora pensando. L'Udeur finirà con lui come maligna il Cavaliere? Si vedrà: certo la Cosa Bianca nasce per dare fastidio a Via Due Macelli. E sull'uscita di Baccini dal partito restano pochi dubbi dati i rapporti personali «azzerrati» con Casini: il suo serbatoio di voti tutti laziali rimpolperà la nuova formazione. Altro centrista spiazzato dal precipitare degli eventi è Gianfranco Rotondi, leader della Dc per l'Autonomia insieme a 'o ministro (ex: ma di questi tempi chi non lo è?) Cirino Pomicino. Dato in avvicina-

mento a Mastella, ha ricompattato i ranghi in direzione di Arcore. «Se Berlusconi vuole fare Biancaneve e sette nani io spero di essere un nano - dice con il consueto humor - Se invece vuole fare il PdL, a cui io avevo già aderito, il momento giusto è adesso, non dopo le elezioni». Le prospettive? «Elezioni ad aprile. Gestite dal governo in carica per non perdere tempo». L'Udeur? «Io sono pronto a tutte le soluzioni ma aspetto le indicazioni di Berlusconi». Più chiaro di così. Intanto dal sito Dagospia giunge notizia che Angelo Rovati starebbe tentando di convincere Prodi a fare la sua lista: non con gli ulivisti bensì con Pizzà e con l'ex Dc Claudio Rovai. Un'operazione nostalgia

che, giura chi lo conosce, non vincerà mai il Professore. Tanto più remota appare la convergenza con la Cosa Bianca: con Tabacci ci sono stima e amicizia, ma la piazzazzottiana del Family Day incarna l'opposto del suo «cattolicesimo adulto». Fatto sta che ieri Rotondi è salito a Palazzo Chigi. Solo una visita di «sincero affetto», giura lui: «Abbiamo parlato di tante cose, la vecchia Balena Bianca, la gamba rotta di Kohl, l'agenda dei cattolici...». È solo un fatto, a questo punto, smuoverebbe le acque: la discesa in campo di Montezemolo. Il suo mandato in Confindustria scade a maggio: giusto in tempo (forse) per le elezioni.

## LA CRISI DI GOVERNO

S'era inventato il contratto con gli italiani e l'aveva firmato il 13 maggio 2001: cinque promesse che non ha mai mantenuto

Dopo sette anni rispolvera vecchi progetti con l'aggiunta preelettorale dell'Ici delle intercettazioni e di alcune fantasie

# Comprereste da quest'uomo un programma usato?

Settant'anni pesano e si vede. Lasciatisi alle spalle un quinquennio di leggi ad personam, di prescrizioni processuali, di condoni fiscali, di grandi opere e di tristi bilanci, Silvio Berlusconi inaugura la campagna elettorale tradendo Vespa e affidando al familiare *Giornale* i suoi propositi fotocopia, con la pedante monotonia degli anziani invecchiati male. Non più il contratto firmato sulla scrivania di *Porta a Porta*, ma un "programma di governo" consegnato al compiacente direttore. Chissà che ne penseranno gli alleati. Chissà che penserà Umberto Bossi di non trovare neppure una effe di federalismo? Chissà che dirà Fini di rileggere per la seconda volta la favola della criminalità stroncata dai poliziotti di quartiere?

Oddio, Berlusconi qualche slancio di fantasia non se l'è negato. Ad esempio quando, sotto il capitolo "aiuti alle famiglie", «ha anche prospettato l'ipotesi - citiamo testualmente - di dare dei terreni a costo zero in modo che possa trovare un'abitazione quel 13 per cento di famiglie italiane che ancora non ce l'ha». Al cavaliere-muratore sarà tornato in testa *Il tetto*, film di Vittorio De Sica, anno 1956, in cui due giovani si costruiscono la loro casetta in una periferia romana, mattone dopo mattone, in una notte laboriosa, fino al tetto, perché fatto il tetto nessuno avrebbe più potuto cacciarli. Un popolo di manovali e carpentieri all'opera, italiani e magari rom, slavi, albanesi (e cioè gli autentici senza casa), mariti che alzano pilastri, mogli che assistono con il filo a piombo, fanciulli che arrancano sotto il peso dei secchielli colmi di malta bastarda. Ma i terreni, da distribuire gratis, dove li troverà? Nel bosco di Arcore o tra le fortificazioni della Costa Smeralda?

La fantasia però è una parentesi, perché gli altri punti sono un ritorno al "vecchio", tra tasse e intercettazioni telefoniche, riforme della giustizia e maestosi ponti sullo stretto e formulette parascalastiche: proprio così, siamo da capo con le tre "I" di internet, inglese, innovazione e con la riforma della Moratti, siamo da capo con i poliziotti di quartiere (peccato che nel corso del suo regno i poliziotti non si siano visti e siano aumentati i delitti, diminuiti

Oggi

## 17 punti del programma

**Taglio delle tasse:** è pronto un disegno di legge su tasse e imposte, che prevede l'abolizione dell'Ici

**Tutela della privacy:** intercettazioni solo per reati di mafia o terrorismo, 5 anni ai giudici che ordinano intercettazioni non permesse, per chi le fa, per chi le pubblica. 2 milioni di multa agli editori.

**Emergenza criminalità:** più fondi alle forze dell'ordine, poliziotti di quartiere

**Aiuti alle famiglie** un piano di edilizia per le giovani coppie, terreni a costo zero per i senza casa

**Scuola e università:** Inglese, Internet, Innovazione

**Riforma della giustizia:** torna la legge Castelli e la separazione delle carriere

**Rilancio delle infrastrutture:** ritorna il ponte di Messina

negli anni del governo Prodi). Rilancia l'Ici, colpo di teatro nell'ultimo confronto televisivo preelettorale. L'azzardo venne premiato: però bisognerebbe sempre chiedersi perché in cinque anni di governo Berlusconi non sia riuscito a dare neanche un ritocchino all'Ici, mentre riduceva tasse scaricando le conseguenze sugli enti locali, così che molti italiani, onesti contribuenti, si trovarono nella condizione di non dare qualcosa con la mano destra e di

di Oreste Pivetta



Silvio Berlusconi mostra il "contratto con gli italiani" durante la trasmissione "Porta a Porta", l'8 maggio 2001. Foto Ansa

Nel 2001

## 15 punti del contratto con gli italiani

**Abbattimento della pressione fiscale:** esenzione totale dei redditi fino a 22 milioni di lire, riduzione del 23% per redditi fino a 200 milioni, al 33% sopra i 200 milioni. Abolizione della tassa di successione e sulle donazioni.

**Piano per la difesa dei cittadini e prevenzione del crimine:** l'istituzione del poliziotto di quartiere

**Pensioni:** innalzamento delle minime a 1 milione di lire al mese

**Lavoro:** creazione di almeno 1 milione di nuovi posti di lavoro e dimezzamento del tasso di disoccupazione

**Grandi opere:** apertura dei cantieri per almeno il 40% degli investimenti del piano decennale. Strade, autostrade, metropolitane, ferrovie, reti idriche, opere idrogeologiche a difesa dalle alluvioni

dover dare qualcosa di più con la sinistra. Luca Ricolfi, noto analista socioeconomico, dopo aver a lungo conteggiato numeri e annunci, in un suo libro, accanto alla «promessa: abbattimento aliquote» aveva scritto «realizzazione: impossibile». In compenso Berlusconi aveva corrisposto a ben altre speranze con i «condoni» di Tremonti, un bel modo per buggerare i contribuenti onesti e premiare quelli disonesti. Adesso torna alla carica. Citia-

mo ancora: «È già pronto un disegno di legge su tasse e imposte». Dopo, ovviamente, un ritratto focoso della politica fiscale del governo, uno dei punti qualificanti di Prodi, cancellando i condoni e con la lotta all'evasione fiscale, con la possibilità, raddrizzati i conti pubblici, di addolcire il carico fiscale per i lavoratori, come concordato con i sindacati e con le stesse organizzazioni imprenditoriali, che si erano già viste accontentate da Prodi con la riduzione del cuneo fiscale, mentre nelle orecchie dei meno smemorati dovrebbe rimbalzare ancora la minacciosa e inattuata assicurazione di Berlusconi: «L'Irap farà una brutta fine», nel corso della solita memorabile puntata di *Porta a Porta*.

Alla vigilia di una possibile condanna per il processo Mills, Berlusconi vorrebbe metter mano alla giustizia ed è singolare come il *Giornale* ci illustri il proposito: «In questo caso non si tratta solo di completare il lavoro già fatto dal 2001 al 2006, ma di ripartire da zero... in profondità». Traducendo, senza diplomazie filologiche: buttiamo a mare la "Castelli" (e non sarebbe male) e rifacciamo tutto. Per andare dove? A difendere la nostra "privacy", perché le intercettazioni hanno offeso l'onorabilità di tante brave persone. Si potranno ancora fare, ma solo per reati di mafia. Un avvertimento... Chiare sono le pene: cinque anni a tutti, intercettatori e giornalisti.

Il "contratto" di Berlusconi chiedeva il rispetto di un sesto punto: non si sarebbe ripresentato, se non avesse raggiunto «quattro traguardi su cinque». Affidiamoci all'arbitrato del professor Ricolfi: «Berlusconi ha fatto molto di meno di quanto aveva promesso». Potrà riprovarci? Alessandro Amadori, direttore di Coesis Research, sociologo della politica, cerca di rassicurarci: «Il risultato è tutt'altro che scontato. L'elettorato è fluido e questa è una tendenza universale. La fiducia per Prodi sarà in calo, ma a Berlusconi non va meglio, come dicono i sondaggi. La verità è che si è incrinato il rapporto tra cittadini e leader, Berlusconi come Prodi. È una crisi di sistema. Per questo sarebbe stato necessario un governo di decantazione: per riannodare i fili tra la politica e cittadini...».

# Pecorella se la prende con i giudici se il leader forzista è sotto processo

«Rischia la condanna a sei anni in piene elezioni». Avverrebbe per il no opposto alla riunione di due procedimenti

di Giuseppe Caruso / Milano

**SCENARI** «Silvio Berlusconi rischia una condanna a sei anni di carcere nel primo grado del processo Mills».

Parole di Gaetano Pecorella, avvocato dell'ex presidente del consiglio e deputato di Forza Italia, combinazione non certo originale tra le fila azzurre.

Pecorella lo ha spiegato durante un'intervista a «Radio Radicale», che lo aveva sentito per un commento dopo la decisione del presidente del tribunale di Milano, Livia Pomodoro, di rigettare l'istanza con la quale la difesa di Berlusconi chiedeva la riunione del processo sui fondi neri relativi ai diritti tv di Mediaset con quello in cui l'ex premier risponde dell'accusa di corruzione in atti giudiziari insieme all'avvocato David Mills.

«Certamente» ha spiegato Pecorella «il segno è nella volontà di definire rapidamente il processo Mills, perché escludendo la riunione di due procedimenti, il giudice potrà concluderlo più o meno in coincidenza con le eventuali elezioni anticipate. L'accusa si basa su elementi documentali già acquisiti da tempo e su elementi emersi dopo,

dai quali è risultato che Mills ha trovato una giustificazione per spiegare la presenza di pagamenti professionali che non aveva dichiarato né al fisco né ai soci». «Il fatto che alla luce di questi dati» ha proseguito Pecorella «il processo sia stato comunque portato avanti e che lo si voglia

concludere rapidamente, difficilmente può far ben sperare. Ci sarebbero stati gli elementi per non celebrarlo, il volerlo concludere in questi giorni potrebbe essere un brutto segno. Si assumano due possibili obiettivi "politici": quello di chiudere presto il processo Mills che significherebbe, se ci fosse una condanna, una condanna assai pesante, intanto ai cinque-sei anni. E dall'

altra parte non riunire i due processi consentendo all'altro processo di andare avanti all'infinito, perché viene prescritto un reato e se ne apre un altro. Si realizzano così due obiettivi entrambi tali da tenere il presidente Berlusconi sotto la gogna per tempi indeterminati, ma nello stesso tempo di poter concludere rapidamente un processo in una fase politica molto difficile».

L'inchiesta che ha portato al processo Mills, condotta dai pm Fabio De Pasquale e Alfredo Robledo, sostiene che Berlusconi nel 1997 fece inviare 600.000 dollari all'avvocato Mills come ricompensa per non aver rivelato in due processi, in qualità di testimone, le informazioni in suo possesso sulle società estere, che la procura ritiene la «tesoreria occulta» del gruppo. Mills è descritto

to dai pm come l'ideatore dell'architettura delle società del comparto estero del gruppo Fininvest. Sia Berlusconi sia Mills hanno respinto le accuse. Ma in un verbale di interrogatorio davanti ai pm milanesi il 18 luglio 2004, l'avvocato inglese disse che quel denaro gli era stato riconosciuto da Berlusconi, attraverso il manager Fininvest Carlo Bemasconi,

## CASSAZIONE

Politico incapace? Dirgli «buffone» non è reato

**ROMA** Se un politico non mantiene le promesse fatte ai propri elettori, non attuando ciò che si era proposto di fare durante il suo mandato, non è reato additarlo come un «buffone». Non si tratta, infatti, di critiche alla persona ma al suo operato politico-amministrativo. La Cassazione ha annullato così con rinvio una sentenza di condanna per ingiuria, per un cittadino che durante un'assemblea pubblica, aveva dato al sindaco del «ridicolo e buffone». Gli emellini hanno sottolineato l'esigenza di porre dei limiti alla «continenza verbale» che un cittadino deve mantenere per non offendere una persona e compiere reato. Nel caso in esame, il signor Franco, imputato di ingiuria aveva chiamato il suo sindaco buffone, in un'assemblea convocata dallo stesso presso l'università locale, al fine di «chiarire gli equivoci sorti in merito ad una scelta amministrativa».



Sostenitori dei coniugi Mastella nel gazebo allestito fuori dalla casa dell'ex ministro a Ceppaloni. Foto di Ciro Fusco/Ansa

## NAPOLI

Il pm: revocare gli arresti domiciliari a Sandra Lonardo-Mastella

Il pm di Napoli Francesco Curcio ha chiesto ieri la revoca degli arresti domiciliari per Sandra Lonardo Mastella, il presidente del Consiglio regionale della Campania. La richiesta è stata avanzata davanti alla decima sezione del Tribunale del riesame di Napoli: secondo Curcio, a cui è stata affidata l'inchiesta dopo il trasferimento per competenza territoriale da Santa Maria Capua Vetere, per la moglie dell'ex ministro della Giustizia, ai domiciliari dal 16 gennaio scorso con l'accusa di tentata concussione, non sussistono più le esigenze di custodia cautelare. I difensori della Lonardo Titta Madia e Severino Nappi hanno depositato una memoria

di undici pagine, con la quale hanno chiesto l'annullamento della misura cautelare per insussistenza di indizi e per la mancanza di esigenze cautelari. Secondo i legali, l'accusa di tentata concussione non è supportata dalla prova di una minaccia o di una pretesa di vantaggi personali. Ieri inoltre il Riesame ha esaminato i ricorsi presentati, tra gli altri, anche dai difensori degli assessori regionali Andrea Abbamonte e Luigi Nocera, entrambi agli arresti domiciliari, e del difensore civico campano Vincenzo Lucariello, in carcere. Il Tribunale dovrebbe pronunciarsi in tempi rapidi, e la sentenza potrebbe arrivare già oggi.

# LA QUESTIONE SALARIALE

Anche l'ultimo Bollettino della Banca d'Italia conferma l'emergenza delle retribuzioni nel sistema economico italiano

Solo negli ultimi due anni, con il governo Prodi, è iniziata a migliorare la situazione ma la correzione è stata finora troppo lenta

## I redditi dei lavoratori sono fermi al 2000

Crescono, invece, del 13% quelli degli «autonomi»  
Il 10% delle famiglie controlla metà della ricchezza

di Bianca Di Giovanni / Roma

**DISEGUAGLIANZE** In sei anni i redditi dei lavoratori dipendenti sono rimasti sostanzialmente stabili. Appena un + 0,96% in media. Non si arriva neanche all'uno per cento, in sei anni da far paura: ingresso dell'euro, crisi internazionali, scandali finanziari tutti stranieri e un tasso d'inflazione costantemente sopra il 2%. Il dato arriva dall'ultimo documento di Bankitalia sui bilanci delle famiglie e si riferisce al periodo tra il 2000 e il 2006. Se i nuclei con un capofamiglia «salarato» hanno visto ridurre progressivamente il loro potere d'acquisto, per quelli dei lavoratori autonomi le cose sono andate molto diversamen-

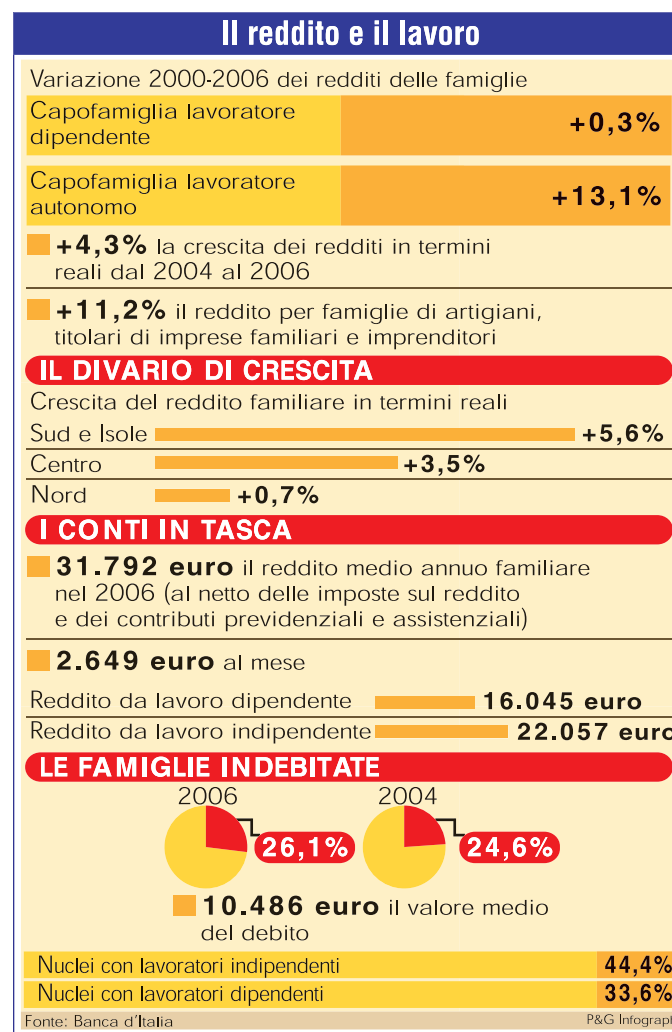
te: nei sei anni considerati i loro redditi sono cresciuti in media del 13,1%. Un dato molto preoccupante, se si considera che la stragrande maggioranza delle famiglie italiane ha come capofamiglia un dipendente. Il 47,2% contro il 12,3% di capofamiglia autonomi. Il resto è per lo più formato da pensionati. I primi quattro anni sono stati assai duri per i dipendenti, che hanno recuperato solo tra il 2004 e il 2006 con una crescita del 4,3%. Senza questo «scalino» il conto finale sarebbe stato anche peggiore. Per gli autonomi l'andamento è stato diverso. Nel biennio 2004-06 la media è rimasta stabi-



Un lavoratore metalmeccanico in una fabbrica di Bologna. Foto Ansa

le, anche se la metà delle famiglie con a capo un «indipendente» ha visto aumentare il reddito fino al 5,5%. Che vuol dire? Semplice: che all'interno della categoria degli autonomi convivono realtà molto lontane tra loro. Nel biennio considerato hanno fatto un considerevole balzo in avanti gli autonomi/artigiani o titolari

di un'impresa familiare o imprenditore, che hanno segnato un +11,2%. Per le restanti tipologie invece l'andamento è stato negativo. Gli svantaggiati, secondo i tecnici di Bankitalia, sono stati i liberi professionisti, i lavoratori atipici e i soci gestori di società. In questo microcosmo il 7,5% risulta in condizioni di povertà. Tra i



lioni di famiglie (il totale è 22,8). Insomma, la società italiana è fatta da una piramide in cui la base (larghissima) è molto lontana dal vertice. Il 10% delle famiglie più povere percepisce appena il 2,6% dei redditi prodotti. Al contrario il 10% delle famiglie più ricche si assicura il 26% del reddito complessivo. Detto in altri termini, la punta più in alto percepisce la stessa quantità di reddito della metà delle famiglie meno abbienti. E questo se si considerano i redditi da lavoro. Se a questi si aggiungono altri tipi di entrate (rendimenti di titoli, affitti, beni immobili, ecc.) la fotografia risulta ancora più polarizzata. Il 10% delle famiglie più ricche possiede quasi il 45% dell'intera ricchezza netta delle famiglie italiane. Nel 2004 era il 43%.

Alle prese con problemi sempre più pesanti sul fronte finanziario, le famiglie italiane cambiano anche la gestione del risparmio, preferendo prodotti più sicuri. «Rispetto al 2004 il numero di famiglie in possesso di certificati di deposito o titoli di stato - scrivono in Bankitalia - registra una lieve crescita», pari a circa l'1%. E invece in calo la quota di famiglie in possesso di titoli più rischiosi: in particolare, la quota di nuclei familiari che possiede azioni diminuisce dell'1% e quella in possesso di gestioni patrimoniali o titoli esteri diminuisce dello 0,4%. Il 26% delle famiglie italiane è ricorso alle istituzioni finanziarie per ricevere prestiti ed è una cifra in aumento. In particolare, l'11,6% ha debiti per l'acquisto o la ristrutturazione di immobili, il 12,8% ha debiti per l'acquisto di beni di consumo e il 3,8% ha debiti legati alla attività di lavoro indipendente.

## Anche l'Fmi è preoccupato Sui salari bisogna agire subito

/ Roma

**PREOCCUPAZIONE** Anche il Fondo monetario riconosce la gravità della condizione dei salariati in Italia. A rivelarlo la delegazione sindacale che ieri ha incontrato Alessandro Leipold, capo degli ispettori del Fondo in visita in Italia. L'organismo internazionale pubblicherà oggi l'ultimo outlook sull'economia mondiale, molto atteso dopo le ultime dichiarazioni del segretario generale Dominique Strauss-Kahn a Davos, sulla necessità di politiche fiscali espansive. Nel frattempo gli ispettori proseguono il loro viaggio in Italia. Ieri hanno incontrato Cgil, Cisl e Uil e il ministro Emma Bonino. «Abbiamo percepito una sintonia sulla preoccupazione per il bilancio pubblico e la prosecuzione della lotta all'evasione fiscale che sono, per il futuro, elementi forti con cui drenare risorse da spendere a sostegno dei redditi». Questo il commento a caldo di Marigja Maulucci segretario confederale della Cgil. «Hanno convenuto con noi sul problema dei redditi italiani certificati da tutti gli istituti. Ma non potevano fare diversamente», aggiunge il segretario confederale della Uil Antonio Focillo. Non sono mancate domande sull'immediato futuro del Paese, caduto in una complicata crisi politica. «Abbiamo spiegato che siamo contrari ad elezioni anticipate - afferma Pierpaolo Baretta, segretario aggiunto Cisl - perché pensiamo che la riforma elettorale e la difesa del potere d'acquisto dei redditi siano due priorità. Il Fondo monetario ne ha perso atto». In effetti la



Il logo del Fmi. Foto Ansa

**Controllo del bilancio pubblico e lotta all'evasione sono due capitoli importanti per il Fondo**

caduta del governo Prodi ha interrotto il cammino delle ipotesi di intervento sul potere d'acquisto dei salari, oggi messi sotto pressione dalla fiammata dei prezzi e dalla crisi economica in agguato. «Per noi è prioritario che qualsiasi governo affronti la questione dei salari - aggiunge Maulucci - Eravamo ad un passo dal risolverla». «L'Fmi ha preso atto che non c'è un governo - aggiunge Focillo - Ci hanno chiesto se quella dei salari è una vicenda che si può ancora considerare risolvibile. Noi abbiamo espresso preoccupazioni sul fatto che si vada a elezioni proprio per questo motivo. Del resto, quella dei salari è un'emergenza certificata anche dalla Banca d'Italia. Per risolverla abbiamo bisogno di interlocutori e risposte certe. Il fondo monetario ha convenuto con noi sulla vicenda dei redditi. Non poteva fare

### L'azienda va in Cina e licenzia 107 addetti

**Centosette** lavoratori in mobilità per 75 giorni, poi il licenziamento: è la sorte che toccherà alla maggioranza dei dipendenti della Home Connexion di Figino Senzina (Como), azienda che dava lavoro a 149 persone, e che ha annunciato la decisione di trasferire la produzione di reggenda in metallo in Cina. In Italia resteranno soltanto 42 dipendenti addetti al settore commerciale, logistico e marketing. L'azienda è di proprietà di una multinazionale olandese, la Pacific International Group, che ha capitali cinesi: la decisione di spostare la produzione è dettata dal contenimento dei costi e di riequilibrare un andamento disastroso. «Situazione inaccettabile» secondo i sindacati, che hanno annunciato sin da oggi il blocco dell'azienda.

diversamente perché l'emergenza è certificata ormai da tutti gli istituti». A sinistra il pressing perché prosegua comunque il piano fiscale in favore dei dipendenti è molto forte. Ieri sono scesi in campo sia il ministro Paolo Ferrero, sia il leader democratico Walter Veltroni. Anche all'incontro tra l'Fmi e Emma Bonino si sono delineati i rischi che alcuni interventi possano restare lettera morta a causa della crisi politica. Come quello, ad esempio, sui servizi pubblici locali. Tra gli altri argomenti affrontati, la questione dell'occupazione femminile in Italia, considerata tanto allarmante da richiedere un urgente «cambio di passo» e alla quale il ministro Bonino ha dedicato una nota aggiuntiva allegata al rapporto sullo stato di attuazione della strategia di Lisbona.

b. di g.

DO - RE - MI - SO - FA'

# Saldi

FINO AL

# -50%

+ IL SECONDO RIVESTIMENTO IN REGALO

ULTIMA SETTIMANA

## poltronsofa

I sofà poltronsofa li trovi esclusivamente negli oltre 100 negozi specializzati poltronsofa. Numero Verde 800 900 600 - www.poltronsofa.com

Il periodo di promozione varia da città a città secondo la vigente normativa locale. Comunicazione effettuata ai comuni di competenza. Gli sconti sono da intendersi fino al -50%. Il 2° rivestimento in regalo è da intendersi solo sui sofà in saldo nel negozio e nei 143 tessuti della collezione Advantage. Promozione non cumulabile con altre iniziative in corso.

# IL PARTITO DEMOCRATICO

«Radici profonde e carattere lieve», così il leader definisce il nuovo partito. Nei prossimi mesi in tutt'Italia si punta a aprire 8.500 circoli

In Lombardia aderisce il doppio degli iscritti di Ds e Dl. Ottimo il risultato della Basilicata ritira il certificato il 58% di chi votò alle primarie

## «Saremo un milione e 200mila»

2.500 circoli del Pd, 347mila gli aderenti. Il segretario Veltroni: risultato straordinario

di Andrea Carugati / Roma

**LA CRISI NON FERMA** la nascita del Pd. Anzi, stando ai dati delle prime due settimane di nascita dei circoli, sembra che questo momento difficile per il centrosinistra spinga gli elettori

delle primarie a dare più corpo al partito. Lo dice il segretario Walter Veltroni, comuni-

cando i dati: in due settimane il 30% dei votanti delle primarie si è presentato al battesimo dei circoli e ha ritirato il certificato di «fondatore». Un trend che, se confermato, porterà il Pd ad avere un milione e 200mila fondatori. «Un risultato straordinario», dice Veltroni, superiore a tutte le aspettative e incomparabile con i partecipanti agli ultimi due congressi di Ds e Margherita, circa 310mila, mentre gli iscritti erano circa 900mila. La partecipazione di questi giorni, sottolinea il responsabile dell'organizzazione Andrea Orlando, «è molto di più di una tessera recapitata a casa: le persone vengono nei circoli, ritirano il certificato, votano i loro rappresentanti nei direttivi dei circoli, e poi i delegati per le assemblee comunali e provinciali». Insomma, sono «militanti». «E poi la campagna di adesione è appena iniziata».

«Questi numeri», dice Veltroni, sono la prova dell'energia che il Pd continua a estendere e una conferma che le iniziative coraggiose del Pd hanno consolidato e rafforzato l'interesse per il partito. Veltroni vede in questa partecipazione l'effetto di un «mix» tra la capacità del partito di essere «dentro» la struttura sociale del Paese, e il suo essere «aperto al dialogo», portatore di un'idea lieve della politica». Tradotto: un partito «con radici profonde e con un carattere lieve».

Finora sono stati costituiti 2500 circoli dei 7800 previsti, più quelli sui luoghi di lavoro che porteranno il totale a 8500. Su 1.124.000 elettori delle primarie che avevano diritto a ritirare il cer-

Il trenta per cento di chi ha votato alle primarie ha partecipato al battesimo dei circoli

tificato, hanno risposto in 347mila, il 30,9%. Se il trend sarà confermato, si arriverà a 1.200.000, poco meno di un terzo dei 3,5 milioni delle primarie. Le regioni dove la nascita dei circoli è più avanti sono: Lombardia e Basilicata (con il 100% dei circoli previsti già insediati) e poi Emilia e Toscana. Seguono Umbria, Marche, Sicilia e

Abruzzo. Nelle prossime due-tre settimane arriveranno anche le regioni più lente: Lazio, Piemonte, Liguria, Veneto, Calabria, Puglia. Per ora la regione con la più alta percentuale di elettori delle primarie che si sono ripresentati nelle sedi del Pd è la Basilicata, con il 58,5%: su circa 72mila aventi diritto, ben 42mila sono tornati. Se-

guono la Sicilia (46,4%), l'Abruzzo (42,1%), la Toscana (33,7%), le Marche (32%), l'Umbria (29,6%), la Lombardia (28,4%) e l'Emilia-Romagna (25,3%). «Era da tempo che un partito non riceveva una simile apertura di credito», dice Orlando, che sottolinea il dato della Lombardia, «con oltre 103mila presenze», quasi il dop-

plo degli iscritti di Ds e Dl. «L'età media è significativamente più bassa». E «nei centri medio-piccoli la partecipazione è più forte rispetto alle città». I numeri sono destinati a crescere ancora. In Emilia, ad esempio, se ad oggi gli attestati ritirati sono 92mila, il segretario regionale Caronna punta a quota 200mila entro fine an-

no, mentre gli iscritti di Ds e Dl, nel 2007, erano 140mila. Tra le città, da segnalare il 29% di adesione a Milano, che batte nettamente Bologna (22%) e Firenze (13%), maglia nera di questa prima tornata. Record positivo a Potenza, con il 61%. In Emilia la città più militante è Modena con il 34%.



Distribuzione dei certificati di adesione in un banchetto del Pd a Bologna. Foto di Luciano Nadalini

### La scheda

#### I numeri regione per regione

**Lombardia:** 103.624 attestati consegnati, pari al **28,4%** dei votanti delle primarie.

**Emilia-Romagna:** 91.325 (**25,3%**)  
**Toscana:** 77.231 (**33,7%**)

**Marche:** 7.260 (**32%**)  
**Umbria:** 14.430 (**29,6%**)

**Abruzzo:** 484 (**42,1%**)  
**Basilicata:** 42.050 (**58,5%**)  
**Sicilia:** 10.860 (**46,4%**)

**Milano:** 29% per cento  
**Brescia:** 33 per cento  
**Pavia:** 33 per cento

**Bologna:** 22 per cento  
**Modena:** 34 per cento  
**Firenze:** 13 per cento  
**Viareggio-Versilia:** 45 per cento  
**Piombino:** 44 per cento

**Chieti:** 42 per cento  
**Potenza:** 61 per cento  
**Matera:** 47 per cento  
**Catania:** 49 per cento

### PARTECIPAZIONE

## Una valanga di 100mila elettori per i circoli del Pd in Lombardia

di Luigina Venturelli

Maurizio Martina lo ammette senza problemi: «Un successo insperato». Sabato e domenica hanno votato in centomila in tutta la Lombardia per la costruzione dei circoli territoriali del Partito democratico. Lasciando stupefatto il segretario regionale, che pure alle primarie dello scorso 14 ottobre aveva visto 350mila persone in coda per partecipare alla costruzione del nuovo partito: «Come sempre, quando avverte situazioni di particolare difficoltà, il popolo democratico non sta chiuso in casa, ma sceglie di agire e reagire in modo attivo».

Il riferimento, ovviamente, è alla caduta del governo Prodi che potrebbe condurre il Pd ad un battesimo delle urne più precoce del previsto. Con circa mille circoli sorti in tutta la regione, dalle grandi città ai più piccoli

Il segretario regionale Martina: questo è un successo insperato che ci dà fiducia per il futuro

paesi della provincia, il partito ha posto basi preziose: «Il Pd vince un'altra sfida per il suo radicamento nel territorio, a maggior ragione in considerazione della difficile situazione nazionale. I cittadini che hanno partecipato alla nascita dei circoli vogliono aiutarci a reagire a queste difficoltà e il Pd si conferma essere l'unica grande novità in cui investire con energia e passione».

Dunque, s'inizia da subito a lavorare «pancia a terra», con iniziative di prossimità e contatti porta a porta. In attesa di capire come evolverà la situazione nazionale, i circoli di Milano stanno organizzando incontri sulla questione salariale e sportelli a tema, per fornire ai cittadini tutte le informazioni sui servizi di sostegno predisposti dalle istituzioni. Entro una decina di giorni si terrà il primo forum dei circoli in provincia di Milano (145 per 40mila fondatori), a cui seguirà anche un coordinamento regionale delle unità di base del Pd: «I circoli saranno i nostri occhi e le nostre orecchie sul territorio», sintetizza Martina.

Anche «nel caso malaugurato» di elezioni anticipate già a primavera, quando il popolo democratico potrebbe debuttare in campagna elettorale. Nel frattempo, il segretario lombardo si gode il risultato: «I dati sulla partecipazione alle assemblee fondative dei circoli sono molto significativi: i 100mila cittadini che hanno ritirato il certificato di fondatore del Pd rappresentano il doppio degli iscritti ai partiti di provenienza, Ds e Margherita».

Insomma, una ventata di energie fresche: «Abbiamo dimostrato che il Pd non è una fusione fredda - commenta il segretario provinciale Giovanni Bianchi - anche nell'era d'internet per fare politica servono un tetto, un tavolo e delle sedie. Ora siamo attrezzati per le sfide future».

### Il certificato di adesione



Il certificato di fondatore del Pd è il documento che tutti gli elettori del 14 ottobre possono ritirare in queste settimane nel circolo più vicino a casa propria. Si tratta di un attestato che riconosce la partecipazione alle primarie del 14 ottobre 2007, e attribuisce il titolo di «socio fondatore» del Pd. Non si tratta di una iscrizione vera e propria, visto che lo statuto del partito (che regola i diversi ruoli di iscritto ed elettore) è ancora in fase di elaborazione (sarà votato dalla apposita commissione sabato 2 febbraio, e poi ratificato dall'assemblea costituente entro le fine del mese). E tuttavia, è qualcosa di simile a un'iscrizione, la «testimonianza di una adesione», come spiegano dal Pd.

### ULIWOOD PARTY

MARCO TRAVAGLIO

## Che cattivo Udeur

Teniamo a mente questo nome: Francesco Chiaromonte. È il gip di S. Maria Capua Vetere che in ottobre ricevette le richieste cautelari del procuratore Maffei e dei sostituti Cimmino e Maffei sulla famiglia Mastella e che il 15 gennaio, dopo aver studiato il voluminoso dossier, ne ha accolte alcune e respinte altre, disponendo gli arresti domiciliari per la signora Mastella, il consuocero dell'ex ministro e vari esponenti Udeur. Finora pareva che gli arresti li avesse fatti la Procura: con la sua squisita competenza giuridica, il Guardasigilli uscente ha puntato il dito contro il procuratore, come se fosse stato lui a decidere date e arresti. In realtà - come sa

qualunque studente al primo anno di giurisprudenza - gli arresti li ordina il gip e gli arrestati possono ricorrere al Tribunale del Riesame e poi in Cassazione. Dunque è stato Chiaromonte, non la Procura. Da ieri il Riesame di Napoli è riunito per decidere se revocare o confermare l'arresto di lady Mastella & C. Cioè valutare se ne ricorressero i presupposti quando furono decisi, e in subordine se quei presupposti ricorrono tuttoggi, o se siano venuti meno dopo gli interrogatori (come sostiene lo stesso Pm). Ora, non vorremmo

essere nei panni dei tre giudici del Riesame, visto quel che è accaduto sabato all'inaugurazione dell'anno giudiziario. Proprio a Napoli, dove ha sede il Riesame che da ieri si occupa del caso, il vicepresidente del Csm Nicola Mancino ha dichiarato davanti alle toghe schierate (comprese quelle del Riesame chiamate a decidere): «Ritengo non ci fossero le condizioni che legittimano la custodia cautelare», per Sandra Mastella. Subito dopo il sottosegretario uscente alla Giustizia, Luigi Scotti, ha rincarato la dose, definendo «inconcepibile»

l'arresto della moglie del suo ministro. Se si trattasse di due becchi berlusconiani abituati a tutto, ogni commento sarebbe inutile. Ma Mancino e Scotti sono due figure eminenti e prestigiose della politica e della magistratura. Ed è proprio questo che rende discutibili le loro esternazioni. Come ha osservato il segretario dell'Anm di Napoli Antonello Arditiuro, l'uscita manciniana è «inopportuna» e potrebbe preludere a una futura incompatibilità di Mancino nella sua veste di presidente della sezione disciplinare del Csm.

Intendiamoci: chi conosce tutte le carte può benissimo criticare un provvedimento giudiziario. D'Ambrosio e Di Pietro, si spera conoscendo le carte, han detto che al posto del gip non avrebbero arrestato Sandra Mastella. Altri ribatteranno che i presupposti per l'arresto (peraltro domiciliare) c'erano. Normale dialettica. Ma ci sono alcune figure che, per l'incarico che ricoprono, devono prestare una particolare attenzione quando parlano di questo o quel provvedimento giudiziario. Anzitutto il vicepresidente del Csm e presidente della sezione disciplinare che, come tale, potrebbe esser chiamato a valutare la condotta del gip se i titolari dell'azione disciplinare -

il ministro della Giustizia (di cui Scotti è sottosegretario in carica) e il Pg della Cassazione - ritenessero di attivarla. La stessa scena s'è appena verificata con Luigi De Magistris, che Mancino accusò su Repubblica di «violare il codice di autodisciplina dei magistrati» con alcune dichiarazioni tv, salvo poi presiedere l'organo che l'ha condannato. Accusare un magistrato di attività «illegittima» non è cosa da poco: significa addebitargli un reato di abuso d'ufficio e un'infrazione disciplinare grave. La presunta abnormità di un atto, come nel caso De Magistris, può costare al magistrato sanzioni disciplinari molto pesanti: come potrà quel gip fidarsi dell'imparzialità del

suo «giudice» disciplinare, se questo ha già anticipato il suo verdetto? Non solo: oggi o domani, quando dovranno confermare o annullare l'arresto di Sandra Lonardo, come potranno i giudici del Riesame decidere in serenità, «sine metu ac spe», già sapendo che il presidente della Disciplina ritiene illegittimo l'arresto e riterrà dunque illegittimo anche un provvedimento che lo confermi? E, se dovessero annullarlo, chi libererà il comune cittadino dal sospetto che siano stati influenzati da un intervento politico? Insomma, siamo certi che sia la magistratura a «invadere il campo» della politica, e non viceversa?

# Aborto, nuovo affondo di Ruini: «La 194 è una legge cattiva»

## Il cardinale alla trasmissione di Ferrara, 8 e 1/2: «Ma non ho mai usato la parola omicidio»

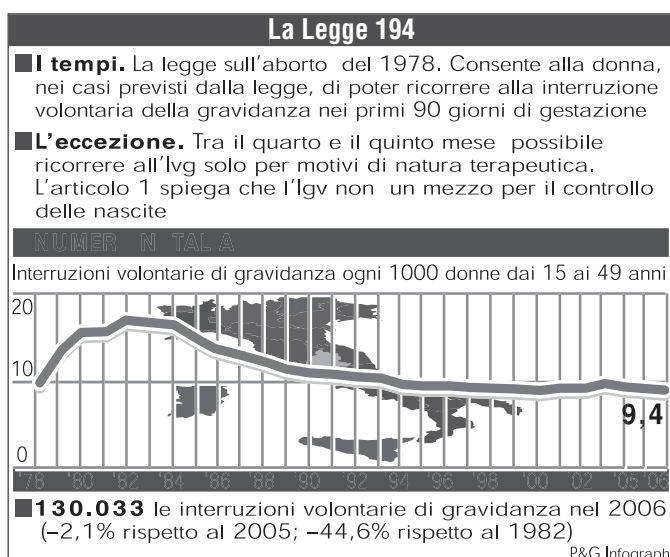
di Roberto Monteforte / Roma

**«LA 194 È UNA LEGGE INGIUSTA, intrinsecamente cattiva perché autorizza la soppressione di un essere umano innocente».** Non poteva essere più chiara e diretta la condanna della legge sull'interruzione della gravidanza da parte del cardinale Camillo

Ruini che sceglie la trasmissione 8 e 1/2 condotta da «laico devoto per eccellenza» Giuliano Ferrara e da Ritanna Armeni per dire la sua sul rapporto tra Chiesa e società in Italia. Tagliente e accorto il porporato modera i toni infuocati del direttore de Il Foglio, promotore di una «moratoria» della legge sull'aborto sull'onda di quella approvata dall'Onu sulla pena di morte. Il cardinale di Sassuolo assicura tutto il suo appoggio al suo interlocutore, visto che «l'aborto non può essere imposto con una legge di uno Stato». È ben felice di dare man forte alla campagna di Ferrara ma evita di usare la parola «omicidio», spesso utilizzata dal direttore de Il Foglio. Lo fa, afferma, per rispetto verso la donna e il suo dramma, che ricorda, è anche dramma per i mariti e per le famiglie. Ma chiede anche di non usare espressioni come «interruzione volontaria di gravidanza», perché il linguaggio «non deve occultare la realtà». Ruini lancia la sua offensiva culturale. Invita a rovesciare quello che definisce un luogo comune: il fatto per cui le donne sono libere se viene riconosciuto loro il «diritto» di abortire. Fa notare come «la donna in molti casi abortisce proprio perché non è libera e la si rende libera se le si dà la possibilità concreta di non abortire». Chiede la piena attuazione della 194, compreso il potenziamento «degli aiuti economici alle donne e alle famiglie in difficoltà». Assicura che non vi è «nessun atteggiamento persecutorio» da parte della Chiesa, ma intanto fissa ben fermi i suoi paletti. Chiede che sia chiaro un punto: «L'aborto è la soppressione di un essere umano vivente».

Inspirazione cristiana ancora più esplicito di quello del suo predecessore alla guida dei vescovi italiani, cardinale Angelo Bagnasco. I politici cattolici, puntualizza Ruini, non possono farsi promotori di leggi che vanno contro la morale e l'etica della Chiesa. Definisce semplicemente falso che nei tempi in cui vi era ancora la Dc la Chiesa fosse più rispettosa degli spazi della mediazione politica. «I democristiani soccombavano in Parlamento, ma non si facevano promotori

Poi un messaggio ai politici cattolici: «Non possono promuovere leggi contro l'etica e la morale della Chiesa»



di iniziative legislative contrarie alla dottrina cattolica». Li indica come esempio di coerenza. Una cosa, spiega, è la mediazione frutto del gioco democratico, «altro - ammoneisce - è che i cattolici si facciano promotori di leggi eticamente sbagliate». Non ha avuto bisogno di spiegare. Sotto tiro sono quelle proposte legislative come il riconoscimento delle unioni civili promosse dal governo Prodi. Da qui l'invito alla coerenza e al rispetto del magistero della Chiesa rivolto

ai politici cattolici che arriva proprio alla vigilia di un più che probabile scioglimento anticipato delle Camere. Ruini si riconosce un merito. Con la sua ventennale gestione della Cei, in Italia la voce della Chiesa è più ascoltata che in «altri Paesi più secolarizzati», come la Spagna o il Canada. Quella che rifiuta è l'accusa di «maggiore ingerenza». Ricorda come proprio in Canada due cardinali sono andati in Parlamento in occasione della discussione di un progetto



Il Cardinale Camillo Ruini Foto di Marco Merlini/LaPresse

di legge sul matrimonio tra delle coppie gay. «Non è una cosa che in Italia potrebbe accadere. Vi im-

**E scherzando su Luciana Littizzetto dice: «Anche la mia segretaria mi chiama Eminens»**

maginate - ha detto - se andassi a parlare io a Montecitorio contro questa o quella legge?». Forse non ce ne è bisogno. Al cardinale emiliano non difetta l'ironia. «Anche la mia segretaria mi chiama 'Eminens! Eminens!» ha detto scherzando, imitando Luciana Littizzetto che la domenica sera, dagli schermi di «Che tempo che fa», su Rai3, puntualmente così si rivolge all'ex presidente della Cei. Ruini lo sa bene: meglio la polemica che l'irrelevanza.

## Donna sfigurata con l'acido È grave Si cerca il marito

**TRENTO** È stata trovata in stato di choc per la strada, con il corpo tumefatto e sfigurata con l'acido muriatico. La vittima è una donna di 24 anni trentina, residente nella zona sud della città. Sembra che a ridurla in quelle condizioni sia stato il marito, un magrebino, che al momento è ancora ricercato dalle forze dell'ordine. Da quanto si è appreso da fonti investigative, la ragazza sarebbe stata ricoverata all'ospedale Santa Chiara di Trento ma poi, date le gravi condizioni, è stata trasferita al Centro grandi ustionati di Verona, dove si trova in prognosi riservata. La donna è stata trovata poco dopo le due domeniche notte lungo la statale della Valsugana da un automobilista che si trovava nei pressi di Cirè di Pergine. L'uomo ha notato che la donna si teneva le mani al volto e che non riusciva a stare in piedi. Quando si è fermato il soccorritore ha provato a chiederle cosa fosse accaduto, ma la giovane sconvolta non è riuscita a spiegare quello che le era successo. L'uomo, il marito 26enne magrebino risulterebbe latitante dal novembre del 2007 per altri reati, ma ora è ricercato dai carabinieri anche per le lesioni causate alla moglie. Da quanto ha raccontato la donna, l'aggressione sarebbe avvenuta proprio a Cirè, nei pressi di un distributore dell'Agip, e probabilmente, secondo gli inquirenti, si tratta di un'azione premeditata dal momento che l'acido muriatico non è un liquido che solitamente si tiene in auto.

# Morti sul lavoro, Epifani in piazza con i portuali

## Manifestazione a Mestre. Il leader della Cgil: medaglia al valore civile all'operaio-eroe della stiva

/ Roma

**OPERAI IN PIAZZA** contro le morti sul lavoro, che anche ieri, purtroppo, hanno costretto ad aggiornare la contabilità delle vittime. Proprio nel giorno in cui il

leader della Cgil Guglielmo Epifani, con migliaia di portuali, tra i 10mila e i 15mila, era in piazza a Mestre e si annunciava una grande manifestazione nazionale a Torino, altri due operai morivano: uno a Napoli ed uno in provincia di Bologna. Sicurezza sul posto di lavoro, lotta alla precarietà, occupazione e sviluppo. I temi annunciati per lo sciopero di quattro ore indetto ieri a Mestre da Cgil Cisl e Uil, hanno fatto incrociare per quattro ore le braccia ai lavoratori ma non hanno impedito che la mobilitazione dimenticasse che a muovere i passi di chi è sceso in strada sono state le recenti morti

sui luoghi di lavoro. In primo luogo i due operai morti asfissati nella stiva di una nave a Porto Marghera, per uno dei quali, accorso in aiuto del compagno morente, il leader della Cgil Guglielmo Epifani ha chiesto una medaglia al valore civile. «È un atto di eroismo che viene dal mondo del lavoro - ha spiegato Epifani - mi piacerebbe che se ci fossero le possibilità fosse dato un riconoscimento a questo gesto». I funerali dei due operai si sono svolti sabato, all'indomani di un'altra morte sul lavoro, sempre al porto: un marittimo greco schiacciato tra due tir in una stiva. Ed ieri lo sciopero ha coinvolto per un'ora tutto il Veneto con presidi e

**ieri altre due vittime: uno operaio in un cantiere di Napoli e un altro in provincia di Bologna**



Il segretario della Cgil Epifani ieri a Mestre Foto Ansa

proteste. Mentre si svolgevano, un edile di 35 anni è morto a Napoli, in un cantiere nella zona alta di Quarto: non è chiaro se colpito al capo dalla sponda di un camion o se a causa di un malore. In provincia di Bologna un operaio romano di 39 anni è morto precipitando dal tetto di una casa in ristrutturazione a Toscanella

Di Dozza, nell'Emilia. Compostezza e raccoglimento hanno caratterizzato ieri mattina di protesta che in altri momenti avrebbe assunto contorni più aggressivi, dai decibel decisamente più alti di quanti scaricati dagli altoparlanti di piazza Ferretto sede del comizio finale del segretario generale della Cgil. «Ogni morto è una sconfitta chi

crede nel lavoro» ha ammonito il leader sindacale che ricordando le 13 vittime al porto di Ravenna di 13 anni fa ha annunciato che la manifestazione del prossimo primo Maggio avrà come scenario proprio il terminal emiliano. Intanto, entro febbraio, hanno annunciato Cgil, Cisl e Uil del Piemonte, Torino - la città dei sette morti alla Thyssen - ospiterà una grande manifestazione nazionale alla quale prenderanno parte i segretari confederali. Epifani, che ha stigmatizzato una contestazione nei confronti della Uil per motivi di rappresentanza sindacale dei lavoratori del porto e non sul merito della manifestazione, ha detto di essere rimasto «colpito dalla compostezza della piazza. È stato un senso di rispetto importante - ha detto Epifani - una giornata di maturità che un singolo episodio non macchia». Una piazza meno affollata di altre occasioni sindacali ma comunque migliaia di partecipanti, attenti e composti che hanno riservato applausi a tutti i rappresentanti sindacali.

## MINACCE

### Busta con pallottola inviata a La Padania e a Storace

**MILANO** Una busta contenente un proiettile calibro 38 è stata recapitata ieri al direttore del giornale leghista «La Padania», Leonardo Boriani. La busta, inoltre, contiene minacce a vari politici italiani, con lo stile di quella recapitata a «Il Giornale» che faceva riferimento ai fratelli Berlusconi. I politici minacciati sono Umberto Bossi e Roberto Calderoli della Lega, Gianfranco Fini, Maurizio Gasparri e Gianni Alemanno di An, Pierferdinando Casini e Rocco Buttiglione dell'Udc e Francesco Storace della Destra. Anche a quest'ultimo ieri è arrivata una pallottola, attaccata con lo scotch a una lettera. «La pallottola, che è stata consegnata alla Digos di Roma, era attaccata con lo scotch a una lettera, presumibilmente simile a quella arrivata a Bossi e agli altri destinatari della minaccia», si leggeva in un comunicato de La Destra. Messaggi di solidarietà sono arrivati da tutti gli ambienti politici.

# Caccia al posto, al via il processo-show sulla strage di Erba

## 100 giornalisti accreditati e duemila persone attese davanti al tribunale. Probabile la presenza di Olindo e Rosa

di Giuseppe Caruso / Milano

**INIZIO** Cento giornalisti accreditati, duemila persone attese fuori dalle porte del tribunale, duecentoquaranta testimoni, 16 udienze previste. Sono i numeri del processo per la strage di Erba, quello che molti hanno già definito un processo show, che inizierà questa mattina alle 9:30 davanti alla Corte d'Assise del palazzo di giustizia di Como. Non si sa ancora se in aula ci saranno Olindo Romano e Rosa Bazzi, prima assassini rei confesi di Raffaella Castagna, del fi-

glio Youssef, della di lei madre Paola Galli e della vicina di casa Valeria Cherubini, poi dichiaratisi innocenti. Fondamentale, nella scelta processuale, è stato il cambio dei legali: in un primo momento Pietro Troiano, che dopo le dettagliate e combacianti confessioni offerte dei suoi assistiti poche ore dopo l'arresto, aveva pensato a limitare i danni; in una seconda fase Luisa Bordeaux e Luigi Schembri, gli artefici del cambio di linea. Una sfida praticamente impossibile, che non sembra preoccupare la procura ed il pubblico ministero Massimo Astori, in posses-

so, oltre che delle iniziali confessioni dei due, anche della relazione dei Ris e soprattutto delle parole del testimone oculare scampato alla mattanza, Mario Frigerio, il vicino di casa che in quella sera, oltre a perdere la moglie Valeria Cherubini, rimase gravemente ferito. Proprio per

**In aula ci sarà anche Azouz Marzouk, marito di una delle vittime, attualmente detenuto per spaccio**

questo la maggior parte dei testimoni convocati per il processo, oltre 150, sono della difesa. L'accusa si è limitata a 53 testi e tra loro c'è anche Giuliano Tavaroli, l'ex responsabile della sicurezza Telecom, divenuto personaggio noto alle cronache per via dell'inchiesta aperta dalla procura sugli «spioni» che operavano nel colosso delle Telecomunicazioni. Gli avvocati di Olindo Romano e Rosa Bazzi proveranno a puntare sulla non veridicità delle confessioni fatte dai loro assistiti subito dopo l'arresto ed a far cadere in contraddizione il testimone oculare Mario Frigerio, l'uomo che indicò con assoluta

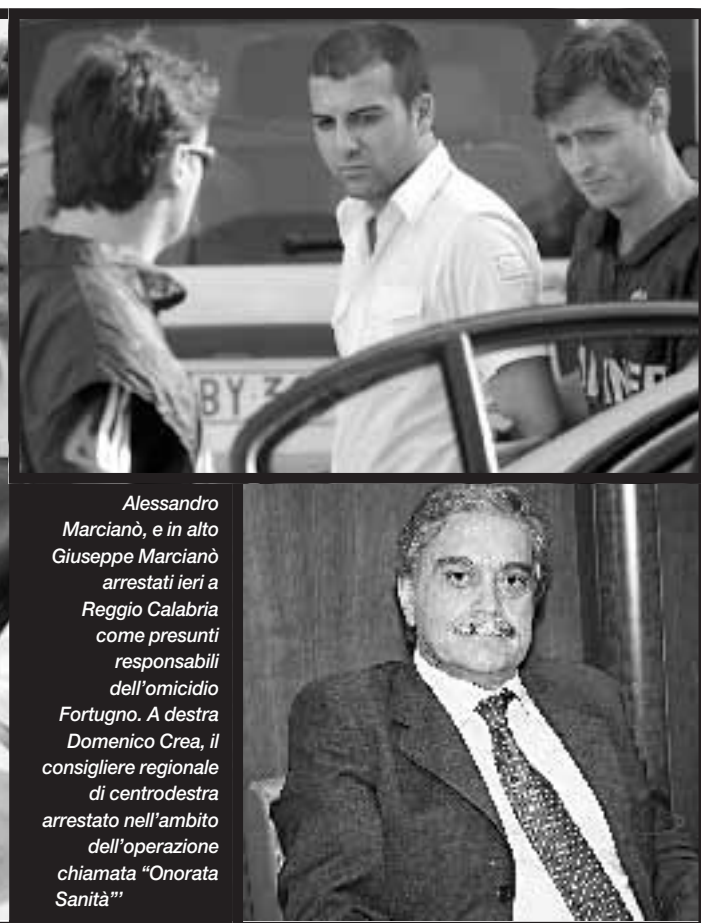
certezza in Olindo Romano l'uomo che aveva assalito lui e sua moglie, usciti dal loro appartamento dopo aver sentito le urla provenienti dal piano di sotto. Oggi sarà sicuramente presente in aula Azouz Marzouk, attualmente detenuto per spaccio, che nella strage di Erba perse la moglie, Raffaella Castagna, ed il figlio Youssef. L'aula delle udienze è stata dotata di tre maxi schermi: uno collocato in alto alle spalle della giuria, uno appeso alle gabbie dove troveranno posto gli imputati e un altro vicino ai banchi dove prenderanno posto i trenta giornalisti ammessi ad assistere al processo.

# La Corte dei Conti bocchia la gestione del 118 in Sicilia

■ **Ambulanze del valore di 50 mila euro costate 100 mila euro ciascuna con il noleggio a lungo termine tramite trattativa privata. Personale non sanitario che lievita misteriosamente da 1.570 a 3.009 unità grazie a delibera della giunta regionale. Assunzioni di autisti soccorritori effettuate «senza l'esperienza di alcuna procedura selettiva». E, ancora, assunzione diretta di 301 unità amministrative nella società che gestisce il servizio. Sono solo alcuni dei rilievi contenuti nella relazione della Sezione di controllo della Corte dei conti per la Regione Sicilia sul funzionamento del servizio di emergenza 118, in cui**

si parla senza mezzi termini di «gestione disinvolta del denaro pubblico». Il documento, approvato il 13 dicembre, traccia una situazione «ormai difficilmente sostenibile, di aumento esponenziale della spesa». Spesa che gli stessi magistrati contabili stentano a quantificare alla luce delle informazioni lacunose e spesso contraddittorie arrivate dalla Regione. La ragioneria centrale sanitaria presso il dipartimento regionale Bilancio e tesoro ha segnalato una crescita degli impegni da 8,336 milioni di euro del 2001 a 119,950 del 2006. Nello stesso periodo i pagamenti sono lievitati da 6,781 a 103,319 milioni.





Alessandro Marciano, e in alto Giuseppe Marciano arrestati ieri a Reggio Calabria come presunti responsabili dell'omicidio Fortugno. A destra Domenico Crea, il consigliere regionale di centrodestra arrestato nell'ambito dell'operazione chiamata "Onorata Sanità"

## 6 ARRESTI A NAPOLI Camorra, indagato anche consigliere Pd

**NAPOLI** Sei persone, delle quali cinque affiliate al clan Nisso e agli scissionisti capeggiati da Salvatore Torino, sequestro beni per oltre 10 mln di euro e diversi indagati. Tra i quali il consigliere regionale Roberto Conte, Margherita poi confluito nel Pd, già indagato in passato nell'ambito di una inchiesta su irregolarità nell'assegnazione di appalti che ha portato di recente a 13 arresti. È questo il bilancio di una operazione anticamorra della procura di Napoli, culminata con l'emissione dei decreti di fermo eseguiti nella notte fra domenica e lunedì dal Rono dei Carabinieri. Conte, che si è detto estraneo ai fatti, è accusato di concorso esterno in associazione mafiosa (perquisite la sua abitazione e il suo ufficio) perché, secondo la procura, avrebbe ottenuto l'appoggio, anche economico, della malavita durante la campagna elettorale del 2001 in cambio di promesse di assunzioni e di appalti per la realizzazione di opere pubbliche e di gare per la fornitura di servizi presso strutture pubbliche.

# Le mani della 'ndrangheta sulla sanità

Diciotto arresti eccellenti in Calabria. Smantellato il «sistema» di Mimmo Crea, uomo della Nuova Dc

di Enrico Fierro inviato a Reggio Calabria / Segue dalla prima

**LA SUA SPERANZA?** Tornare nelle stanze dei bottoni della Regione, quando la stella di Berlusconi e soci splenderà di nuovo sull'Italia e la Calabria. È Domenico Crea, Mimmo, impareggiabile prototipo di politico del Sud. Da ieri è in galera con l'accusa pesantissima di essere il punto di riferimento delle cosche di 'ndrangheta della fascia Jonica. Era un uomo a disposizione, insomma, un politico amico degli amici, uno dei tanti nella martoriata Calabria.

Con boss del calibro dei Morabito di Africo, dei Cordi di Locri, degli Zavettieri e dei mammasantissima di Bova Marina, Crea faceva affari. Tutti insieme, mafiosi, politici, alti funzionari della Regione, medici, si spartivano i miliardi della sanità pubblica. Con lui sono finiti in galera il figlio Antonio, direttore sanitario della clinica di famiglia, il direttore amministrativo dell'ospedale di Melito Porto Salvo, un operaio forestale organico ad una cosca mafiosa, un collaboratore di Crea, Iacopino Antonino. E in più il dottor Peppe Pansera, genero di Giuseppe Morabito, boss di Africo detto «Tiradrutto». Li arrestarono nel 2004 in un casolare dell'Aspromonte.

Nella lista dei magistrati della procura antimafia di Reggio Calabria diciotto persone, nove agli arresti domiciliari. Si tratta di medici e alti dirigenti della sanità calabrese, alcuni in quota centrodestra, altri, come il dottor Pietro Morabito, promossi dal governatore Loiero alla direzione di importanti Asl.

Mafia, politica e sanità. Sullo sfondo un omicidio politico che ha sconvolto la Calabria, quello di Franco Fortugno, medico ed esponente della Margherita. Lo ammazzarono il 16 ottobre del 2005. Alessandro Marciano e suo figlio Giuseppe sono sotto processo con l'accusa di essere i mandanti. Anche loro compaiono nell'elenco dell'operazione «Onorata sanità». Fortugno, scrivono i pm Colamonicchi e Andriago, «era un ostacolo» per gli affari di Crea e dei suoi accoliti. «Per questo andava eliminato, rimosso». Fortugno era un politico fuori dai giochi affaristico-mafiosi, un personaggio scomodo, era stato eletto soffiando il posto di consiglier-

regionale a Mimmo Crea. Gigi Meduri, viceministro ai Trasporti del governo Prodi, in una intercettazione lo giudica «un idiota». Alessandro Marciano (il presunto mandante), uomo di fiducia di Crea, «un cazzo pieno d'acqua». È semplicemente un onesto. La concezione della politica di Crea, invece, è diversa. Ecco la sua graduatoria del valore degli assessorati. «La sanità è prima, l'agricoltura e forestazione seconda, le attività produttive terza; in ordine di budget, sette miliardi... con la sanità. Agricoltura e forestazione assieme ci sono 4500 miliardi l'anno da gestire... perché la delega è tua, quindi tu sei responsabile di tutto, dalla programmazione alla gestione. Ogni assessorato hai almeno 5, 6 settori da sviluppare, uno se lo prende uno e un al-

tro, sempre sugli indirizzi che do io... qualcuno segue questa linea quell'altro segue quell'altra, l'altro segue quell'altra (...) sono stato chiaro? oppure parlo arabo io?». Insomma, si va in Consiglio regionale non per quei quattro soldi (10mila euro al mese), ma per fare affari grossi. «Ma non con uno stipendio,



Francesco Fortugno Foto Ansa

Tra gli arrestati i due accusati di essere i mandati dell'omicidio di Francesco Fortugno

che cazzo te ne fotte dello stipendio! (...) cioè ma quando hai me cretino tu che puoi fare? ti prendi i 10 mila euro di consigliere? e che cazzo sono?».

Nel 2005, se fosse diventato assessore alla sanità alla regione, Crea avrebbe gestito la «Fiat della Calabria», la salute pubblica che tra Cosenza e Reggio muove il 70% del bilancio regionale. «2000 miliardi me li gestivo io per i cazzi miei... inc... allora perché vi dico ragionate con le teste e non fate gli stolti... soffro quando penso... per una cazzata...». L'onorevole ha le idee chiare: se si vuole contare in politica bisogna maneggiare miliardi, tanto i controlli sono scarsi. «Qua è una regione che parte da Cosenza a Reggio Calabria; chi cazzo sa l'intervento che ha fatto qua o l'intervento che hai fatto ad Amantea o quello che puoi fare a Reggio Calabria». Crea parla con un amico, il venticinqueenne sta cambiando e in Calabria certi ambienti lo capiscono prima dei politologi. L'amico gli predice un futuro roseo. «Se vince il centrodestra farai l'assessore?». Crea: «Su questo non c'è dubbio». E come poteva averne l'uomo

che secondo i magistrati dell'Antimafia reggina, in Calabria ha creato un vero e proprio «sistema». Antonio è suo figlio, è medico, dirige Villa Anya, la clinica di famiglia. «Noi dobbiamo partire ora a fare politica, a farci le nostre amicizie, le nostre nuove amicizie», dice dopo la mancata elezione del padre sconfitto per una manciata di voti proprio da Francesco Fortugno. «Che se uno lo sapeva prendeva cento milioni - dice al telefono con un amico - e se li comprava».

La morte di Fortugno spalancherà di nuovo le porte della Regione al padre Mimmo. Uomo di riferimento dei mammasantissima della Jonica fin dall'inizio della sua carriera politica. «Gli altri dieci locali che noi possiamo attingere voti, poi vediamo a chi cazzo possiamo appog-

Diceva ai suoi: «Che te ne fotte dei 10.000 euro da consigliere. Qua si fanno affari grossi...»

giare per vedere nella Regione, per avere a uno che ci possa garantire di qualche cosa, ma nella peggiore delle ipotesi qualche lavoro», dice nel '96 il medico, dirige Villa Anya, la clinica di famiglia. Crea. La cosa Morabito, generi e figli medici, ha un pallino per la sanità al punto di avere una mano - con i corollari di intimidazioni e omicidi - anche sull'Università di Messina.

Il controllo delle stanze della regione dove si distribuiscono i miliardi della sanità è l'assillo della famiglia Crea. Peppino Biamonte, alto dirigente dell'assessorato regionale, risponde sempre «agli ordini», quando l'onorevole lo chiama. Crea: «Peppino, io sono qua con Nicola Adamo» (ds, all'epoca vicepresidente della giunta Loiero, ndr). Biamonte: «Stiamo lavorando sulla programmazione 2005-2006, vedi tu come è meglio». Poi Biamonte si mostra allarmato per la candidatura della vedova Fortugno alla Camera. Crea lo rassicura. L'onorevole poteva tutto. I boss lo sostenevano. La sua villa Anya, una residenza per anziani, riceve l'accreditamento da parte della Regione e del ser-

vizio sanitario nazionale, subito dopo l'omicidio Fortugno. Dagli assessorati di Catanzaro gli stanziano 500 mila euro con un gioco delle tre carte. È il solito dottor Biamonte a fare il miracolo: firma una nota con la quale dirotta la somma dalla spesa farmaceutica alla clinica dei Crea.

Falsi, truffe aggravate, omissioni di soccorso e morti sospette a Villa Anya. La «clinica degli orrori», la definisce il procuratore Scuderi in una conferenza stampa. I pazienti morivano in clinica ma la morte veniva certificata in ospedale. Molti malati non venivano curati adeguatamente. Il direttore sanitario, figlio di Crea, spesso era fuori: dettava le cure alle infermiere. «Questa - dice di una anziana paziente una assistente - la facciamo morire noi».

Era il riferimento dei boss Morabito Cordi, Zavettieri Nella rete molti medici e alti dirigenti sanitari

## L'«onorevole spregiudicato» che piaceva ai politici

Aveva già governato la Sanità regionale con il centrodestra, poi aderisce ai Dc. Ora è di nuovo nel Polo

inviato a Reggio Calabria

**SI SAPEVA** tutto di Mimmo Crea, l'onorevole spregiudicato, come lo definiscono i magistrati dell'antimafia di Reggio. L'uomo per tutte le stagioni, il politi-

co che passa dal centrodestra al centrosinistra, dal Ccd alla Margherita. Era chiacchierato, il suo nome compariva in atti e inchieste giudiziarie, eppure nei mesi della formazione delle liste per le regionali del 2005, qualcuno decise di candidarlo con il centrosinistra. Personaggi di spicco della Margherita lo accolsero nel loro partito, a braccia aperte e con la promessa di una sicura poltrona in Consiglio regionale. Qualcuno si era spinto a promettergli addirittura l'assessorato alla sanità. Crea era stato assessore già con la giunta Chiaravallotti

di centrodestra e sempre in posti dove si maneggiano soldi: la Forestazione, l'Urbanistica. Un giro d'affari da capogiro nella regione più povera d'Italia.

Solo Francesco Fortugno e sua moglie Maria Grazia Laganà erano contrari a quella candidatura. Ci sono i verbali dell'inchiesta sull'omicidio del vicepresidente del consiglio regionale calabrese a testimoniare. «Franco non voleva - dice la vedova - era preoccupato per l'ambiente che ruotava attorno a Crea». I Marciano, soprattutto, uomini della potente famiglia mafiosa dei Cordi imparentati con i Morabito di Africo. Eppure qualcuno rimbrottò Fortugno: «Questo porta quattordicimila voti, te la senti di farne a meno?».

Anche Agazio Loiero, allora candidato presidente per la Margherita, era contrario. «Loiero - è la ricostruzione della vicenda che Maria Gra-

zia Laganà fa con i magistrati - in parte condivideva queste perplessità di mio marito. Poi con Loiero incontri non ce ne furono più e un giorno vennero l'onorevole Franco Bruno e l'onorevole Oliviero, io personalmente feci qualche osservazione».

Gigi Meduri, viceministro ai Trasporti, è invece un supporter di Crea. «Mimmo, la verità è che io sto facendo una guerra, perché oltre il discorso personale che ho io, oltre a chiudere una partita con te c'è anche un discorso che io voglio vincere perché questi qua sono stati una tragedia per la Calabria. Ma ora Loiero non è

che mi deve fare esaurire pure lui... Qua si deve fare una squadra forte, adeguata», gli dice a due mesi dalle elezioni.

Crea entra nella Margherita, c'è una cena a Torino a sancire l'ingresso. Parla Meduri: «Sedici erano a tavola, sedici deputati. C'era Franceschini, la Bindi. Quando è arrivato il conto ho detto a D'Antoni provvedi a nome del compare Crea. Una scena che mi si morì...» (una scena che a momenti morivo dalle risate).

Dopo quelle telefonate Mimmo Crea è tranquillo. «Tutti margheritoni siamo», dice ad un amico che scherza immaginando come gli altri del centrosinistra saranno costretti a bere l'amaro calice di una candidatura sconvolgente. «Niente, Mimmuozzo, niente devi fare. Loro hanno voluto fare in questa maniera e ora se la fanno in culo. E tu sei stato grande, Mimmo, esemplare. Sì, se la fanno in culo quei figli di puttana. Nto

culo pure a Marco Minniti». Erano giorni frenetici, quelli che precedettero la formazione delle liste e le alleanze per le regionali in Calabria. Nel centrosinistra si accoglieva di tutto. Interi blocchi di potere erano pronti a passare da una parte all'altra. Mimmo Crea aveva in testa un solo obiettivo: accrescere il suo potere, mettere su quella Villa Anya con i soldi della Regione.

Quando nel '98 la Guardia di Finanza gli chiede conto dell'origine di 2 miliardi di lire versati in banca, lui dice candidamente che quei soldi sono del padre: «Li aveva messi sotto il materasso». I finanzieri non gli credono.

Dopo l'omicidio Fortugno, ha preso il suo posto in Consiglio e alla sua clinica sono arrivati i soldi regionali

no, quei miliardi serviranno a metter su la clinica di famiglia di un personaggio giudicato da tempo vicino alle cosche della Jonica. I magistrati di Reggio parlano del «complesso dei contatti del Crea con diretti referenti del clan» e di «vicende che già in passato avevano gettato pesanti ombre sul suo operato, facendone fondatamente temere uno spregiudicato utilizzo del ruolo istituzionale per scopi di arricchimento personale». I pubblici ministeri hanno visto, forse in ritardo, ma hanno visto. La politica no: ha vinto il cinismo, la sottovalutazione. «Questo porta 14mila voti» e i voti non hanno odore. Franco Fortugno - «l'ostacolo da rimuovere» - è stato ucciso. Dopo quell'omicidio Crea è tornato in Consiglio regionale, la sua clinica ha avuto i soldi della Regione, lui ha cambiato partito. Pronto a correre di nuovo: per il centrodestra.

Nonostante crescano inflazione e disoccupazione, il presidente ha detto: «Potete essere fiduciosi sulla crescita dell'economia»

Ammonimento all'Iran:  
«L'America affronterà  
chi minaccia i suoi soldati»  
E sull'Iraq: «Al Qaida è in rotta»

## Economia, Bush cerca di assicurare gli Usa

Ultimo discorso sullo stato dell'Unione mentre l'America sceglie un successore. Ma non vuole sentirsi un'anatra zoppa e con due veti fa saltare la data del ritiro dall'Iraq e l'assistenza sanitaria per i bimbi

di Roberto Rezzo / New York

**LAST SHOW** Economia, guerra in Iraq e altre preoccupanti questioni in sospeso. Questi i temi centrali del discorso di George W. Bush sullo Stato dell'Unione. L'ultima apparizione solenne di un presidente arrivato alla fine dell'ultimo mandato. Tasso di

approvazione al 31%. Con le primarie in Florida che gli rubano la scena. Gli resta ancora un anno alla Casa Bianca e intende continuare a comandare, anche a colpi di veto. Da quando si ritrova con una maggioranza democratica al Congresso, ha già fatto saltare la data per il ritiro delle truppe e l'assistenza sanitaria per 7 milioni di americani minorenni.

È stato un testo di largo respiro: dedicato per metà alle questioni di politica interna, metà a quelle internazionali. «Gli americani possono essere fiduciosi - è scritto in uno dei passaggi più significativi - sulla crescita dell'economia». Inevitabile un accenno all'energia. «La nostra sicurezza, la nostra prosperità e il nostro ambiente richiedono la riduzione della nostra dipendenza dal petrolio». Parlando dei rapporti internazionali degli Usa Bush ha invitato l'Iran a «sospendere il programma di arricchimento nucleare, in modo da far iniziare i negoziati» aggiungendo l'ammonizione che «l'America affronterà coloro che minacciano le nostre truppe». Sull'Iraq, poi, Bush ha manifestato ottimismo: «I nostri nemici sono stati colpiti duramente. Qualcuno può negare il successo della nostra strategia ma i terroristi non hanno dub-

Oggi il voto in Florida McCain non ha lasciato Miami per fare comizi e si è scusato con il presidente



Il Presidente degli Stati Uniti Bush Foto di Ron Edmonds/AP

### USA

Fermato dall'Fbi un finanziere di Obama

**BOSTON** Il controverso immobiliare di Chicago Tony Rezzo, finanziere di Barack Obama e incriminato per corruzione, è stato fermato dall'Fbi su mandato di un giudice federale. La corte ha revocato la libertà su cauzione che gli era stata concessa lo scorso anno. Ne ha dato notizia il sito web del Chicago Tribune secondo cui Rezzo avrebbe violato i limiti imposti dal giudice. Il senatore dell'Illinois nel corso della sua carriera politica ha ottenuto da Rezzo circa 80.000 dollari di finanziamenti, donati a opere di beneficenza non appena è emersa la possibile provenienza illecita della somma. Rezzo ha messo in imbarazzo anche i Clinton quando la scorsa settimana era apparsa una foto non datata di Bill e Hillary in compagnia dell'immobiliare.

bi: Al Qaida è in rotta». In America la disoccupazione cresce, l'inflazione ha sfondato la soglia del 4%, qualche milione di famiglie non ce la fa più a pagare la rata del mutuo e sta per vedersi pignorata la casa. Lo stratega repubblicano Grover Norquist osserva: «Se si promettono qualcosa e non la si porta a ter-

mine, sarà considerato un fallimento. E siccome siamo all'ultimo anno del mandato e non al primo, meglio indicare obiettivi raggiungibili». O quasi raggiunti. Come l'accordo sul pacchetto di incentivi da 150 miliardi di dollari per evitare la recessione. Tasse: rendere permanenti i tagli per i ricchi che scadono nel

2010. Spesa pubblica: bando agli stanziamenti nascosti con cui i parlamentari foraggiano i loro collegi, è in arrivo un ordine esecutivo. Trattati: chiudere al più presto un accordo di libero scambio con Colombia, Panama e Corea del Sud. Terrorismo: meno impedimenti alle intercettazioni di tutti i tipi. Medio

Le frasi celebri	
2001	"Gli americani hanno pagato troppo al fisco e per loro conto vengo a chiedere un rimborso"
2002	"Siamo in guerra, la nostra economia è in recessione e il mondo civilizzato sta affrontando pericoli senza precedenti"
2003	"Sarebbe bello credere che il pericolo sia passato. È una speranza comprensibile, rassicurante e falsa"
2004	"Se Saddam Hussein non si disarma completamente, per la sicurezza del nostro popolo e per la pace nel mondo, guideremo una coalizione per disarmarlo"
2005	"La previdenza sociale è stata una conquista morale per il XX secolo e dobbiamo onorarla i suoi nobili scopi in questo nuovo secolo. Il sistema tuttavia è sulla strada della bancarotta"
2006	"I nostri nemici e i nostri alleati possono stare sicuri: gli Stati Uniti non si ritireranno dal mondo e non si arrenderanno mai al male"
2007	"Abbiamo bisogno di risolvere lo status degli immigrati illegali senza animosità e senza amnistie"

Le parole più citate	
2001	Tasse 30 volte
2002	Terrorismo 36 volte
2003	Saddam Hussein 19 volte
2004	Iraq 24 volte
2005	Pensioni 18 volte
2006	Libertà 17 volte
2007	Sanità 18 volte

Oriente: annuncia un prossimo viaggio a maggio per le celebrazioni del 60mo anniversario dello Stato di Israele. Premuroso non dimentica un accenno all'assistenza ai veterani e all'ambiente.

Ogni anno con lo Stato dell'Unione i presidenti offrono una litania di promesse. Qualcuna - come «Il primo uomo sulla Luna» di J.F. Kennedy nel 1962 - è stata mantenuta. Molte altre no. Richard Nixon nel 1974: «Non ho alcuna intenzione, né ora né mai, di abbandonare il lavoro per cui sono stato eletto». Per non dire della dichiarazione

di «guerra incondizionata alla povertà in America» fatta da Lyndon Johnson. George Washington parlò per 4 minuti, Bush legge dal teleprompter per quarantacinque minuti di fila. John McCain, senatore dell'Arizona, ha mandato un biglietto all'ultimo minuto per scusarsi dell'assenza. Ha preferito rimanere nei dintorni di Miami, dove oggi sono aperti i seggi. I sondaggi lo danno testa a testa con Mitt Romney. Vittoria scontata per Clinton ma non è affatto sicuro che i delegati dello Stato saranno ammessi alla convention democratica. Pendente una sanzione disciplinare del partito per l'anticipo non autorizzato delle consultazioni.

Nancy Pelosi, presidente democratica della Camera, non ha aspettato che Bush parlasse per diffondere un contro-intervento sull'economia e sulla necessità di spostare gli incentivi dalle aziende alle famiglie a basso reddito. Hillary Clinton ha riconosciuto entusiasta un aspetto positivo del discorso sullo Stato dell'Unione: «Questo è l'ultimo che sentiamo da Bush».

## La recessione americana spaventa le Borse

Avvio di settimana difficile sulle piazze europee, crolli in Asia

di Marco Ventimiglia / Milano

**NERVOSISMO** Una giornata interlocutoria, quella vissuta ieri dalle Borse europee, dove le chiusure negative delle principali piazze (ma senza i crolli delle sedute precedenti), non hanno cancellato la sensazione che fatti ben più importanti potrebbero avvenire nei prossimi giorni. A propiziare, ancora una volta, dovrebbero essere gli eventi negli Stati Uniti, dove si continua a parlare apertamente, usando sia il presente che il futuro, di recessione economica e finanziaria.

Ieri l'apertura pomeridiana di Wall Street ha ancora una volta condizionato fortemente la chiusura dei mercati europei, questa volta però in positivo se è vero che i ribassi nel nostro continente si sono ridotti proprio in seguito alla direzione leggermente positiva presa dagli scambi sulla piazza di New York. Alla fine Francoforte è riuscita a chiudere quasi invariata, con il Dax a -0,11%, Parigi è arretrata sotto il punto percentuale (-0,86% del Cac40), men-

tre Londra è quella che ha pagato lo scotto maggiore con una perdita sull'Ftse100 del -1,56%.

Quanto a Milano, è stato uno dei mercati con la migliore performance come testimoniata dall'indicatore principale, il Mibtel, arretrato di appena lo 0,15%, mentre lo SPMib è persino salito dello 0,11%. Fra le blue chips va segnalato il balzo in avanti di Fiat che è riuscita a chiudere con un significativo rialzo del 2,84%. Tutt'altra musica, invece, si era ascoltata poche ore prima con provenienza dall'Estremo Oriente. Le Borse asiatiche, infatti, hanno avuto un terribile avvio di settimana con i principali indici in ribasso di circa quattro punti percentuali, fino a toccare il -7,2% nel caso di Shanghai. A pesare, tanto per cambiare, il timore di una recessione economica a livello globale che, in particolare, vedrebbe coinvolta anche la seconda economia del mondo, quella giapponese.

Tornando agli Stati Uniti, la settimana in corso si annuncia ad alto rischio per via delle importanti comunicazioni trimestrali da parte di

grandi aziende, dell'arrivo dei dati macroeconomici e, soprattutto, dell'attesa per le decisioni di politica monetaria della Federal Reserve che potrebbe optare per un'ulteriore sforbiciata del costo del denaro.

Molti operatori di mercato scommettono che la Federal Reserve, nella sua riunione di domani, deciderà di abbassare i tassi di un ulteriore mezzo punto - dopo il taglio "di emergenza" con cui la scorsa settimana ha ridotto il tasso sui Fed Fund dal 4,25% al 3,50% - e questo per allentare le perduranti tensioni sul credito e scongiurare una caduta in recessione dell'economia.

Intanto, proprio ieri è arrivato l'ennesimo segnale dello sgretolamento del mercato immobiliare, con il crollo del valore delle abitazioni che sta impoverendo gli americani mettendo a repentaglio la tenuta dei consumi. A dicembre, le vendite di case nuove negli Usa sono precipitate ai minimi da 12 anni, facendo archiviare il 2007 come il peggior anno che si sia mai visto negli Stati Uniti. In caduta libera i prezzi delle case, scesi del 10% rispetto al dicembre 2006, vale a dire la contrazione più forte in 37 anni.

E meglio dei Clinton. Nessuno in politica, da nessuna parte al mondo, è portato per natura a saltare per forza sul carro che in cuor suo ritiene perdente. Vale probabilmente anche per i Kennedy. Nulla e nessuno obbligava Ted Kennedy a pronunciarsi così presto. Il ruolo, come dire, «istituzionale», di partito, atteso da una personalità come la sua, con un cognome bandiera, 40 anni di esperienza al Senato Usa dove aveva preso il seggio del fratello Bob, assassinato durante una campagna di primarie presidenziali, come prima era stato assassinato John da presidente, è che appoggi chiunque sia, o si stia avviando ad essere il candidato scelto dai democratici. I Clinton non solo speravano, ma si erano adoperati attivamente per convincerlo a mantenere ancora per un po' la neutralità, in attesa dell'emergere di un front runner un po' più evidente. Si dice che Ted Kennedy avrebbe anche atteso ancora, ma è stato spinto ad accelerare i tempi del pronunciamento quando ha saputo che il New York Times si accingeva a pubblicare una appassionata dichiarazione di sostegno a Obama di sua nipote Caroline, la figlia del presidente assassinato. «Un presidente come mio

## I Kennedy stavolta scommettono su Obama ma nella grande famiglia c'è anche chi tifa Hillary

di Siegmund Ginzberg / Segue dalla prima

padre», è il titolo con cui l'articolo è uscito domenica. «Voglio un presidente che comprende che la sua responsabilità è articolare una visione e incoraggiare gli altri; che impone a sé stesso e a coloro che lo circondano i più alti standard etici; che corrisponde alle speranze di chi ancora crede nell'American Dream, e di coloro che nel mondo ancora credono negli ideali dell'America; che insomma ci tiri su il morale...», così Caroline riassume lo spirito di John Kennedy e indicava in Barack Obama il candidato più dotato delle stesse qualità di suo padre. Zio Ted l'ha seguita. Sua cugina Kathleen, figlia di Robert Kennedy, ancora no: con suo fratello Bobby e la sorella Kerry è ancora fedelmente impegnata nella campagna di Hillary Clinton. Ma la loro mamma Ethel, moglie del defunto Bob e cognata di Ted, li aveva in qualche modo anticipati tut-

ti quanti, presentando già un paio di anni fa, in un'intervista, il giovane senatore nero Obama come «il prossimo presidente degli Stati Uniti». I Kennedy non sono però i soli esponenti di punta democratici ad avere fatto una scelta precisa, non ad inizio corsa, ma proprio nel momento in cui appare più che mai indecisa. Oltre ad un nutrito gruppo di senatori, per Obama anziché Hillary Clinton si erano schierati nei giorni scorsi anche l'ex capogruppo della maggioranza democratica al Senato Tom Daschle e il candidato democratico alle precedenti presidenziali, John Kerry. C'è chi anticipa che potrebbe essere questione ormai di giorni una dichiarazione di sostegno per Obama da parte dell'ex vice di Clinton, candidato democratico nel 2000 e neo No-

bel per la pace Al Gore. Le motivazioni potranno anche differire. C'è chi nota che a molti non è piaciuta affatto la maniera brutale in cui Hillary, e soprattutto suo marito Bill, hanno cercato di levarsi di torno il concorrente Obama. Non è piaciuto che Hillary abbia fatto capire che Lyndon Johnson presidente aveva fatto per i neri e i poveri americani molto più di Martin Luther King oratore e so-

gnatore; non è piaciuto che Bill Clinton abbia sminuito il successo di Obama in South Carolina ricordando che lì aveva vinto anche Jesse Jackson, nell'84 e nell'88, senza poi avvicinarsi né alla nomination né alla Casa bianca. Non è piaciuto che avanzando l'argomento dell'«inesperienza» del rivale, rispetto alla loro «esperienza» alla Casa Bianca, del «fare le cose» anziché solo saper «parlare bene» i Clinton, abbiano aggiunto un colpovole lasciar correre delle peggiori voci ed insinuazioni sul concorrente, compresa quella che il suo «middle name» è Hussein, e quindi sarebbe islamico, e che da giovane avvocato aveva difeso un finanziere in odore di corruzione. Qualcuno, come Ted Kennedy, avrebbe chiamato i Clinton per dirgli di persona che così non si fa. E in effetti

non pare gli sia servito, anzi la cosa si è rivelata controproducente. «Hanno deciso di fare campagna con colpi sotto la cintola perché Barack Obama comincia a fargli paura», ha concluso un commentatore, peraltro clintoniano dichiarato. Ai Clinton non è nemmeno servito molto accusare Obama di aver lodato in un comizio Ronald Reagan e accusarlo di «tradimento» e addirittura voglia di «intesa coi repubblicani». C'è chi addirittura fa notare che l'idea che qualcuno possa presentarsi agli americani come «il nuovo Kennedy» e, al tempo stesso, «il nuovo Reagan», non è affatto un handicap, potrebbe rivelarsi al contrario come la ricetta per ricostruire una coalizione vincente, unificare progressisti e una parte dei moderati, riportare a casa i cosiddetti «Reagan democrats». Può anche darsi che qualcuno sia mosso più da diffidenza nei con-

fronti del Clinton che per fiducia in Obama. «Parlate coi democratici a Washington e resterete sorpresi di quanti siano coloro che conoscono bene i Clinton, magari hanno lavorato alla Casa bianca con loro, e non ci tengono affatto a vederli di ritorno», insinua un altro commentatore, di destra. Ma quando cominciano ad essere in tanti a preferire un cavallo rispetto all'altro, la sostanza, in questo caso, è in genere più semplice: vuol dire che pensano possa vincere.

Lo si vedrà tra poco. Nella prossima tornata, non tanto oggi in Florida, quanto nel Superuesday, martedì 5 febbraio, quando andranno a votare ben 22 Stati, nella maggioranza dei quali Hillary era data sin a questo momento come largamente favorita. La novità è che i giochi sono a questo punto tutti aperti, e dal confronto potrebbero anche uscire ancora alla pari, perché in questo Stati il vincitore non prende tutto, ma solo la sua quota di delegati alla Convention. È questione, dicono gli esperti, di «momentum», inerzia. Molti osservatori sono convinti che se martedì venisse fuori che il «momento» è a favore di Obama, la spinta potrebbe portarlo fino alla Casa Bianca.

# Pakistan, talebani sequestrano e poi rilasciano 300 scolari

Gli estremisti si arrendono ai capi tribali e abbandonano la scuola dopo aver ricevuto il salvacondotto del governo

di Gabriel Bertinotto

## FORTUNATAMENTE SI È CONCLUSA

senza vittime la drammatica vicenda di cui sono stati vittima ieri in Pakistan quasi 300 studenti, la maggior parte bambini di età compresa fra gli otto e i dodici anni, e una trentina di insegnanti. Sette uomini ar-

mati inseguiti dalla polizia sono penetrati in una scuola a Domail, un villaggio del Nordovest nella zona di Karak, e vi si sono asserragliati trattenendo in ostaggio per alcune ore tutti i presenti. Alla fine hanno lasciato andare gli ostaggi incolumi, dopo avere ottenuto di consegnarsi non agli agenti ma agli anziani della locale Jirga, il Consiglio dei capi tribali.

I protagonisti del sequestro sono stati definiti in un primo tempo «estremisti» e poi più semplicemente «criminali» dalle autorità. Sicuramente l'irruzione nell'edificio e la presa degli ostaggi non era stata pianificata. Poco prima la banda aveva ingaggiato un conflitto a fuoco con la polizia intervenuta nella vicina località di Bannu per sventare il rapimento di un funzionario della sanità. Uno dei malviventi era caduto sotto i colpi degli agenti, e gli altri, visto fallire il loro piano, hanno cercato di salvarsi rifugiandosi nell'istituto. Come ha poi riferito uno dei capotribù coinvolti nella soluzione della vicenda, «avevano con sé dinamite, granate, kalashnikov, fucili», e hanno minacciato di provocare un'ecatombe facendosi saltare in aria se non avessero ottenuto un salvacondotto. Da Londra, dove era in visita di Stato, il presidente Pervez Musharraf ha attribuito l'impresa ad «estremisti», e l'ha definita un «atto di disperazione, forse per distogliere l'attenzione dalle loro azioni militari nella regione». Un'affermazione che lascia intendere che gli autori siano miliziani affiliati a qualche organizzazione filotalebana.

Non c'è stato spargimento di sangue, ma ancora una volta, alle prese con una vicenda complessa nelle regioni frontaliere, lo Stato pachistano ha dovuto farsi da parte e lasciare che la trattativa venisse gestita dai leader tribali. Le aree al confine con l'Afghanistan storicamente sfuggono al controllo di qualunque amministrazione centrale, ed è significativa la frase pronunciata dopo l'epilogo dal portavoce del ministero degli Interni: «L'amministrazione vorrebbe occuparsi dei criminali, ma ci sono alcune tradizioni di cui dobbiamo tenere conto».

Secondo fonti giornalistiche pachistane, in serata gli anziani hanno lasciato i sette liberi di tornare alle zone di provenienza, le vicine valli ai confini con l'Afghanistan, dove vivono migliaia di talebani e di profughi afgani. Dall'inizio dell'anno gli attacchi armati delle milizie fondamentaliste hanno provocato la morte di una ventina di soldati. Molto più pesanti le perdite nelle fila dei rivoltosi, più di duecento.

Anche di questo il presidente Musharraf ha parlato ieri a Londra con il premier britannico Gordon Brown. Il leader pachistano ha negato che il suo governo stia perdendo la guerra contro la ribellione integralista. Altro tema dei colloqui le elezioni parlamentari in programma in Pakistan il 18 febbraio. Brown ha esortato Musharraf a «lavorare con tutti i partiti politici per un avvenire pacifico e democratico» e ad organizzare elezioni «credibili». Il capo di Stato pachistano, in una conferenza stampa congiunta, si è detto «assolutamente certo che avremo una transizione pacifica ed un governo forte ed eletto democraticamente».



Mentre Brown riceveva Musharraf, a poche decine di metri di distanza, all'imbocco di Downing Street, alcune centinaia di persone hanno dato vita ad una manifestazione di protesta guidata dall'ex campione di cricket Imran Khan, che da qualche anno guida una piccola formazione politica d'opposizione. I dimostranti hanno accusato Musharraf di essere un «assassino» e hanno reclamato un'inchiesta dell'Onu sull'uccisione di Benazir Bhutto il 27 dicembre scorso a Rawalpindi.

# La Ue offre alla Serbia un accordo piccolo piccolo

Presidenziali, da Bruxelles sostegno al candidato filo-europeo Tadic. La firma solo dopo il ballottaggio

di Marina Mastroiua

## UN COMPROMESSO

Non è il segnale forte e tangibile che aveva chiesto il commissario Olli Rehn. L'Unione Europea offre alla Serbia una porta aperta

non molto di più. I 27 non sono riusciti a trovare un accordo sulla firma dell'Accordo di stabilizzazione e associazione, Asa, ventilato come un'opportunità per dare una mano al candidato filo-europeo alle prossime presidenziali serbe, Boris Tadic, che il 3 febbraio prossimo affronta il ballottaggio con il nazionalista Tomislav Nikolic.

Non esattamente moneta di scambio sul dossier Kosovo, l'accordo Asa nelle intenzioni di una discreta maggioranza Ue voleva però dare una maggiore concretezza alla prospettiva europea per Belgrado: un percorso a tappe definito, non una generica buona volontà politica. L'opposizione dell'Olanda - contraria alla firma del patto, fino a quando la Serbia non avrà consegnato il generale Mladic al Tribunale dell'Aja - ha però ridimensionato il senso del messaggio lanciato ieri da Bruxelles. La Ue offre un accordo ad interim sulla cooperazione in materia di commercio, di visti e di scambi culturali: un passaggio intermedio, che è un segno di

disponibilità, non molto di più, e che sarà siglato il 7 febbraio prossimo. Dopo il secondo turno delle presidenziali in Serbia, forse a ridosso di una possibile dichiarazione di indipendenza a Pristina - ieri in Kosovo si è aperto un pubblico dibattito sulla futura costituzione della regione.

«Oggi i ministri degli esteri della Ue hanno inviato un messag-

Cooperazione solo su visti e commercio Belgrado comunque soddisfatta «È un grande giorno»

gio molto chiaro ai cittadini serbi: il loro avvenire si trova nell'Unione Europea», ha detto Javier Solana, Alto rappresentante della politica estera Ue, che pure avrebbe preferito un impegno per la firma a breve dell'accordo Asa. Lo stesso avrebbe voluto Olli Rehn, che ai ministri europei ha proposto di dare un rapido via libera all'accordo di associazione, subordinando però la ratifica alla piena collaborazione serba con il Tribunale dell'Aja.

«La Serbia ha bisogno di relazioni più collaborative con la Ue, non soltanto un approccio di bastone e carota», ha commentato l'analista serbo Srđjan Gligorjevic, per il quale il rinvio della firma sull'accordo Asa può alimentare «una diffusa

percezione di esclusione permanente». Il ministro degli esteri di Belgrado, Vuk Jeremic ha comunque accolto con soddisfazione l'offerta europea. «Siamo molto, molto felici per questa apertura. Oggi è un grande giorno - ha detto Jeremic -. Spero che i cittadini della Serbia il 3 febbraio ci diano il mandato per firmare questo accordo». Solana e i ministri europei hanno negato di voler interferire con le presidenziali serbe, eppure la Ue fa apertamente il tifo per Boris Tadic, dal quale ci si aspetta un atteggiamento più elastico sul dossier Kosovo e una maggiore attenzione all'Europa. E già ieri a Bruxelles si è lasciato intendere che nel caso di una vittoria del candidato nazionalista Tomislav Nikolic, la

porta aperta dalla Ue potrebbe tornare a chiudersi, ritirando anche l'offerta dell'accordo ad interim, come ha suggerito il ministro spagnolo Alberto Navarro. «Non vogliamo entrare direttamente nella campagna elettorale - ha detto il sottosegretario agli esteri italiano Fiamano Crucianelli - è evidente che il senso di questo documento è di guardare alle forze democratiche e che se si dovesse avere una curvatura nazionalista e radicale perderebbe di senso». Dimitrij Rupel, ministro della Slovenia, presidente di turno della Ue, ha preferito sfumare su questo punto. «Speriamo che la Serbia resti su questo tracciato (europeo, ndr) e che il processo continui».

PARIGI

L'Eliseo contro Ryanair: no alla pubblicità con Sarkò e Carla

PARIGI Ora Ryanair, non nuova a campagne promozionali «provocatorie», si dice «sorpresa» ed invita a guardare la foto: «È molto positiva, sono tutti e due sorridenti, non c'era alcuna aggressività in questa pubblicità». Ma la presidenza della repubblica francese non la pensa così, e dopo aver giudicato «inaccettabile» la pubblicità della compagnia aerea low cost irlandese che utilizza una foto di Nicolas Sarkozy e della sua compagna Carla Bruni, annuncia che sta pensando a denunciare Ryanair. Tutto nasce da uno spazio pubblicitario, che compare sulle pagine del quotidiano Le Parisien. C'è una foto di Sarkozy e dell'ex modella italiana, i due volti uno accanto all'altro - è una foto presa in occasione della recente vacanza della coppia - e alla Bruni un fumetto fa dire: «Con Ryanair, tutta la

mia famiglia può venire ad assistere al mio matrimonio». Il portavoce dell'Eliseo, David Martignon, ha subito commentato: «Stiamo esaminando tutte le possibili iniziative giudiziarie, perché è un fatto inaccettabile». E poi l'annuncio di una possibile denuncia. Il direttore marketing Francia di Ryanair, Matthieu Glasson, ha detto che «è un vero peccato» la reazione dell'Eliseo: «Ci dispiace e presentiamo ufficialmente le scuse se abbiamo fatto un torto all'uno e all'altro, non era quello lo scopo». Glasson ha riconosciuto di aver utilizzato l'immagine di Sarkozy e della Bruni «senza la loro autorizzazione», ma ha osservato: «al limite questo serve al presidente, perché lo mostra più vicino alle persone, che vive la loro stessa vita e che utilizza le stesse marche».

RUSSIA Uffici dell'anagrafe in difficoltà per il gran numero di richieste, la capitale russa progetta due Palazzi per le nozze per il 2010

# Boom di matrimoni, a Mosca gli sposi fanno la fila

di Marina Mastroiua

Finita da un pezzo l'era delle file da penuria, oggi che i negozi traboccano di tutto, che le strade si intasano di auto lussuose dai vetri oscurati - ferme, né più né meno che le utilitarie, intrappolate nel traffico - oggi che la città trasuda la ricchezza esibita dei supermiliardari, a Mosca ogni giorno a centinaia si incolonnano pazienti in attesa del loro turno davanti agli uffici del Registro di Stato, sintetizzato in russo sotto l'acronimo Zags: coppie di sposi che aspettano di poter pronunciare il loro sì. Sarà la rinascita del Paese, l'ottimismo putiniano pompato dalle generose riserve di gas e petro-

lio, il ritorno della Russia sul palcoscenico dei grandi, sarà semplicemente la sensazione di riavere tra le mani un'opportunità di futuro - poco importa se gli stipendi non hanno ancora registrato il salto in avanti - ma a Mosca i matrimoni non sono mai andati tanto bene: un boom, un sussulto di fiducia che solo nel 2006 nella capitale si è tradotto in 78.000 nuove unioni, il 15% in più che nel 2000, anno in cui iniziò l'era di Putin.

Tanta voglia di nozze ha preso in contropiede l'amministrazione pubblica - per i matrimoni in estate, i più ambiti, qualcuno giura che non se ne esce senza far scivolare una mazzetta nelle mani giuste. Nikita

Pavlov, giovane fidanzato di 26 anni, racconta al «Moscow Times» di aver atteso per tre ore il suo turno insieme alla sua promessa sposa, prima di poter comparire davanti ad un funzionario pubblico per celebrare le nozze, neanche avesse dovuto pagare una bolletta alla posta.

Nikita è rimasto in coda per tre ore con la fidanzata prima di poter pronunciare il suo sì

Unione spartana, senza fronzoli, senza lussi, una cerimonia in puro stile sovietico senza concessioni romantiche né convenevoli: la formula ridotta all'osso e qualche carta da firmare. E sotto un'altra coppia, con i parenti stremati che fanno la coda.

«Qualche volta un singolo Zags ha fino a sessanta cerimonie al giorno. È un sovraffollamento semplicemente catastrofico», si duole Tatiana Ushakova, vice capo dell'Ufficio del Registro di Stato a Mosca, che però sta correndo ai ripari per aggiornare le sedi rimaste le stesse dal '92, quando il Paese era nel pieno della crisi che lo avrebbe portato sull'orlo del baratro e i matrimoni più

che celebrarsi si scioglievano. Di qui al 2010 sorgeranno due Palazzi appositamente dedicati alle nozze, lasciando agli uffici tradizionali le altre pratiche anagrafiche. Uno sarà in un avveniristico grattacielo di cristallo dalla forma avvittata, che secondo i progettisti si ispira al

Un vecchio ospedale e un grattacielo di cristallo in futuro ospiteranno le cerimonie nuziali

«Bacio» di Rodin e alle spirali di San Basilio ma che è del tutto simile ad un gigantesco fusillo: al piano terra, affacciate sulla Mosca, ci saranno due sale per cerimonie, in uno sfavillio di luci ed eleganza, almeno sulla carta. Secondo gli architetti dello studio Rnijnm di Londra che lo hanno concepito potrà ospitare 100 coppie al giorno. L'altro Palazzo dei matrimoni c'è già, anche se adesso è un ospedale: bisognerà sfruttare medici e pazienti e riadattare la dimora storica della famiglia Gagarin, sullo Stratnoy Bulvar. Avrà un altro stile, niente a che fare con il fusillo di cristallo, nelle sue stanze nel 1812 trovarono riparo le truppe napoleoniche e si dice che

nel numero ci fosse anche Stendhal - e che avesse approfittato del vino delle cantine di casa Gagarin. Insomma un pezzo di Storia, degno scenario di nozze meno frettolose di quelle attuali. La Russia rinasce dunque con un sì, come una qualsiasi cenerentola? Gli addetti all'anagrafe non si sbilanciano, perché quello che è vero a Mosca non lo è per il resto della Russia, minata da una crisi demografica ereditata dalle incertezze post-sovietiche. Ma da tante nozze ci si aspetta qualche culla in più, in sintonia con le linee guida del piano Putin: nel 2007, dopo molti anni bui, le nascite in Russia sono state superiori alle morti.

# Esercito in stato di allerta a Beirut Hezbollah minaccia

## D'Alema: paralisi istituzionale può schiudere scenari drammatici

di Umberto De Giovannangeli

L'ESERCITO che presidia le arterie principali della città. Sacchi di sabbia a sostegno di postazioni erette nella notte. Lo spettro della guerra civile è tornato a incomberare sul Libano dove, all'indomani degli scontri tra soldati e dimostranti che hanno provocato no-

ve morti a Beirut, mentre il movimento sciita Hezbollah ha intimato al comando dell'esercito di «scoprire l'identità della parte criminale che ha assassinato cittadini innocenti». In una Beirut semideserta per il lutto nazionale proclamato dal premier Fuad Siniora e massicciamente presidiata dall'esercito, alla periferia sud si sono intanto svolti senza incidenti i funerali dei cinque tra militanti di Hezbollah e dell'altro movimento sciita Amal uccisi negli scontri dell'altro ieri nel quartiere di Shiyah. Su

espressa indicazione di Hezbollah e Amal, i funerali dei militanti uccisi si sono svolti separatamente, per evitare il grande concentrazione di folla - con i rischi connessi - che si sarebbe verificato in caso di cerimonia funebre congiunta. Ma a nome dell'opposizione, Hezbollah ha fatto sapere di considerare il governo della maggioranza parlamentare antisiriana «responsabile per ogni goccia di sangue versata» e ha sollecitato il comandante in capo dell'esercito, generale Michel Suleiman, a fare piena luce sugli scontri dell'altro ieri. «Coloro che sono morti come martiri o sono rimasti feriti sono stati colpiti dai proiettili dell'esercito? E, se sì, chi ha ordinato ai soldati di sparare?», ha chiesto Hezbollah. «Oppure c'era qualcun altro, e chi era e per conto di chi ha agi-

to?», ha proseguito il movimento sciita, alludendo alle testimonianze secondo cui, a sparare contro i dimostranti sciiti a Shiyah, sarebbero stati «cecchini» appostati sul tetto di un palazzo nel confinante quartiere cristiano di Ain al-Rumaneh. «Ogni insabbiamento sarebbe una minaccia alla stabilità e alla pace civile nel paese», ha ammonito Hezbollah. Parole pesanti, se si tiene conto che - proprio nella zona degli scontri dell'altro ieri a Beirut - una sparatoria contro un bus di rifugiati palestinesi aveva innescato nell'aprile 1975 la guerra civile in Libano conclusasi solo nel 1990. «Manipolare le piazze ha conseguenze pericolose e può portare il Paese fuori controllo, a meno che non sia proprio questo ciò che si cerca», commenta il leader druso antisiriano Walid Jumblatt.

L'Italia, impegnata nel Sud Libano nella missione Unifil 2, segue con preoccupazione gli eventi libanesi. Gli incidenti dell'altra notte, rileva il ministro degli Esteri italiano Massimo D'Alema, suscitano viva inquietudine perché «dimostrano degli Esteri - che il perdurare della paralisi istituzionale può schiudere scenari drammatici per la convi-



Beirut ancora devastata da scontri Foto di Wael Hamzeh/Ansa

venza civile nel Paese». «Tutti i libanesi sono chiamati, in un momento così delicato per il futuro della loro nazione a non disperdere nella spirale della violenza gli sforzi compiuti sul piano interna-

zionale a favore dell'autonomia, dell'indipendenza e della sovranità del Libano», sottolinea il titolare della Farnesina che ha ribadito il sostegno dell'Italia alla mediazione svolta dalla Lega Araba.

### FONDI NERI

## Sharon jr andrà in carcere per sette mesi

GERUSALEMME Andrà in carcere a febbraio, per sette mesi, uno dei figli dell'ex premier Ariel Sharon, l'ex deputato del Likud Omri Sharon. Lo ha stabilito ieri la Corte Suprema di Gerusalemme, confermando una pena inflittagli in precedenza. La reclusione, che doveva iniziare già due anni fa, era stata rinviata per «gravi ragioni familiari» in seguito all'ictus cerebrale che nel gennaio 2006 aveva colpito il padre, da allora ricoverato in coma profondo. All'origine della vicenda che ha travolto Omri Sharon vi sono le elezioni primarie del Likud del 1999 in cui Ariel Sharon rastrellò, con l'aiuto attivo del figlio, finanziamenti in eccedenza ai limiti della legge israeliana. Quelle elezioni, da cui Benjamin Netanyahu uscì sconfitto, rappresentarono per Ariel Sharon il trampolino di lancio verso l'elezione alla carica di primo ministro. Ma furono anche motivo di angustia negli anni successivi. Il Controllore dello stato infatti costrinse Sharon a pagare un'ingente multa: ma anche in quella occasione furono rilevate irregolarità contabili. Da qui la condanna a Omri Sharon, che si era occupato dei complessi aspetti finanziari della vicenda e che adesso, oltre alla reclusione, dovrà anche versare a sua volta una multa di 300 mila shekel, oltre 50 mila euro. Dalla famiglia Sharon nessun commento ufficiale, ma ambienti vicini ad Omri parlano di un Sharon jr. «amareggiato ma sereno», convinto di «essere agito correttamente», e di essere diventato il bersaglio di quanti (Netanyahu?), non hanno mai perdonato suo padre, Ariel Sharon, di averli sconfitti.

### KENYA

## Regione turistica diventa un campo di battaglia

NAIROBI Continuano senza tregua le mattanze nella Rift Valley, nella zona centro-occidentale del Kenya, non lontano dalla capitale Nairobi. Finora si contano tra domenica notte ed ieri una dozzina di morti nel capoluogo provinciale Kisumu, tre nella Burnt Forest, e due a Kericho. Ma il bilancio probabilmente è più pesante. Fortissima tensione regna anche in altre zone del paese, con scontri e violenze soprattutto nell'ovest, mentre al momento la capitale appare sostanzialmente calma. Ieri 64 corpi erano allineati nell'obitorio di Kikumo, capoluogo provinciale della Rift Valley, ma è solo una piccola parte degli ammazzati. Molte vittime non vi sono state portate, e poi ci sono le aree limitrofe, in particolare Nanyasha, straordinaria località turistica a meno di un'ora da Nairobi, con un lago pieno di fenicotteri rosa ed ippopotami, tanti hotel e splendide ville. Tanti morti anche lì: domenica almeno 15 fra uomini donne e bambini sono stati bruciati vivi. Orrori analoghi sono avvenuti anche altrove. Una tragedia senza fine, dove ormai la politica (nel senso delle violenze scatenatesi dopo l'elezione contestata e probabilmente fraudolenta di Mwai Kibaki alla presidenza della Repubblica), non c'entra più e sono subentrati gli antichi odii razziali tra i «kikuyo», etnia maggioritaria in Kenya, che è stata molto privilegiata dalla decolonizzazione in poi, e i kalenjin, che intorno a Nakuru sono i più numerosi. Intanto, ma appare un episodio legato alla criminalità comune, due tedeschi sono stati uccisi nel corso di una rapina a Diani, elegante località turistica a sud di Mombasa.

L'INTERVISTA AHMED FATFAT Il ministro del partito antisiriano: gli ultimi attentati mirano a liquidare le istituzioni dello Stato

## «Noi libanesi ormai siamo in guerra»

di Umberto De Giovannangeli

Dell'ex premier Rafik Hariri, assassinato nel giorno di San Valentino del 2005, è stato tra i collaboratori più ascoltati; della «Primavera di Beirut» è stato uno dei leader politici. Oggi, Ahmad Fatfat, ministro dei Giovani e dello Sport libanese, è uno degli esponenti di punta del governo guidato da Fuad Siniora. Il giorno dopo i sanguinosi scontri di piazza, costati la vita a nove manifestanti dell'opposizione filisiriana, in questa intervista a l'Unità, Fatfat dice senza mezzi termini che il Libano «vi è già una situazione di guerra» e che gli ultimi attentati che hanno avuto come bersagli ufficiali dell'esercito e dei servizi segreti, «mirano a liquidare le istituzioni dello Stato». Fatfat non ha dubbi: coloro che hanno pianificato il recente attentato che è costato la vita al capitano dell'intelligence libanese, Wissam Eid, «sono gli stessi che hanno pianificato e attuato l'assassinio di Rafik Hariri».

**Il Libano ha vissuto una domenica di sangue. Scontri di piazza, nove manifestanti uccisi, decine i feriti.**

«Il primo ministro Siniora ha aperto una inchiesta per far luce su questi episodi. La mia impressione è che dietro l'azione dei

manifestanti vi fosse una regia politica che puntava allo scontro con l'esercito...».

**Perché l'esercito?**

«Perché rappresenta uno dei pilastri, oggi quello più solido, dell'unità dello Stato. L'esercito come garante dell'unità nazionale: per questo si tenta di colpire i suoi rappresentanti, per questo si tenta oggi di screditarlo. Questa operazione è parte di un disegno che mira a liquidare le istituzioni dello Stato. D'altro canto, è difficile per l'esercito e i servizi di sicurezza portare avanti la loro azione quando vi sono aree ad essi interdette: penso, ad esempio, ai 13 campi palestinesi e a un certo numero di basi dei servizi siriani passate ora sotto il controllo di gruppi radicali palestinesi quali Fatah-Intifada e Fatah-Comando generale: una di queste basi dista solo pochi chilometri dalle piste di atterraggio dell'aeroporto di Beirut. Si tratta di zone franche, probabilmente utilizzate per ordire attacchi che mirano a destabilizzare il Paese».

**Quale conclusione si deve trarre da queste considerazioni?**

«La verità è sotto gli occhi di tutti: il mondo deve prendere atto che noi viviamo

una vera e propria situazione di guerra, di fronte alla quale l'intera comunità internazionale è chiamata a prendere posizione e ad assumersi le sue responsabilità. Un Libano destabilizzato è una mina vagante per l'intero Medio Oriente».

**I leader dell'opposizione accusano la maggioranza di voler monopolizzare il potere.**

«È un'accusa falsa, strumentale, pretestuosa. Questa maggioranza è emersa da libere elezioni ed è al governo per volere dei libanesi. Quello che rivendichiamo è il diritto-dovere di governare per poi essere giudicati dal popolo attraverso il voto. Ma ciò è reso impossibile da chi punta allo sfascio, da chi impedisce da mesi e mesi che il parlamento si riunisca per eleggere il nuovo capo dello Stato. Chi ci accusa di voler monopolizzare il potere punta a distruggere ogni potere costituito. Per non parlare poi dell'altra faccia di questa azione destabilizzante, quella che mira a far diventare l'attuale maggioranza parlamentare minoranza non con il voto ma assassinando i suoi parlamentari».

**L'opposizione dice di essere disposta a convergere sulla candidatura del generale Suleiman a presidente del Libano se la maggioranza si dichiara**

**disposta a un governo di unità nazionale.**

«È un baratto inaccettabile. Si tratta di un ricatto a cui non vogliamo sottostare. Le due cose non stanno assieme. L'elezione del capo dello Stato è un atto costituzionale che va ottemperato, e per quanto ci riguarda abbiamo dato ampia prova di una volontà di apertura con l'indicazione di una figura, il generale Suleiman, che non è certo espressione di parte. Ma ciò che chiede l'opposizione è altra cosa: si chiama diritto di interdizione su ogni decisione che un governo quale quello da loro adombrato dovrebbe assumere. Sarebbe una sorta di paralisi annunciata e istituzionalizzata».

**Quella da lei descritta sembra essere una situazione senza via di uscita.**

«La realtà non induce di certo all'ottimismo. Tuttavia una speranza c'è: questa speranza sono i giovani libanesi, i protagonisti di quel grande movimento popolare, non violento, che caratterizza la "primavera di Beirut" e seppa rompere le vecchie barriere di appartenenza etnica e religiosa. Quei giovani chiedevano verità, giustizia, indipendenza. Queste istanze di libertà continuano a vivere. E sono il nostro investimento sul futuro».

BRASILE Il clientelare avvicendamento fa scandalo perfino in un Paese dove la corruzione regna sovrana. Anche la figlia del «colonnello» siede in Senato, invece la moglie è deputata

## Lupone fa il ministro. Lupetto, il figlio indagato, eredita il seggio

di Franco Mimmi

In Brasile si racconta in questi giorni «La storia di Lupone e Lupetto», che sembra una favola e invece è una tragedia politica e sociale. A illustrare la storia c'è una foto in cui il presidente Inacio Lula da Silva ha una faccia tristissima e gli occhi rivolti altrove, per non dover guardare il nuovo ministro dell'energia e miniere che ha appena finito di nominare. Si tratta di Edison Lobão, ovvero Lupone, che di energia e miniere (non è difficile capire che si tratta di un ministero fondamentale, sia dal punto di vista economico sia da quello stra-

tigico) notoriamente non sa assolutamente niente. Però è uomo di fiducia dell'ex presidente José Sarney, uno dei capi del Partito del Movimento Democratico Brasiliano, che senza la nomina di Lobão avrebbe tolto l'appoggio del suo partito a Lula e questi sarebbe finito come Romano Prodi. Sarney, il cui feudo è lo Stato del Maranhão, è da sempre ai vertici della vita politica brasiliana e attualmente è senatore. È noto come «l'ultimo colonnello del nord-est», e come sanno i lettori dei romanzi di Jorge Amado, «colonnelli» erano chiamati i grandi latifondisti che dettavano leg-

ge nei loro territori, veri e propri feudi (con tanto di esercito di sicari). Infatti è senatrice pure sua figlia Roseana, dopo essere stata governatrice del Maranhão. In questo periodo Sarney si dedica a scalzare dall'apparato dirigente i lulisti del Partito dei lavorato-

Il padre è stato scelto quale responsabile del dicastero energia e miniere di cui non sa nulla

ri per sostituirli con uomini del Pmdb, e dopo il ministero dell'energia punta alla presidenza della Camera e del Senato. Lobão, invece, è un uomo che passò dal giornalismo alla politica grazie ai suoi articoli altamente elogiativi della dittatura militare. Assicura che sul problema energia «sta leggendo molto», e conta su questo (e forse sul fatto di chiamarsi Edison) per sventare una incombente crisi energetica. Attualmente anche Lobão è senatore per il Maranhão, e la sua nomina a ministro mette in evidenza uno degli elementi più incredibili del sistema elettorale

brasiliano, classico appunto di una repubblica feudale. Qui i senatori vengono eletti con un supplente di loro scelta, senza che debbano neppure comunicare chi è: se muoiono, o si prendono una aspettativa, o vengono promossi a un ministero, il supplen-

Il vice che gli subentra in Senato è il rampollo che ha conti con la giustizia per truffa

te diventa senatore a pieno titolo. Esempio: alla morte, l'anno scorso, di Antonio Carlos Magalhães o ACM tout court, caccico dello stato di Bahia, gli successe in Senato suo figlio Luis Eduardo Magalhães (il figlio di questi, ACM nipote, ha 29 anni ed è deputato dal 2002). E chi è il supplente di Edison Lobão? Nient'altro che Edison Lobão figlio, che ovviamente i brasiliani hanno subito ribattezzato Lobinho (ovvero Lupetto), il quale si appresta a fare il suo ingresso trionfale in Senato. Un piccolo neo: Lupetto ha una serie di conti sospesi con la giustizia per evasione fiscale, falsità ideo-

logica, lavaggio di denaro e truffa. Questo perché anni fa, quando una sua impresa era gravata di debiti con le banche e con il fisco, lui pensò di liberarsi del problema passando la sua quota a un ignaro prestatore: la sua donna delle pulizie, Maria Lúcia Martins, che è analfabeta funzionale, guadagna 380 reali al mese (140 euro) e non ha mai avuto un conto corrente, ma un giorno fu chiamata a dare chiarimenti sui 5,5 milioni di reali che doveva alle banche e al fisco. Però Lupetto non ha dubbi: farà il senatore. E così potrà stare vicino alla sua mamma, Nice Lobão, che è deputata.

**PUOI BLOCCARE  
IL PREMIO  
DELLA POLIZZA AUTO  
PER 2 ANNI  
SE ENTRI  
NELLA TRIBÙ LINEAR.**

## ECONOMIA & LAVORO

# Record

Il peggioramento dell'economia mondiale continua a spingere al rialzo la quotazione dei metalli preziosi. Ieri l'oro ha toccato a Londra il nuovo record raggiungendo i 926,50 dollari l'oncia. Ai massimi anche platino (1.701 dollari) e argento (16,60)



### PUBBLICO IMPIEGO, 16 IMPIEGATI DONANO IL SANGUE PER PROTESTA

Singolare protesta ad Asti dei dipendenti del pubblico impiego nel contesto dello sciopero indetto per sollecitare il contratto di lavoro scaduto da due anni. I sindacati di categoria hanno proposto ai circa 3.500 lavoratori dipendenti di enti pubblici astigiani di donare il sangue all'Avis. E ieri 16 impiegati hanno aderito all'invito e si sono presentati all'autoemoteca collocata presso l'ospedale «Cardinal Massaia».

### NEL 2007 FATTURATO IN FLESSIONE PER L'INDUSTRIA DELLA FILATURA

Fatturato 2007 in flessione dell'1,8% per l'industria italiana della filatura. È quanto emerge dal bilancio preliminare dell'Smi (Sistema moda Italia) e Tessile & Moda Service presentato alla vigilia di Pitti Filati. La flessione nell'export è molto pronunciata (meno 5,7%), mentre nelle importazioni si verifica un incremento del 2,3%. La flessione dell'export sconta soprattutto i risultati ottenuti dai filati lanieri pettinati (meno 13,4%), che rappresentano il 30% dell'export.

# Tra sindacati e Della Valle è scontro aperto

Cgil, Cisl e Uil accusano: paternalismo e metodi dell'800. L'industriale oggi parla a Milano

di Giampiero Rossi / Milano

**RELAZIONI** Probabilmente lui stesso sapeva che non si sarebbero prostrati ai suoi piedi per gridargli un accorato e commosso «grazie». Ma forse, concedendo una gratifica di 1.400 euro ai suoi dipendenti proprio alla vigilia di una conferenza stampa sinda-

cale che si annunciava tutt'altro che amichevole, Diego Della Valle sperava almeno di attenuare i toni. Invece il compimento migliore che ha rimediato è stato «padrone ottocentesco».

Insomma, sembra giunto ai suoi massimi livelli il pluriennale braccio di ferro tra «Mister Tod's» e i sindacati. Ieri i leader nazionali delle sigle di categoria sono usciti definitivamente allo scoperto dichiarando guerra all'imprenditore democratico e illuminato fuori e padronale e paternalista dentro i cancelli delle sue aziende. E la scelta di concedere una gratifica ai propri dipendenti proprio alla vigilia della conferenza stampa annunciata ad Ancona per ieri, ha soltanto spostato il fulcro delle critiche nei confronti del produttore di scarpe. «per la prima volta i 1.400 euro sono stati dati da Della Valle a tutti i dipendenti e sono la conseguenza della pressione esercitata dai lavoratori», commenta la segretaria generale della Filtea Cgil, Valeria Fedeli. Tuttavia, per le modalità seguite, anche questo pas-

Mentre le Rsu fanno la conferenza stampa l'imprenditore va in assemblea coi dipendenti



L'imprenditore marchigiano Diego Della Valle. Foto Ansa

saggio denota «una concezione padronale antica, simile a quella di fine '800-primi '900». Giudizio severo, insomma. E non è finita qui: «C'è un isolamento di Diego Della Valle - aggiunge la segretaria del sindacato del Made in Italy della Cgil - che non ha precedenti nel sistema della moda italiana». E per il se-

gretario nazionale della Femca Cisl Sergio Spiller, «la vicenda Della Valle è uno spartiacque tra un sistema di relazioni sindacali corrette e un atteggiamento paternalistico nella gestione della fabbrica. Un padrone dell'800 non nega i problemi dei lavoratori, ma nega la loro dignità di esseri umani, la loro capacità e intelligenza di intervenire con buon senso». I sindacati chiedono che Della Valle si sieda «alla pari» con lavoratori e sindacati ad un tavolo per la contrattazione integrativa aziendale. «Se è così sensibile al problema dei salari - dice Spiller - pesche non è intervenu-

to dopo la presentazione della nostra piattaforma? Si è fatto avanti solo dopo la convocazione di questa conferenza stampa».

Ma lui, Della Valle, non sembra intenzionato a evitare il muro contro muro: anzi, getta benzina sul fuoco con gesti simbolici di sfida, come la scelta di ieri, proprio in concomitanza con la conferenza stampa indetta dai sindacati, dove erano presenti anche i rappresentanti delle Rsu aziendali, ha convocato lui direttamente un'assemblea con i dipendenti della sede centrale Casette d'Ete, in provincia di Fermo. Pochi minuti per dire, con tono pacato, che non ce l'ha affatto con i sindacati e che, anzi insieme bisognerà chiedere al nuovo governo ciò che serve per le imprese. E nell'occasione ha spiegato - suscitando comunque parecchi mugugni - che la gratifica di 1.400 euro sarà spalmata lungo i 12 mesi del 2008, quindi 116 euro al mese. Poi ha salutato e se n'è andato.

Dall'azienda qualcuno chiama i sindacalisti riuniti ad Ancona e la notizia dell'assemblea convocata a sorpresa dal capo supremo rimbalza alla conferenza stampa. «Anche questo è un atto di non rispetto - commenta immediatamente Valeria Fedeli - anzi di ostilità ai delegati scelti dai lavoratori come propri rappresentanti, significa che non riconosce la dignità e la democraticità della rappresentanza sindacale collettiva del lavoro e chi viene eletto dai lavoratori». E per oggi è prevista - anche se non tutte le testate sono state invitate - una conferenza stampa dello stesso Diego Della Valle. La pace con i sindacati non è affatto in vista.

L'azione del padrone della Tod's punta a non riconoscere la rappresentanza sindacale

### EPIFANI



## «Questo è uno stile feudale»

Nell'intervista pubblicata domenica sull'Unità il segretario generale della Cgil, Guglielmo Epifani, ha commentato il comportamento del padrone della Tod's: «Della Valle si è comportato come un signore feudale, pensa di essere un dominus che dall'alto concede qualche regalia ai suoi «collaboratori». Non è un'azione moderna. In questo caso l'obiettivo è chiaro: non vuole riconoscere il ruolo di rappresentanza dei sindacati. Ma noi sappiamo che nelle fabbriche di Della Valle la situazione non è semplice, le relazioni sindacali sono difficili, ci sono molti problemi. In Europa queste questioni si risolvono col confronto tra le parti, tra imprese e sindacati»

## Anche Ina-Assitalia «elargisce»: lavoratori in sciopero

Fa scuola la linea Della Valle pure alle Generali. La Cgil: intollerabile. Ok al contratto dei chimici delle piccole imprese

di Felicia Masocco / Roma

**FAIDATE** C'è chi firma i contratti e mette fine a vertenze pluriennali e chi tra mance, gratifiche, anticipi ed elargizioni unilaterali accarezza l'idea che in questo paese i contratti nazionali di lavoro diventino un optional. Ieri la Fniip-Confindustria ha firmato con i sindacati di categoria il rinnovo del biennio economico per mezzo milione di lavoratori delle pulizie: 115 euro a regime (per il secondo livello). La firma pone fine a una lunga diatriba. È stato invece raggiunto in tempi record

l'accordo per il contratto tra Unionchimica-Confapi e sindacati per i 15 mila addetti delle piccole e medie imprese del settore. Il vecchio contratto era scaduto il 31 dicembre, il nuovo prevede un aumento medio sui minimi di 100 euro in due anni, che sarà erogato in tre tranches. Soddisfatti i sindacati: «In soldoni, nel biennio 2008-2009 entreranno a regime nelle buste paga dei lavoratori 1.790 euro medi in più, a tutela del salario reale», commenta Alberto Morselli, Sergio Gigli, Augusto Pascucci, segretari generali di Filcem-Cgil, Femca-Cisl, Uilcem-Uil.

Sono invece sul piede di guerra Fisac, Fiba, Uilca e Fna, le sigle che organizzano i lavoratori del credito e delle assicurazioni. Contestano duramente la decisione dell'Anagina (Associazione tra gli agenti di assicurazione di Ina-Assitalia) che invece di trattare con le controparti e possibilmente

ieri è arrivata la firma dell'accordo per i 500 mila addetti del settore delle pulizie

chiudere contratto dopo 37 mesi di attesa, ha deciso di farselo da sé. Ha stabilito un aumento del 4%, a partire dal primo gennaio di quest'anno, e una una-tantum di 300 euro in acconto dei futuri aumenti contrattuali. L'iniziativa arriva alla vigilia di uno sciopero dei dipendenti delle agenzie assicurative Ina-Assitalia (gruppo Generali) indetto per il 31 gennaio, con manifestazione nazionale a Trieste.

Non solo si tratta di meno della metà di quanto richiesto dai sindacati, ma non recupera neanche la perdita dell'inflazione. Ma, a parte le «quantità», «è una provocazione gravissima», dicono la segretaria confederale della

Cgil, Nicoletta Rocchi, e il segretario della Fisac, Mimmo Moccia. «È inaudito che nell'organizzazione del più grande gruppo assicurativo italiano trovi paternità un simile comportamento antisindacale, lesivo delle più elementari regole di dialogo sociale». L'iniziativa di Anagina è l'ultima di una serie e, a parere dei sindacalisti, sarebbe stata presa anche per indebolire la partecipazione dei lavoratori allo sciopero di giovedì. «Spetta alla capogruppo Generali far rispettare le regole», aggiungono Rocchi e Moccia e ricordano «l'andamento estremamente positivo della raccolta premi e della crescente redditività del Gruppo Generali».

### L'analisi

## La via marchigiana all'impresa «moderna»

di Bruno Ugolini

**C**erto a caval donato non si guarda in bocca. Quella che a prima vista appare come una bella cifra di 1.400 euro eguali per tutti può far venire l'acquolina in bocca non solo ad un operaio calzaturiero. La mossa di Diego Valle è apparsa dapprima un bel ritorno all'egualitarismo salariale tanto deprecato dagli accademici consulenti della Confindustria. Una beneficenza corposa capace di permettere perfino l'acquisto di poco più di due paia di scarpe Tod's (nei saldi o su Ebay). Anche se qualcuno ha malignato che in tal modo il mecenate poteva - trattandosi di beneficenza - usufruire forse di deduzioni fiscali. Fatto sta che quella di Diego è apparsa come la mossa del cavallo, per dare scacco matto ai sindacati. Magari accompagnata a una critica a categorie come i metalmeccanici che si ostinano a firmare contratti attorno ai 100 euro. Oppure un modo per dare del taccagno agli altri imprenditori, Mediaset in testa. Un tentativo, infine, di alzare un'insurrezione salariale di massa al grido: «1.400 euro per tutti».

Ora però si scopre che anche lui, come tanti suoi colleghi, voleva solo risparmiare. Proprio ieri, infatti, mentre fuori dall'azienda si teneva una riunione sindacale, lui in fabbrica teneva una rassicurante assemblea. Per spiegare ai lavoratori che i 1.400 euro saranno «spalmati» su 12 mesi. Quindi saranno 116 euro al mese. Una cifra modesta se si tiene poi conto che non calcola gli arretrati, il recupero inflattivo e via enumerando. Capite che la notizia, detta così, diventa meno roboante, meno capace di far girare la testa.

La verità è che l'imprenditore che si reputa moderno è giunto a questa sortita nel tentativo di sfuggire ai costosi negoziati sindacali.

Può ritenersi moderno e democratico un imprenditore che esprime una simile concezione del sindacato? Che nega il valore di un rapporto dialettico, che sbarra il passo a negoziazioni aziendali capaci di investire non solo i livelli salariali ma anche i temi dell'organizzazione del lavoro? È un esempio pericoloso. Proprio ieri ha trovato altri imitatori. L'Anagina, l'Associazione tra gli Agenti di Assicurazione di Ina-Assitalia, invece di concludere un contratto scaduto da tre anni, ha deciso un'erogazione unilaterale ai lavoratori dipendenti pari a un 4%.

Hanno paura del confronto? Verrebbe voglia di scrivere che hanno deciso di fare a meno del sindacato. Hanno deciso di imitare modelli oppressivi del passato o di altri Paesi dove esistono o esistevano sindacati «ufficiali» governativi incaricati solo di segnalare gli stakanovisti di turno. Sono gli stessi che lanciano a ogni pie' sospinto una campagna ossessiva su quello che dovrebbe essere il nuovo modello contrattuale. E' la grande ambizione di Luca di Montezemolo, grandissimo amico di Diego della Valle. Stando però alle sortite che provengono dalle Marche il nuovo modello dovrebbe essere basato - altro che contrattazione della produttività - sulla «elargizione». Come sulla porta della chiesa quando il buon abbiente in stato di grazia, deposita qualche moneta nel cappello del meno abbiente. Qualcuno spieghi al compasionevole signore delle Tod's e ai suoi imitatori che siamo nel 2008.

### NUOVI SINDACATI

## I flessibili di Forza Italia

Sei precario? Tranquillo, il sindacato di Forza Italia ti tutelerà. Nasce per iniziativa dei giovani del partito, si chiama Sng, Sindacato per le Nuove Generazioni, e tutto sommato per il lancio si accontenta di poco: 5-600 iscritti, briciole se si pensa che il target sono i giovani lavoratori «con contratti flessibili». Praticamente un esercito di precari, si contano a milioni, altro che centinaia. Soprattutto dopo la spinta di cinque anni di politiche del lavoro targate Berlusconi. A Forza Italia si deve la liberalizzazione dei contratti a termine, reiterabili all'infinito, ma anche il peggio della legge 30, il job on call, lo job sharing, e la creazione dei co.co.pro, acronimo ipocrita per sostituire sulla carta i co.co.co, le collaborazioni. Ora come allora quasi sempre lavoro dipendente mascherato, ma meno costoso per le imprese. Insomma, dopo aver sdoganato l'incertezza nel lavoro (e nella vita) Forza Italia ora si candida «a dare rappresentanza a chi ha contratti flessibili per compensare un vuoto di rappresentanza che negli ultimi anni sta producendo delle profonde ingiustizie sociali di natura anagrafica». È proprio vero che la realtà supera la fantasia.

fe.m.



# Fondo Est

assistenza sanitaria integrativa  
commercio turismo servizi e settori affini



## un modo di salute tutto tuo

**FONDO EST ESTENDE A TUTTI I DIPENDENTI**

DELLE AZIENDE IN REGOLA CON L'APPLICAZIONE DEL CCNL  
DEI SETTORI TERZIARIO E TURISMO

**PRESTAZIONI DI ASSISTENZA SANITARIA INTEGRATIVA**

**RIMBORSO DEI TICKET**

**ALTA DIAGNOSTICA VISITE SPECIALISTICHE PACCHETTO MATERNITA'**

**PACCHETTO PREVENZIONE SERVIZI DI CONSULENZA**

**GRANDI INTERVENTI CHIRURGICI**

STRUTTURE CONVENZIONATE IN TUTTA ITALIA

Info PRESTAZIONI: 06 510311

Info CONTRIBUTI: 06 518511

[www.fondoest.it](http://www.fondoest.it)



La sede della Société Générale nel quartiere La Défense a Parigi Foto di Maya Vidon/Ansa



Il procuratore di Parigi Jean Claude Marin Foto Dolega/Epa

## Finanza Hopa verso la firma con Palladio

■ È un passo dalla celebrazione il matrimonio tra Hopa e Palladio. Le nozze, però, si celebreranno nella freddezza di quelle banche-socie di Hopa che, negli anni d'oro della gestione di Emilio Gnutti, avevano sostenuto il raider bresciano e la sua creatura nelle sue avventure finanziarie, dalla scalata a Telecom a quella, fallita, all'Antonveneta. «In settimana dovremmo chiudere» ha detto Ettore Lonati, presidente e amministratore delegato di Hopa lasciando così intendere che le questioni che avevano ritardato l'accordo, atteso per la fine dell'anno, sono comunque ormai alle spalle.

La firma per la nascita della nuova società, partecipata al 55% da vicentini e al 45% dai bresciani e con in mano il 51% di Hopa e il 100% di Palladio, dovrebbe dunque arrivare a pochi giorni dalla liquidazione da parte Hopa di tutte le sue partecipazioni nelle banche. Per 330 milioni di euro circa la holding ha ceduto con un equity swap a Credit Suisse l'1,5% di Mps, il 2,7% di Unipol, l'1% di Ubi e l'1% del Banco Popolare.

Quanto restava di un'epoca in cui, attraverso partecipazioni incrociate, Hopa si garantiva sostegno finanziario dalle banche amiche. «Anziché azioni, troveranno meno debito e più cassa», ha detto Lonati escludendo strascichi dalla cessione nell'accordo con Palladio.

La vendita ha sollevato più di un dubbio sulla tempistica, considerato il pessimo momento dei mercati finanziari. Ma è stata forzata, ha spiegato Lonati, «dall'emergenza di cassa per far fronte alla multa comminata a Bell», la scatola lussemburghese di cui Hopa era azionista di riferimento ai tempi in cui il duo Colaninno-Gnutti controllava Telecom.

# Sarkozy: via il presidente di Société Générale

## Insider trading, un consigliere ha venduto prima che esplodesse lo scandalo

■ di Gianni Marsilli / Parigi

**INSIDER** Jérôme Kerviel collabora con i giudici e ieri sera è stato messo in libertà. Parla, tentando di spiegare come si fa a far sparire cinque miliardi di euro. Pare accertato, oltretutto, che il trader non ne abbia visto neanche il colore: opera "nell'interesse esclusivo della Société Générale", senza fini di arricchimento personale (ragion per cui non è stato indagato per frode, ma solo per falso e abuso di fiducia). Anzi, Kerviel si aspettava un sostanzioso premio di produzione: per il 2007 aveva chiesto 300mila euro di bonus di fine anno, in modo da arrotondare i 60mila del suo stipendio annuale. E magari traslocare dal bilocale di 50 metri quadrati di Neuilly, la ricca banlieue parigina dove per lustri ha regnato (e regna per interposta persona) un sindaco di nome Nicolas Sarkozy, verso un alloggio più vasto e decoroso. A 31 anni Kerviel, dice il procuratore della Repubblica Jean Claude Marin, nutiva l'ambizione "di diventare un trader d'eccezione". Pare proprio ci sia riuscito, a modo suo. E pure arrabbiato: a suo avviso l'entità della perdita è dovuta alla fretta con la quale, tra lunedì e giovedì scorsi, la SocGen è intervenuta sui mercati. "Bastava aspettare", dice Jérôme, e l'andamento dei corsi avrebbe premiato le sue pazzesche speculazioni. Più di lui, è dunque la banca ad essere nei guai. Anche perché si è scoperto che il 9 gennaio scorso mister Robert A. Day, americano, ha venduto 85,7 milioni di euro di titoli della Société Générale. Niente di straordinario, se non fosse per due dettagli. Il primo: mister Day è membro del consiglio di amministrazione della banca. Il secondo: dal 10 gennaio il titolo SocGen ha perso il 22

per cento del suo valore. Normalmente si chiama insider trading, ed è per questo che l'Amf, che è l'autorità di Borsa francese, sta svolgendo le sue indagini. I piccoli azionisti non l'hanno presa bene. Venuti a conoscenza delle capacità divinatorie di mister Day, hanno chiesto alla magistratura di aprire un'inchiesta per insider trading. La stessa denuncia ha fatto un gruppo di un centinaio di azionisti. Per Daniel Bouton, presidente della banca, i problemi non fanno che cominciare.



Il broker Jérôme Kerviel Foto Ap

**Il trader sotto accusa dichiara di aver agito nell'interesse della banca e che altri facevano simili operazioni**

Il colpo di grazia gliel'ha dato ieri lo stesso presidente della Repubblica, che finora aveva soltanto fatto trasparire la sua collera, affidandola a qualche dichiarazione ufficiosa di un collaboratore, per esser stato avvertito con ritardo di quanto accadeva alla SocGen (collera, peraltro, indirizzata anche ai vertici della Banque de France, preoccupati di evitare "involontarie" fughe di notizie mentre la SocGen si districava nella tempesta borsistica: in altre parole, non si fidano della discrezione dell'Eliseo). Ha detto Sarkozy che una simile storia "non può restare senza conseguenze sul piano delle responsabilità". E a chi gli chiedeva lumi sul futuro di Daniel Bouton ha risposto in maniera inequivocabile: "Quando si ha una forte remunerazione, che credo senza dubbio legittima, e si è confrontati ad un grosso problema, penso che non ci si possa esonerare dalle responsabilità". Bouton aveva già rassegnato le dimissioni la settimana scorsa, ed erano state respinte dal consiglio di amministrazione. Con ogni probabilità la partita è destinata a riaprirsi quanto prima.

La linea di difesa di Jérôme Kerviel non è quella di negare o di confessare, ma più semplicemente di spiegare. Ha ammesso di aver "disimulato" le sue posizioni speculative sul mercato dei prodotti derivati, questo sì, facendo figurare transazioni mai avvenute nel sistema informatico della banca. Ma ha anche detto che non era l'unico ad agire in questo modo, e che l'andazzo era ed è sostanzialmente tollerato. In altre parole, ha suggerito l'idea che la banca abbia chiuso gli occhi davanti al rischio, nella misura in cui in cui l'operazione poteva rivelarsi pagante. Gli avvocati di Kerviel fanno notare che il loro assistito nel corso del 2007 "ha realizzato considerevoli benefi-

ci in favore della Société Générale, che al 31 dicembre ammontavano a 1,5 miliardi di euro". Considerano che contro il giovanotto vi sia un accanimento particolare da parte dei vertici della banca, preoccupati di creare una cortina fumogena sulla gestione disastrosa della crisi dei subprime, costata due miliardi di euro alla SocGen. Insistono: Kerviel aveva cominciato a realizzare operazioni non autorizzate già alla fine del 2005, e non un anno dopo, come vorrebbero far credere i dirigenti della banca. E per questo che l'avventuroso trader aveva pensato di "anticipare" un rialzo del mercato, particolarmente basso, e aveva preso "posizioni" su più di 50 miliardi. Solo a quel punto, davanti a tale enormità, si è risvegliata l'attenzione della banca. Il lavoro dei giudici porterà certo sulle responsabilità di Kerviel (rischia sette anni), ma anche sulla banca: negligente o consenziente?

**ACQUISIZIONI** Il Monte Paschi prepara il maxi aumento di capitale mentre la Fondazione non vuole diluire la sua quota di controllo

## Siena, l'Antonveneta e le «Istruzioni» di Bankitalia

DI ANGELO DE MATTIA

Ieri la Fondazione Montepaschi ha presentato il documento previsionale per l'anno in corso, mentre è aperta la fase che porterà all'assemblea straordinaria della Banca, il 6 e 7 marzo, per deliberare sull'aumento di capitale richiesto dall'acquisizione di Antonveneta, che così è tornata sotto i riflettori. Vi hanno contribuito il negativo andamento dei titoli dell'Istituto senese e la riproposizione di osservazioni critiche sull'onerosità dell'acquisto, 9 miliardi: commenti che, tuttavia, non considerano gli impatti generalizzati della crisi delle borse e la scelta strategica di respiro compiuta dal Monte, non legata alle evoluzioni congiunturali del mercato. In effetti, l'aggregazione con la Banca padovana, che l'8 novembre colse gli osservatori di sorpresa, è stata una scelta felice per le integrazioni

che essa realizza in termini di strategie, operatività, tradizioni, per le sinergie ampiamente individuabili, per i benefici attesi proprio sul versante strategico e anche per avere "riportato in Italia" una banca la cui proprietà era stata trasferita all'olandese Abn Amro. Ma, definita l'aggregazione, ora essa deve essere concretamente attuata. Un punto importante è l'impatto sul patrimonio di vigilanza di base del Monte che eserciterà un'acquisizione di una banca con un forte avviamento (all'ingrosso, la differenza tra il patrimonio netto dell'Antonveneta e il prezzo di acquisto). Per il reperimento dei mezzi - previsti in circa 10 miliardi - oltre all'aumento di capitale di 5 miliardi, garantito in parte da primarie banche internazionali, si farebbe ricorso ad una serie di misure composte da un prestito convertibile, un finanziamento-ponte da rimborsare con ces-

sione di asset, un prestito subordinato. Un'operazione, dunque, complessa, sottoposta all'autorizzazione della Vigilanza che, in sede di decisione, può anche prevedere la fissazione di specifiche condizioni. Vanno, dunque, rispettate le "Istruzioni" dell'Organo di controllo in materia di coefficienti patrimoniali e, prima ancora, di individuazione degli apporti al patrimonio che abbiano le prescritte caratteristiche. Vi è in materia una sorta di "giurisprudenza" che si è andata affermando nel decidere in casi simili (auctortas rerum similiter iudicatarum), dalla quale è arduo prescindere. Un altro aspetto, che spesso torna in discussione, riguarda l'assetto societario del Monte e il ruolo della Fondazione. Quest'ultima, titolare della maggioranza assoluta della banca, non intende subire sostanziali diluizioni; sottoscriverà tutta

la parte di competenza dell'aumento di capitale; comunque non scenderà sotto il 51%. È chiaro che non può esservi alcun pregiudizio contro enti di questo tipo che hanno natura privata di utilità sociale. La battaglia condotta contro le fondazioni da esponenti del governo Berlusconi si conclude in maniera fallimentare con la sentenza della Corte Costituzionale che disintegro le norme progettate. Le fondazioni hanno avuto il merito storico di consentire il consolidamento del sistema bancario, in un mercato privo di investitori istituzionali. Ed è monotonico il ritornello sulla loro presunta autoreferenzialità in un sistema nel quale non mancano affatto veri soggetti autoreferenziali. Detto ciò, non si dovrebbe, tuttavia, eludere il tema, quanto meno in un'ottica prospettica, del ruolo di socio di maggioranza assoluta della Fondazione Montepaschi in un gruppo bancario - il terzo nella graduatoria italiana degli intermediari creditizi - che si confronta con esigenze di competitività, di ulteriore crescita, di protagonismo, anche a livello internazionale. Un localismo correttamente inteso non costituisce una caratteristica negativa. Ma occorrerebbe proiettarlo, proprio per non disperdere peculiarità e tradizioni, con cinquecento anni alle spalle, in una visione più ampia, nel mare aperto che affronterà l'ag-

gregazione, la quale evidenzia la capacità di iniziativa del Monte, una capacità che però dovrà fare i conti con le continue trasformazioni in campo finanziario. E ciò non sarà ininfluente per gli assetti proprietari. Se è stato improviddo pensare a suo tempo a norme di legge - poi giustamente affondate - per limitare la percentuale di partecipazione delle fondazioni nelle banche, per il Monte il tema del rapporto con la Fondazione (altro è la maggioranza assoluta, altro il controllo) potrebbe essere oggetto di una autonomia, serena riflessione; darebbe anche un contributo positivo per il reperimento dei mezzi ai fini dell'acquisizione di Antonveneta. Tutto ciò nell'interesse della stessa Fondazione, del Monte, di chi vi lavora con capacità e dedizione, del territorio, della clientela, ma anche - se si vuole - di una corretta accezione della senesità.

## Quando le donne guidano l'azienda i bilanci sono migliori

Secondo una ricerca di Mc Kinsey & Co. ottengono un rendimento superiore del 10% di quello raggiunto dai colleghi maschi

■ / Roma

**DONNA & CARRIERA** Le aziende con più donne ai vertici hanno risultati migliori: un rendimento superiore del 10%, un margine operativo circa doppio e una performance borsistica superiore del 70%. Lo sostiene una ricerca europea di Mc Kinsey & Company, presentata ieri a Milano, da cui emerge che in Italia per colmare il gap tra occupazione maschile e femminile occorre aumentare di circa il 50% il numero di donne lavoratrici.

Peraltro le donne italiane sono quelle più impegnate in ruoli domestici, cui dedicano 5,20 ore (4,29 ore la media europea) contro le 1,35 degli uomini e di contro rappresentano solo il 3% dei membri di comitati esecutivi nelle maggiori società, contro una media europea dell'11%. L'analisi europea mostra che le aziende con almeno tre donne in ruoli di vertice hanno una struttura organizzativa migliore, soprattutto in termini di ambiente di lavoro e valori, di direzione e di coordinamento e controllo.

A livello di sistema economico, inoltre, una crescita del tasso di occupazione femminile dal 56% attuale al livello maschile del 71% consentirebbe la creazione in Europa di 21 milioni di nuovi lavoratori che andrebbe quasi a colmare i 24 milioni di nuovi posti di lavoro

**Rappresentano il 55% dei laureati, ma in Europa ricoprono meno del 20% delle posizioni di responsabilità**

ro previsti al 2035. Per aumentare la presenza femminile in ruoli di vertice, sostiene la ricerca Mc Kinsey, occorrono interventi incisivi, in assenza dei quali anche nel 2035 le donne ricopriranno a livello europeo meno del 20% delle posizioni di maggiore responsabilità (il 4% in Italia), contro il 10% attuale. Questo nonostante il 55% dei laureati sia donna: un nonsenso economico visto che stati e famiglie sostengono costi per l'educazione universitaria delle donne senza poi valorizzarli con un'adeguata partecipazione femminile al mondo del lavoro.

La ricerca della società Mc Kinsey sottolinea infine come le donne siano sfavorite dal «doppio carico», professionale e familiare, che continua a gravare su di loro, incompatibile col modello aziendale che chiede ai propri vertici disponibilità totale di tempo e spostamenti e una capacità di crescita professionale costante, senza interruzioni di percorso. Così su circa 900 top e middle manager intervistati (metà uomini e metà donne), solo l'11% delle donne è sposata con figli, contro il 53% dei colleghi maschi. Il che vuol dire che per le donne è incompatibile carriera e famiglia.

**AUTOSTRADE**

Addio definitivo alla fusione Atlantia-Abertis

Oggi il cda della spagnola Abertis sancirà il definitivo tramonto del progetto di fusione con Atlantia uscendo dal patto parasociale degli azionisti della holding Schemaventotto che si avvia anch'essa alla conclusione. Finisce così formalmente il progetto di aggregazione, avviato nell'aprile 2006 e fortemente osteggiato dal governo italiano in questi mesi. Abertis, che peraltro in questo lasso di tempo ha aumentato le sue dimensioni attraverso acquisizioni in diversi settori, non esclude comunque in futuro di ripensare un'alleanza con Atlantia anche se sotto una diversa luce. Il gruppo spagnolo, dopo un iter di alcuni mesi dovuto alle procedure previste dal patto, si troverà fra le mani una quota diretta di azioni Atlantia pari al 6,7% del capitale. Le condizioni del mercato determineranno i tempi e le modalità di una eventuale alienazione. Il presidente di Atlantia Gros-Pietro ha riconosciuto come Abertis è «un socio molto leale». Anche dopo l'uscita degli spagnoli i Benetton manterranno saldamente nel proprio controllo Atlantia. I Benetton hanno di recente sistemato la parte superiore della catena societaria (Sintonia) e aumentato contemporaneamente la presa sulla società superando la soglia di blocco con il 36% del capitale detenuto in maniera diretta o indiretta.

# Lilli Bertone e Reviglio accusati di bancarotta

## Svolta della Procura di Torino: sotto sequestro i beni del gruppo, titoli compresi

di Laura Matteucci / Milano

**SVOLTA** Lilli Bertone, il finanziere Domenico Reviglio e l'avvocato Vito Gianfranco Truglia sono indagati per bancarotta fraudolenta nell'ambito dell'inchiesta aperta dalla Procura di Torino sullo stato di crisi della storica carrozzeria. La nuova puntata del pastic-

ciaccio brutto della Bertone di Grugliasco è un disastro. Lilli Bertone, presidente, è anche accusata di appropriazione indebita delle azioni della Carrozzeria spa che, secondo i pubblici ministeri titolari dell'inchiesta, a dicembre ha girato a Reviglio senza averne la titolarità. La procura ha disposto il sequestro di tutti i titoli azionari del gruppo, dei conti correnti della holding, della Carrozzeria e del Centro stile, oltre che dei conti correnti personali di Lilli Bertone.

Truglia, che è consulente della signora Bertone, è accusato di tentata truffa pluriaggravata, perché avrebbe approfittato di condizioni di «minorata difesa» in cui si è trovata la Bertone. Secondo i pm avrebbe tentato di farsi dare 5 milioni di euro per i diritti di sfruttamento del motore ad aria compressa da lui brevettato.

L'azienda - 1.300 lavoratori occupati che, in attesa della proroga della cassa integrazione, vengono pagati dall'azienda come previsto dalla legge - è in crisi da tempo. Tanto che la stessa procura alcuni mesi fa aveva presentato un'istanza di fallimento.

Ma, solo pochi giorni fa, per la Bertone il Tribunale Fallimentare di Torino aveva aperto la procedura per la dichiarazione dello stato di insolvenza, una sorta di viatico per l'amministrazione controllata, a meno di «miracoli» (leggi, ripianamento del

debito) improbabili. L'appuntamento era stato fissato per l'8 febbraio, per verificare lo stato effettivo dei conti aziendali. Per allora, Lilli Bertone e Reviglio (autore di un piano di salvataggio dell'azienda per ora respinto da istituzioni locali e sindacati)

Sempre più a rischio i 1.300 dipendenti che, in attesa della «cassa», erano pagati dall'azienda

ti, che lo giudicano vago e incompleto, ma caldeggiato e sottoscritto da Lilli Bertone, perché le consentirebbe di mantenere il 30% della proprietà) avevano promesso di sanare il passivo. Per la cronaca, a novembre la perdita 2007 si aggirava sui 13 milioni di euro, a fronte di un patrimonio negativo per circa 1,3 milioni.

Adesso, invece, l'accusa di bancarotta fraudolenta che, ovviamente, sia Reviglio sia Bertone respingono: «Prendo atto con perplessità e grande tristezza della decisione dei giudici - commenta Bertone - Mi sono sempre comportata con coerenza e trasparenza per tutelare i lavoratori e salvaguardare l'azienda».

Già oggi, comunque, un nuovo incontro con i magistrati per approfondire la vicenda. Ma una cosa è già sicura: «Questa decisione - prosegue Bertone - mi impedisce di tenere fede alla parola data ai miei dipendenti, ovvero di pagare loro le spettanze dovute a fine mese».



Lilli Bertone, presidente dell'omonima carrozzeria torinese, e l'imprenditore Domenico Reviglio. Foto di Contaldo/Ansa

Perché alla fine a pagare di più sono loro, i dipendenti, che vivono nella più totale incertezza lo stato di assoluta confusione in cui versano le carrozzerie. «Abbiamo fiducia nella magistratura, ma bisogna pensare ai lavoratori», dice il segretario della Fiom torinese, Giorgio Airaud. «Serve l'amministrazione straordinaria e una soluzione industriale che tuteli tutti». Da non dimenticare: le figlie di Lilli Bertone, Barbara e Marie Jean, da tempo in rotta di collisione con la madre anche per vie legali, preferiscono cedere il controllo aziendale all'ex manager Telecom e Zanussi Gianmarco Rossignolo. E sostengono che gli accordi presi da Lilli Bertone con Reviglio siano nulli, perché la madre non avrebbe avuto più alcun titolo per cedere alcunché.

### AREA UNICA PAGAMENTI

Abi: si avranno risparmi di 40 euro a famiglia

L'area unica dei pagamenti in euro porterà «benefici per 120 miliardi di euro in 6 anni, ossia 20 miliardi all'anno per l'Europa e un miliardo all'anno per l'Italia, che ha il 5% del mercato». Così Giuseppe Zadra, direttore generale dell'Abi, ha illustrato i vantaggi derivanti dall'avvio del primo capitolo della Sepa, «single euro payment area», ossia quello sui bonifici transfrontalieri, che da oggi sono equiparati per tempi e costi a quelli nazionali. «In Italia ci saranno quindi 660 milioni di euro di vantaggi per le famiglie e 330 milioni per le imprese. Ogni famiglia risparmierà quindi intorno ai 40 euro all'anno», ha aggiunto Zadra nel corso di un incontro con la stampa a Bruxelles. «L'integrazione dell'Europa è qualcosa di utile a prescindere da quanto è costoso l'investimento per farla», ha proseguito Zadra, spiegando che «la direttiva entrerà in vigore completamente il 1 novembre 2009. Per le carte di pagamento il sistema è più complesso, perché bisognerà sostituire tutte le carte con quelle che rispettano i nuovi standard, ossia il microchip e il codice di sicurezza. Dal 2010 in poi questa sarà l'unica carta presente in Europa, ma ci vogliono ancora 2 anni per la sostituzione delle carte e dei lettori. In Italia i due terzi dei Pos e il 46% delle carte sono già a norma».

## Colussi pronto a comprare la pasta di Buitoni

L'industriale umbro Angelo Colussi ha annunciato alla presidente della Regione Umbria, Maria Rita Lorenzetti, che presenterà un piano industriale di rilancio del business «pasta e fette biscottate» della Buitoni, prodotte nello stabilimento di Sansepolcro, a seguito dell'avvio della procedura di cessione avviata dalla Nestlé. «Intendo partecipare alla procedura - ha detto Colussi - anche accogliendo l'appello da lei rivolto agli imprenditori umbri di cogliere questa opportunità». Il gruppo Colussi, che nel 2007 ha fatturato complessivamente oltre 420 milioni «possiede - ha detto Angelo Colussi - le caratteristiche indicate dalla Nestlé per individuare il giusto acquirente».

Il gruppo si è sviluppato, soprattutto negli ultimi 10 anni, attraverso acquisizioni di aziende da multinazionali estere e detiene marchi storici come Agnesi, Misura, Festaiola, Ponte, che rilancia mediante politiche mirate di marketing, lo hanno reso protagonista nei mercati nazionale ed estero della pasta e delle fette biscottate. Al tradizionale settore biscotti, con i marchi Colussi e Gran Turchese, si sono aggiunti quelli di riso, pane, pasticceria industriale rappresentati dai marchi Flora, Liebig, Sapori, Biorg. «Le competenze imprenditoriali acquisite - ha assicurato Colussi - consentono la predisposizione di un piano industriale che, in accordo con Nestlé, consenta il rilancio del marchio Buitoni nel mercato della pasta e delle fette biscottate».

# La Confindustria chiede di ripensare le scelte per Alitalia

## Imprese e Regione Lombardia vogliono riaprire la strada per Air One. Marcegaglia: non indebolire Malpensa

di Luigina Venturelli / Milano

**IN ATTESA** La crisi di governo continua a dare fiato ai sostenitori di Malpensa. Da quando la privatizzazione di Alitalia ad Air France è stata messa in attesa dalla caduta dell'esecutivo Prodi, non passa

giorno senza che il Nord rinnovi il suo appello per la salvezza dello scalo varesino. Ovvero, per un periodo di moratoria sul taglio dei voli e per un nuovo acquirente della compagnia di bandiera che garantisca il mantenimento dell'hub in pericolo.

Ieri, nuovamente, il mondo economico e politico lombardo si è fatto sentire dalla Mobility Conference organizzata a Milano dall'Assolombarda. «Malpensa è un problema nazionale e un asset strategico - ha detto la presidente dell'associazione, Diana Bracco - e chiediamo con forza garanzie sul suo futuro». Riprende così quota il progetto d'acquisizione presentato dalla Air One di Carlo Toto.

«Chiediamo che venga riesaminata la proposta alternativa a quella di Air

France, che prevede il mantenimento dei collegamenti da Malpensa e che è supportata finanziariamente da tre importanti banche» ha ribadito la leader di Assolombarda. In caso contrario, le conseguenze si farebbero sentire sul sistema produttivo delle regioni settentrionali: «Gli imprenditori non possono tollerare di tornare indietro di un decennio».

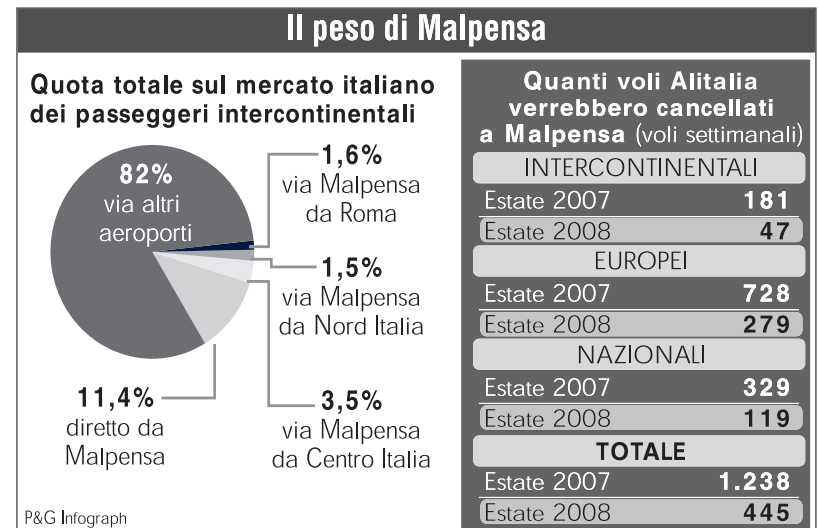
Sugli stessi toni anche Emma Marcegaglia, vicepresidente di Confindustria e probabile successore di Luca Cordero di Montezemolo: «Malpensa non può essere abbandonata e declassata, non ce lo possiamo permettere. Il piano attuale prevede una riduzione di due terzi dei voli - ha spiegato - con la perdita di 8 milioni di passeggeri nell'arco di

Formigoni: in presenza della crisi di governo va fermata la procedura di vendita della compagnia ad Air France

pochi mesi. Non è possibile in un territorio in cui la domanda è in crescita, non possiamo accettare questa scelta che crea problemi enormi a Milano e al Nord Italia». Gli esiti possibili non si limitano, quindi, alla vendita ad Air France o al fallimento di Alitalia: anche se «nessuno auspica soluzioni politiche, servono soluzioni di mercato», ci sono «piani alternativi da considerare con attenzione».

Con altrettanta decisione si sono espressi i politici presenti, Formigoni e Di Pietro, per una volta in completo accordo. Il presidente della regione Lombardia ha criticato la «pericolosa inerzia» del governo, chiedendo di bloccare la procedura di vendita: «Prima di tutto bisogna rivalutare e confrontare tutte le offerte d'acquisto fatte per Alitalia. Se poi si dovesse proprio scegliere Air France, allora ci si confronti e si contratti, non ci si consegna a scatola chiusa, e soprattutto non si affidi al management di un'azienda in fallimento il compito di trattare la vendita».

Della stessa idea il ministro delle Infrastrutture, secondo cui «non si può incaricare il management di vendere, perché questo vende al miglior offerente per fare cassetta finanziariamente. La soluzione migliore è dividere le sorti di



Malpensa dalle sorti di Alitalia. Malpensa oggi vale più della compagnia di bandiera, perché è una realtà viva e vegeta, è un'attività d'impresa che produce di più e meglio». Nel frattempo, però, il sistema produttivo lombardo chiede una moratoria sull'attuazione del piano Alitalia. Vale a dire, un lasso di tempo sufficiente (tre anni, secondo Formigoni) ad organizzare su Malpensa una compagnia

di volo alternativa a quella di bandiera in grado di mantenere gli attuali livelli di traffico. «I tempi rendono difficile dare una risposta di mercato entro l'inizio della prossima stagione. Nel breve termine, uno-due esercizi, attueremo politiche di tipo contenitivo e i voli di lungo raggio diminuiranno per destinazioni» ha detto Giuseppe Bonomi, presidente della Sea, l'ente che gestisce l'aeroporto.

# Fiat, Marchionne si arrabbia con le agenzie di rating

«È osceno classificare "spazzatura" il titolo di un'azienda che non ha debiti». Accordo per lo sviluppo dello stabilimento di Verrone

/ Milano

**POLEMICA** Sulle prime si era detto «deluso», adesso sbotta: «La cosa che trovo veramente oscena è dare

un rating "junk", spazzatura, a uno che non ha debiti. È come offrire occhiali a chi non ne ha bisogno». L'amministratore delegato di Fiat, Sergio Marchionne, se la prende con l'agenzia internazionale di rating Moody's, che ha confermato la valutazione giovedì scorso alla presentazione dei dati del quarto trimestre 2007 e dell'intero anno del gruppo. Dati effettivamente positivi, soprattutto

per l'azzeramento del debito finanziario così come preventivato, ma che non hanno indotto Moody's ad alzare il rating, rimasto quindi sotto il livello di investimento. Il gruppo Fiat stima una disponibilità finanziaria di 1,5 miliardi di euro per fine 2008. Il titolo del Lingotto è comunque in evidenza in Borsa, e anche ieri ha chiuso in accelerazione oltre il 3% (con un riferimento a 15,55 euro).

«Tra gli analisti - riprende Marchionne - ci sono molti giovani che non hanno mai vissuto la realtà industriale. È molto facile criticare da quelle poltrone, magari gli

farebbe bene stare qualche giorno in fabbrica». Ancora: «Quando alzeranno il rating, non ne avrò più bisogno, li ringrazierò e manderò loro una scatola di cioccolatini». Nell'attesa, Moody's «non ha alcun commento» da fare alle dichiarazioni di Marchionne. Si resta quindi alle spiegazioni di giovedì di Falk Frey, l'analista di Moody's responsabile di Fiat, per il quale «il 2008 potrebbe essere più impegnativo per Fiat in quanto la debolezza dell'economia nel suo complesso e l'acuirsi della concorrenza potrebbero rallentare la forte crescita degli ultimi anni». Se però Fiat sarà in grado di sostenere la sua quota di mercato in Europa anche nel 2008, consolidando

il livello di redditività operativa, i rating potrebbero essere alzati a investimento grade nei prossimi 6-12 mesi. L'outlook (previsione), infatti, resta positivo. Il rating di Fiat è stato alzato a «investment grade» finora solo da Fitch, Standard & Poor's non ha preso alcuna iniziativa. Marchionne parla a Biella, presentando l'intesa per lo sviluppo dello stabilimento di Verrone, per il quale Fiat Powertrain Technologies investirà circa mezzo miliardo di euro, e dove sarà prodotto un nuovo cambio destinato alle vetture medie. La previsione è di produrre nel 2012 circa 800mila cambi e di assumere 600 giovani che porteranno, a regime, l'occu-

pazione complessiva a 1.100 unità. Il protocollo è stato firmato con tutte le istituzioni locali. «Ci eravamo impegnati a non chiudere stabilimenti in Italia - ha detto Marchionne - ma dove è possibile facciamo anche investimenti per aumentare la competitività». Marchionne conferma anche l'impegno a non chiudere Termini Imerese. Ma la Fiom Cgil, in allarme anche per le crisi politiche nazionale e siciliana, sollecita «il gruppo Fiat ad avviare urgentemente l'incontro già richiesto sul futuro del Piano di sviluppo dello stabilimento siciliano», come dice il segretario generale Gianni Rinaldini.

### BOLOGNA

Sciopero all'Arcotronics contro i licenziamenti

**Il gruppo Arcotronics decide di chiudere** lo stabilimento di Vergato, nel bolognese, e di licenziare 340 dipendenti, e i lavoratori rispondono con gli scioperi e le manifestazioni. Ieri mattina, a Vergato, gli operai si sono astenuti dal lavoro dalle 8 alle 10 e per un'ora è stata occupata anche la statale Porrettana. Dalle 10 alle 12 hanno invece scioperato i lavoratori di Sasso Marconi, che hanno effettuato un presidio ai cancelli ed organizzato un corteo all'interno degli uffici.

Sciopero anche nello stabilimento di Monghidoro, dalle 14 alle 16, con un adesione pressoché totale dei lavoratori.

Molte le forze politiche che hanno fatto pervenire messaggi di solidarietà: il segretario generale della Fiom-Cgil di Bologna, anche a nome di Fim e Uilm, ha definito il piano dell'azienda inaccettabile annunciando che, in alternativa ai licenziamenti, il sindacato proporrà contratti di solidarietà e cassa integrazione speciale. Solidarietà è stata anche chiesta alle amministrazioni locali, mentre i sindacati di Sasso Marconi e Vergato si sono detti contrari a qualsiasi idea speculativa sulle aree nelle quali sorgono oggi gli stabilimenti.

Allo sciopero di ieri ha preso parte con una propria delegazione guidata dal coordinatore provinciale, Andrea De Maria, anche una delegazione del Pd.





# Ricorso

Il presidente Zamparini ha presentato ricorso contro l'omologazione del risultato di Roma-Palermo 1-0. Secondo il club siciliano il gol di Mancini, che ha sfruttato un «comer-lampo» battuto da Taddei, non è regolare perché ai raccattapalle sarebbe vietato oltrepassare i tabelloni pubblicitari e, quindi, anche sistemare il pallone sulla mezza luna del calcio d'angolo



Nba 17,00 SkySport2



Calcio 21,00 Rai2

## IN TV

■ **11,15 SkySport2**  
Rugby, Saracens-Bath  
■ **11,30 Eurosport**  
Calcio, Guinea-Namibia  
■ **12,30 Eurosport**  
Calcio, Ghana-Marocco  
■ **13,00 SkySport1**  
Mondo Gol  
■ **14,00 Espn Classic**  
Calcio, Arsenal-Parma  
■ **14,00 SkySport2**  
Basket, Milano-Pesaro  
■ **15,00 SkySport2**  
Rugby, Rovigo-Calvisano

■ **17,00 SkySport2**  
Nba, Utah-San Antonio  
■ **18,00 Eurosport**  
Calcio, Divoire-Mali  
■ **20,00 Eurosport**  
Calcio, Nigeria-Benin  
■ **20,45 SkySport1**  
Calcio, Arsenal-Newcastle  
■ **21,00 Rai2**  
Calcio, Roma-Sampdoria  
■ **22,30 SkySport2**  
Nfl, Green Bay-Giants  
■ **0,00 SkySport1**  
Sport Time

## Harry Potter gioca a scacchi Ed è italiano

Fabiano Caruana meglio di Fischer: Gran Maestro a 14 anni. Ma non va a scuola...

di Adolivio Capece

«DOVEVO assolutamente riuscirci prima di compiere i 15 anni. Me lo ero imposto». E ci è riuscito. Ha conquistato il titolo di Grande Maestro, la massima categoria nel gioco degli scacchi a 14 anni e 11 mesi e 16 giorni. Due settimane prima di compiere i 15 anni.

Fabiano Caruana, nuovo astro nascente del Nobil Giuoco, ha così fatto meglio del mitico Bobby Fischer, che divenne Grande Maestro a 15 anni 6 mesi e 1 giorno. Anche Fabiano è nato negli Stati Uniti, a Miami in Florida; ma avendo la mamma e tutti i nonni, bisnonni e così via italiani è in realtà italo-americano. Dal lato paterno le origini della famiglia sono ad Agrigento e a Palermo, dal lato materno a Francavilla sul Sinni in Basilicata, dove è anche nata la mamma, Santina, mentre il papà, Luigi, è nato a Brooklyn.

Fabiano ha visto la luce il 30 luglio 1992 ed ha imparato a giocare a scacchi proprio alla scuola elementare di Brooklyn (negli Stati Uniti gli scacchi sono materia di insegnamento fino all'Università). L'insegnante ne ha subito notato la bravura e lo ha segnalato ad un noto "talent scout" degli scacchi, Bruce Pandolfini, che ha avuto tra i suoi allievi nientemeno che Bobby Fischer. Sotto la sua guida, Fabiano ha bruciato le tappe. Ma per fare il salto di qualità doveva venire in Europa. Così, terminato il ciclo scolastico di base negli Usa, la famiglia si trasferisce in Spagna, vicino Madrid: è una nazione dove gli scacchi sono considerati un vero e proprio sport, con molti tornei, dotati di buoni premi, e ci sono forti giocatori con cui confrontarsi: molti dei maggiori campioni russi e anche l'indiano Anand, attuale campione del mondo, vi si sono trasferiti stabilmente.

Fabiano esordisce e ottiene il punteggio per il titolo di Maestro Internazionale (secondo livello negli scacchi, dopo quello di Grande Maestro). È una sorpresa: molti avevano sottovalutato quel ragazzino che per molti versi ricorda Harry Potter e forse è un maghetto degli scacchi. Lo invitano a giocare a Budapest nei non facili tornei della serie "First Saturday" (si chiama così perché ogni primo sabato del mese inizia un torneo). E qui ottiene di nuovo il punteggio per il titolo internazionale, ovvero, come si di-

ce nel gergo scacchistico, realizza le "norme" necessarie per il titolo. Diventa Maestro Internazionale alla fine del 2005. Viene allora finalmente a giocare in Italia, l'esordio ufficiale è a Bratto della Presolana, in Val Seriana, dove da una trentina di anni si gioca una competizione nota in tutto il mondo. Fabiano, da italiano, gioca il campionato nazionale giovanile. Vuole il suo primo titolo. Alla fine è solo terzo, ma non si perde d'animo. Torna a giocare in Ungheria, dove nel frattempo si è trasferito con la famiglia, e realizza una impresa strepitosa: in pochi mesi centra le tre norme necessarie per il titolo di Grande Maestro. L'aver raggiunto l'agognato traguardo lo rilassa, gioca ancora meglio, vince. A dicembre è al via del Campionato Italiano assoluto: l'anno precedente era arrivato primo alla pari con Michele Godena, uno dei nostri più grandi campioni, e aveva perso lo spa-

Il mito americano ci mise un anno in più. È già campione nazionale e nei primi cento del mondo

reggio per il titolo. Questa volta il titolo non gli sfugge. Fabiano viene invitato in Olanda, a Wijk aan Zee, la Wimbledon degli scacchi. Ammesso nel terzo gruppo stacca tutti gli avversari di due punti. La vittoria gli permette di scalare nel secondo gruppo e entrare tra i primi cento giocatori del mondo. Per ottenere questi traguardi, Fabiano ha dovuto sacrificare lo studio. È autodidatta, e ha un precettore; approfondisce matematica, storia («di tutto il mondo, non solo locale», precisa), geografia, per sapere dove finirà quando lo invitano a un torneo. Vivesse in Italia, la sua età imporrebbe la frequenza scolastica. Ma non vuol crescere impreparato: per quando compirà i 18 anni, si parla di una borsa di studio dell'Università di Dallas in Texas, dove gli scacchi sono tra le principali materie di insegnamento. Per diventare un giorno Gran Maestro Fabiano Caruana, «dotto- re in scacchi».



Fabiano Caruana, 14enne campione di Scacchi

## GENERAZIONE DI FENOMENI Pato e gli altri: la domenica ha proposto giovani vincenti. Non solo nel calcio Da Rossi a Boom, i campioni di precocità

di Alessandro Ferrucci

OCCHIO, sono arrivati. O stanno arrivando. Giovani, forti, preparati, competitivi, con manager scaltri alle spalle e famiglie-azienda che ne accudiscono i lauti

guadagni: sono i nuovi campioni dell'«oggi» che in un recente passato sarebbero stati del domani. Invece, ora, anche lo sport è pervaso da una sorta di fremito generazionale che impone ricambi sempre più continui. Così, il 22enne Nadal sembra un tennista di vecchio corso rispetto al coetaneo Djokovic, mentre il 26enne Alonso è costretto a rincorrere il rampante Hamilton, di cinque anni più giovane. O ancora Valentino Rossi, 27 anni per lui, alle prese con le impertinenti derapate di Stoner (22). Per non parlare di Federer (27), al



Giuseppe Rossi



Novak Djokovic



Lars Boom



Carolina Kostner

quale lo scherzetto infiocchettato nella semifinale australiana da Djokovic potrebbe costargli caro in sede di ricontrattazione la Nike. Mentre l'Adidas gongola per aver strappato all'odiato competitor, il monopolio delle finali dello Slam (prima dell'Australia la casa di Pittsburgh aveva portato a casa ben 11 titoli di seguito). Ma i nuovi fenomeni non sono «solo» bravi con racchetta e frizione, ma eccellono anche con pattini, biciclette e palloni. È il caso del 22enne olandese Lars Boom che, al debutto tra i professionisti, domenica a Trevi-

incidendo con i pattini sui ghiacci continentali, in attesa di un grande risultato anche davanti a platee Olimpiche e Mondiali. Intanto, però, si «accantona» di aver riportato in Italia la cultura di uno sport dall'estetica sopraffina, dopo i successi d'oro di Barbara Fusar-Poli e Maurizio Margaglio. Infine c'è il calcio, e lì i baby-fenomeni hanno una tradizione lunghissima oggi ben rappresentata in Italia dal neo attaccante del Milan, Pato. Ma se nello Stivale altre nuove leve faticano a emergere, in Spagna il ricambio è continuo. Tanto che il genio Messi è già stato messo all'angolo dalla stella Krkic, classe 1990. E nel Villareal brilla un piccoletto con il passaporto tricolore, nato negli Stati Uniti nel 1987 e cresciuto calcisticamente in Inghilterra: si chiama Giuseppe Rossi, l'hanno scorse da fatto meraviglie al Parma e quest'anno sta trascinandolo la piccola formazione iberica nei piani alti della classifica. Spazio al prossimo...

## MOVIOLE&VELENI «Quello di Couto a Milano non era rigore però i giovani stanno crescendo. E poi anch'io sbagliavo» Collina: «Gli arbitri non si giudicano con la televisione»

di Cosimo Cito

«Io non sono il salvatore della patria, sto cercando di lavorare e fare il massimo. Poi, se ci mettiamo a giudicare gli arbitri sulla base delle immagini televisive, non faremo molta strada. Anzi, talvolta nemmeno le immagini alla moviola riescono a chiarire certe situazioni». Lo sfogo del designatore Pierluigi Collina arriva al termine della tradizionale riunione di metà campionato tra arbitri, allenatori, capitani e dirigenti. Il «pelato» di Viareggio però ostenta sicurezza e orgoglio: «Siamo una squadra molto giovane, stiamo crescendo, ma non parliamo di sudditanza. Gli errori ci sono, è naturale, ne facevo anch'io, ma i nostri arbitri complessivamente stanno facendo bene e i giovani si sono spesso meritati quest'anno partite importanti. Certo, spesso ho uti-



Pier Luigi Collina

lizzato gli arbitri più esperti per le partite più difficili, ma ho grande fiducia nelle nuove leve. Comunque non do voti, non m'interessa darne». Si è parlato anche di attualità, di domenica scorsa e dell'Inter. «Il rosso a Cesar? Giusto - arbitri, designatore - è intervenuto a piedi uniti sull'avversario, intervenuto nettamente da giallo. Invece il gesto di Fernando Couto in Inter-Parma non era da rigore, perché la carambola del pallone sul braccio dopo il salvataggio di testa era involontaria. C'eravamo accordati all'inizio della stagione nel ritenere che il contatto palla-mano va ritenuto involontario se l'inten-

zione è quella di colpire la sfera con un'altra parte del corpo. Questo dettaglio, però, in Inter-Parma hanno potuto vederlo solo le decine di telecamere di San Siro. Parlare di arbitri, arbitraggi sulla base delle moviole è un semplice e sterile esercizio da talk show televisivo e non serve a far crescere la nostra classe arbitrale». Spesso il problema lamentato nei post-partita dagli allenatori è la mancanza di uniformità nelle decisioni dei direttori di gara. Collina rassicura: «È l'obiettivo massimo possibile, ed è ciò per cui stiamo lavorando». Non arriveranno però di sicuro arbitri stranieri nella nostra serie A, e il designatore spazia il campo all'ipotesi più volte ventilata: «In Francia, Spagna e Inghilterra gli arbitri sbagliano esattamente se non di più di quanto non facciano qui da noi».

Dall'Inghilterra invece potrebbe arrivare una novità: «Il foglio delle doglianze». La proposta è dell'allenatore della Juventus Claudio Ranieri: un modulo che gli allenatori compilerebbero a fine gara con osservazioni sull'operato della terza arbitrale, una abitudine per il calcio d'Oltremare. Collina si è detto favorevole ad una discussione su questo tema. Il clima tuttavia è stato tranquillo, improntato al massimo fair play durante la riunione. Distensive anche le parole di Carlo Ancelotti: «Appreziamo i progressi di arbitri e guardalinee nell'applicazione corretta del fuorigioco. Magari servirebbe più attenzione per i falli in area». Conclusione al presidente dell'Aia, Cesare Gussoni: «Il mezzo tv è devastante e poi spesso lascia insolute le questioni. La moviola in campo non risolverebbe il problema. Tuttavia tocca alla Fifa decidere».

## FUORI MODA

### Parlare con se stessi

Atteniamoci ai fatti. Fatto numero 1: l'Inter, per i motivi che sapete, è in silenzio stampa.

Fatto numero 2: ieri tutta la stampa, sportiva e non, riportava le dichiarazioni di Mancini e dei giocatori. Dal mea culpa di Cesar («non dovevo prendermi il secondo cartellino in 40 secondi») alla perplessità di Ibrahimovic («non ho capito perché mi hanno annullato quel gol»), fino alla battuta dello stesso Mancini che ha dato ai poveri cronisti il titolo giusto («contro la Juve in Coppa Italia scenderemo direttamente in campo in 10»).

Domanda: ma se l'Inter non parla, le dichiarazioni da dove sbucano? Semplice: l'Inter parla con se stessa. Mancini e i giocatori hanno rilasciato interviste solo al canale societario Inter Channel, al quale non pare vero di vederle poi riportate sui quotidiani. A questo punto è lecito interrogarsi sul significato dell'espressione «silenzio stampa»: se per stampa si intendono i giornali, è evidente che il verbo nerazzurro non è mai stato fragoroso e divulgato quanto ieri. In realtà

dovremmo parlare di «silenzio tv». Anzi, di «silenzio a tutte le tv tranne una» (quella di proprietà). Uscendo dallo scherzo, e chiamando le cose con il loro nome, si tratta di «Silenzio Sky»: è soprattutto la pay-tv, che sgancia fior di milioni per trasmettere partite e dopo-partita, a lamentarsi. A dire il vero ieri si è lamentato anche Galliani, che in teoria lavora per la concorrenza, ma si sa, la tv è una grande famiglia. Ha ricordato che se le tv non pagassero, allenatori e calciatori potrebbero sognarsi certi ingaggi. Linguaggio un po' rude, ma efficace: vedremo se all'Inter lo capiranno o continueranno nel rito scaramantico. Perché il silenzio stampa quello è, nient'altro: da quando lo fecero gli azzurri a Spagna '82, a tutti è noto che squadra che vince non parla.

Alberto Crespi

Le  
**S**cuseISRAELE CHIEDE SCUSA AI BEATLES: NEL '65  
CANCELLARONO IL LORO CONCERTO A TEL AVIV

Eccoci di fronte a una interessante stranezza che, se è vera, dice qualcosa che noi pensiamo da un pezzo sulle nostre autorevoli istituzioni. Lo Stato israeliano, racconta un'agenzia, sarebbe sul punto di chiedere scusa ai Beatles o a chi ne resta. Nel 1965 il governo cancellò il concerto di Tel Aviv: la Knesset, il parlamento, obiettò che la presenza dei quattro artisti avrebbe corrotto la morale dei giovani israeliani con capelli lunghi, droga, ragazze ululanti. Quindi niente Beatles. Ora, pare che abbiano intenzione di chiedere scusa per quel divieto anche perché, riportiamo con beneficio di inventario, il governo



avrebbe tutta l'intenzione di allestire a maggio un mega concerto con McCartney e Ringo nell'ambito delle celebrazioni per il sessantesimo della nascita di Israele. Ottima idea, vorremmo essere invitati. Però, nessuno è perfetto e le istituzioni meno degli altri: il problema è avere la pazienza di aspettare che venga il nostro turno, e cioè che qualcuno ammetta di aver sbagliato. Quel gran Papa di Wojtyła, che Ratzinger ci fa rimpiangere ogni giorno di più, ha fatto in modo che almeno cinquecento anni dopo la Chiesa chiedesse scusa per l'Inquisizione e per aver dato fuoco alle persecuzioni contro gli ebrei. Ora, lo Stato d'Israele chiede scusa a Lennon per non aver capito: il paragone tra i due casi non esiste, ovviamente. È solo per dire che ci vuol niente ad aver ragione con le istituzioni, basta sentirsi disadattati e si è al posto giusto.

Toni Jop

**CINEMA** Un colosso sul banco degli imputati per sette morti bianche. Ma in Italia non viene in mente a nessuno di farne un film. La tragedia non fa audience? Il paese vuole ridere? Sentite Celestini, Segre, Rulli e un produttore cos'hanno da dire...

di Dario Zonta

**S**e il cinema italiano fosse una vera industria, come quella americana, allora eventi tragici - che riguardano e colpiscono tutti, quali il rogo alla ThyssenKrupp di Torino - sarebbero immediatamente entrati nell'agenda di produttori e registi. Questo «sillogismo», ce ne rendiamo conto, è pieno di buchi, perché il cinema italiano non è un'industria e perché, anche quando lo fosse, alcuni fatti di cronaca richiedono del tempo per essere assorbiti e diventare narrazione cine-



Due immagini della tragedia che ha colpito i lavoratori della ThyssenKrupp

**CINEMA** «Scusa ma ti chiamo amore»  
Moccia straccia tutti  
il suo film il più visto

**F**orse non ci credeva nemmeno lui, Federico Moccia, che sarebbe stata la volta giusta: il beniamino dei «mocciosi», il best-seller di *Tre metri sopra il cielo* e *Ho voglia di te*, ha sfondato anche come regista al cinema. L'adattamento del suo romanzo, *Scusa ma ti chiamo amore*, con Raoul Bova e Michela Quattrone, è volato rapidamente in vetta alla classifica con 4.629.286 euro di incasso al debutto e la ragguardevole media per copia di 9.428 euro. Dietro, a molta distanza, uno che si chiama Ridley Scott, guadagna solo 2.053.404 euro, inseguito da un arrancante Will Smith (*Io sono una leggenda*: mica tanto con quei 1.233.728 euro). Una bella soddisfazione per Moccia che già nei lontanissimi anni Ottanta ci aveva provato, appena diciannovenne, a fare regia accanto a Castellano e a Pipolo (che poi è suo padre) in *Attila flagello di Dio*. In proprio, nel 1987, era passato inosservato con *Palla al centro*, per cui aveva dirottato verso la televisione. Neanche il secondo tentativo, in anni più recenti (era il 1996), era venuto bene: *Classe mista 3A*, che cercava di bissare sul grande schermo la buona riuscita della serie tv *I ragazzi della 3a C*, è un flop. Moccia torna nell'ombra delle quinte televisive. Per essere «(ri)scoperto» nel 2004, quando la Feltrinelli si decide a ripubblicare il suo *Tre metri sopra il cielo*, uscito in poche copie anni prima e diventato cult nei licei romani.

# Thyssen, la strage non va al cinema

matografica. Ma, inserendolo in un discorso «per assurdo», prendiamo questo «sillogismo» e facciamo diventare una domanda: perché il cinema italiano è così restio (e lento) a raccontare gli operai, il lavoro, l'industria, le morti bianche, il precariato, lo sfruttamento, l'illegalità? E, allargando ancora di più l'orizzonte: perché il cinema italiano non guarda in faccia la realtà e, nelle sue forme anche spettacolari, non ne riporta l'occhio che pietrifica? Abbiamo voluto girare, con tutte le premesse del caso, queste domande a persone che per la loro carriera, talento e impegno sono vicini a questi temi, e il quadro che ne esce è certo sconcertante.

**Nicola Giuliano, produttore: «Al cinema il pubblico non vuole sfugge. Semmai la tv può occuparsene ma è un'altra storia»**



fonti, che oggi non funzionano più. Per *Mio fratello è figlio unico* ci siamo andati a vedere *Latina Littoria* di Pannone. Quel documentario affondava nella realtà del nostro paese, visto dalla provincia, in modo tutt'altro che schematico». È in effetti il cinema documentario ha dato segni migliori. Possiamo citare *In fabbrica* di Francesca Comencini (film di montaggio sulla figura degli operai), ma ancora più dentro la materia dobbiamo guardare a Daniele Segre, e da ultimo al suo *Morire di lavoro* film sugli infortuni sul lavoro, frutto di una lunga ricerca nei cantieri edili di Piemonte, Lombardia, Lazio e Campania. «Cosa vi aspettate - esordisce Segre - da un film di finzione? Prima di scrivere una bella sceneggiatura per attori sul mondo degli operai, bisognerebbe ben riflettere su come oggi vengono percepiti. Ripristinare la dignità dei lavoratori, questo è importante. In questi anni si è fatta una grande confusione tra i lavoratori e l'impresa. E gli operai? Chi doveva proteggerli? Con la Thyssen si è toccato il fondo. A nessuno è interessato e a nessuno interessa». Infatti Segre si è prodotto *Morire di lavoro* da solo, e il servizio pubblico se ne guarda bene da mandarlo in onda.

Eppure c'è chi prova, strenuamente, a portare attraverso forme di rappresentazione il tema del lavoro all'attenzione del pubblico. Scario Celestini è uno di questi. Giusto ieri, all'Ambr Jovinelli, ha mostrato il suo documentario *Parole sante*, sul lavoro precario, per una sottoscrizione per il Collettivo Precari Atesia. «Da 30 anni - ci dice Scario - parlare di lavoro sembra una questione inutile. La tv, la politica, il socialismo, il craxismo hanno convinto le persone che la loro dignità non è nel lavoro, ma nel consumo, nel supermercato, nel Mulino Bianco. Ci sono decine di fiction sulle divise (carabinieri, poliziotti, guardia di finanza), e neanche una su gli altri lavori. Perché? L'operaio è stato derubricato, perché tutti hanno le mani sporche. Di precarietà, ad esempio, se ne parla a vanvera. Esiste il lavoro illegale, questo sì. La precarietà, invece, è una condizione esistenziale. Anche quando la televisione ne parla, come *Report*, e dice cose tremende e vere, il giorno dopo tutto cade nel vuoto perché si è teleomertosi». Eppure Celestini ha fatto un film, poi un disco e tanti spettacoli. «Non basta. Ti racconto questa: ero in Emilia Romagna per parlare della lotta degli operatori dell'Atesia in un incontro

poi avrei fatto il mio spettacolo. Dopo tanto parlare un dirigente mi fa: "oh, stasera comun- que ci fai ridere"». Il problema, quindi, è anche culturale. Abbiamo, allora, coinvolto - per tornare al nostro cinema - un giovane produttore, Nicola Giuliano della Indigo che sta chiudendo un film su Andreotti e aveva prodotto una piccola opera, *Apnea*, di Roberto Dordit che prende spunto dai fatti di cronaca sugli incidenti nelle contee del Veneto. «Quel film - dice Giuliano - è nel cassetto e dopo un'uscita cinematografica in 5 copie, nessuno lo chiede, neanche oggi che è attuale. Che dire? Guardate gli incassi del fine settimana. Si dice che il cinema italiano è in ripresa: sì, ma Moccia e il suo amore. Nessuno vuole sentire parlare di tristezza e sfiga, questa è la verità. Un film sulla Thyssen dovrebbe essere un instant-movie, e quelli li fa la televisione. Ma la fiction tv si occupa di ben altro, e a modo suo». Insomma, dalla padella alla brace, e su di essa (scusate la forzatura) ci vanno gli operai come gli uomini morti ustionati alla Thyssen. Il loro dramma ha riempito le colonne dei giornali, ma non riempirà le sale di un cinema (e neanche le poltrone davanti alla tv).

«Il cinema italiano di denuncia sociale in passato era forte perché c'erano dei misteri da svelare. Oggi non è più così: tutti sanno, nessuno fa niente». È Stefano Rulli ad affondare il primo colpo, sceneggiatore insieme a Sandro Petraglia di tante pellicole (da *Mery per sempre* a *Mio fratello è figlio unico*). «Le morti bianche - prosegue - non sono certo una notizia nuova. Il problema oggi è diverso. Negli anni settanta si aveva quest'atteggiamento da parte dei registi: c'è una verità che non vi vogliono raccontare, e noi vi diamo la nostra versione. Ora le informazioni ci sono, ma ognuna contraddice l'altra. Per ogni singolo caso vi sono dieci versioni, venti programmi televisivi, cento articoli di giornale». Qual è, allora, la funzione del cinema rispetto a questa frantumazione della realtà? «Gli autori di cinema, in questo momento, devono trovare il senso, un filo di senso, e proporlo attraverso il racconto, prendendosi la responsabilità. Non dobbiamo proporre la verità oggettiva, perché è inarrivabile, ma il suo senso». Quindi neanche il cinema di Rosi, per dire, di *Mani sulla città* è oggi un modello da seguire? «Quel film rimane nella storia non solo per quello che denuncia, ma per come lo fa. Rosi aveva le sue

**FENOMENI** È recente la sua nomina a direttore del festival di Todi. Aveva da poco vinto la battaglia per il teatro Brancaccio di Roma  
**Maurizio Costanzo, più teatri che bottoni: è un uomo o un drago?**

di Rossella Battisti

**I**n principio fu il Parioli a Roma. Teatro borghese trasformato in salotto borghese. In fondo, quasi un destino annunciato, con l'immane tv nel mezzo. Nel senso che, fra uno spettacolo e l'altro, Maurizio Costanzo ci registrava il suo «Costanzo Show» e lo mandava in onda su Mediaset. Passioni in bilico del poliedrico giornalista, quella storica per il piccolo schermo e quella mai dimenticata, riaffiorante qua e là, per il teatro (come autore, regista e direttore). Sembrava un equilibrio compensatorio. E invece era solo un antipasto. Poi, c'è stato il Benevento Città Spettacolo, festival che ha diretto per una decina d'anni. Va bene, uno dice, in fondo un teatro è aperto d'inverno e un festival funziona d'estate. È la voglia di palco è uguale in ogni stagione. O meglio, aumenta a ogni stagione: ne-

gli ultimi tempi in modo esponenziale e dichiarato. Nel maggio scorso Costanzo lancia dal Parioli a vari gestori del teatro privato italiano l'idea di un network nazionale per promuovere il teatro. L'obiettivo è abituare il pubblico a frequentare le sale e fare cultura, uscendo dagli attuali schemi politici e istituzionali. Il titolo «Vo-

**Lui penserà che siamo antipatici ma ci si chiede solo come faccia a gestire contemporaneamente un festival e tre teatri**

glia di teatro». Costanzo s'immedesima molto nel ruolo. Infatti, quando gli offrono la direzione del Brancaccio - mentre è ancora caldo, sebbene in scadenza, quella di Gigi Proietti - dice sì. Poi, fa un passo indietro per via delle polemiche che fischiano come treni a vapore. E attende come un placido cocodrillone sulle rive del fiume. Passata l'estate, gabbato Proietti. Tira a lucido in fretta il Brancaccio, che appare come un plausibile spazio scenico per gli «Amici» della moglie De Filippi, e dopo qualche mese (siamo entrati nel 2008) accetta con distaccato garbo, subentrando qui a Luca Barbareschi, anche la direzione della Fondazione Teatro di Latina, dove - nei ritagli di tempo (quale tempo?) - sarà chiamato anche come consulente del sindaco per i grandi eventi. Ultima nomina, quella confermata ieri dalle agenzie alla guida del Festival di Todi. Che il sin-

daco della città gli ha offerto «per la sua plurennale attività come commediografo, direttore artistico di teatri e direttore per 10 anni per Benevento Città Spettacolo». Come avrà fatto Costanzo a ottenere tante nomine? Semplice, si è ricordato del titolo di una vecchia e fortunata trasmissione tv: chi non lascia, si sa, raddoppia.

**Mai dimenticare che stiamo parlando di uno degli uomini di tv più potenti d'Italia Metterà assieme palchi e piccolo schermo?**









**ORIZZONTI**

# Gandhi, il non violento che aveva letto Marx

**DOMANI CON «L'UNITÀ»**, a sessant'anni dalla sua uccisione, tutte le idee del «Mahtma» in un libro di Giuliano Pontara. Il ritratto del leader che liberò l'India dal colonialismo con un nuovo pensiero politico di massa: la «non violenza».

■ di Michele Prospero / Segue dalla prima

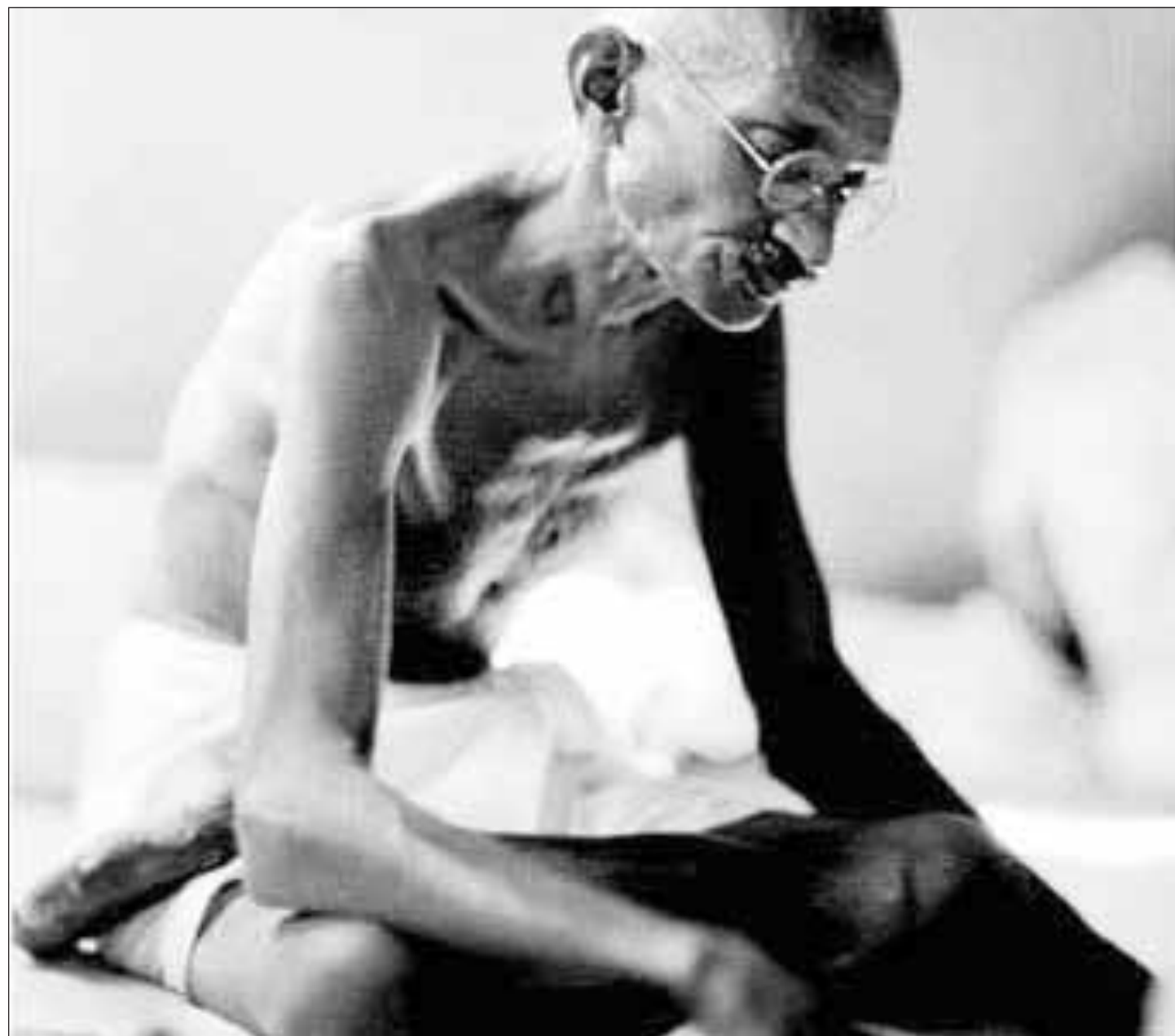
# A

lla ormai sconfitta potenza inglese, che però intende imporre la netta separazione etnico-religiosa del territorio indiano tra musulmani e indù, Gandhi oppone le ragioni laiche della convivenza politico-territoriale comune. Proprio a questo apostolo della nonviolenza, ridotto a pesare 45 chili dai suoi lunghi digiuni, toccò però una morte violenta che lo raggiunse nel corso di una pubblica preghiera, il 30 gennaio del 1948. Domani a 60 anni dall'uccisione di Gandhi per mano di un indù ortodosso, *l'Unità* propone per «Le Chiavi del Tempo» un ampio volume di Giuliano Pontara (*L'antibarbarie. La concezione etico-politica di Gandhi e il XXI secolo*, pp. 351, euro 7,50, più il prezzo del quotidiano), uno dei maggiori studiosi della nonviolenza. Sul politico indiano, che postula una nonviolenza capace di operare in profondità determinando mutamenti di mentalità tra i carnefici, non si è mai spento l'interesse, rimasto vivo nel tempo anche al di là dell'effettiva robustezza, sistematicità e coerenza concettuale dell'impianto delle sue riflessioni. Ricorda Pontara che «assieme a Lenin, Gandhi è la figura politica del XX secolo sulla quale è stato scritto più copiosamente». E i loro stili politici non potrebbero essere più diversi. Lenin è un campione del realismo politico che scruta nelle condizioni oggettive la possibilità di un gran-

**Una figura tra le più eclettiche ed incisive del 900 che lanciò una grande sfida: riscrivere la natura della politica**

de evento risolutivo. La conquista del potere fa parte della posta in gioco dell'azione politica, ne è anzi la prospettiva più accattivante. Anche la sua «guerra alla guerra» adotta il lessico della violenza, che è pur sempre uno degli strumenti della politica da soppesare e da impiegare sulla base di una valutazione delle opportunità e della effettiva natura dei rapporti di forza. Gandhi, che pure esalta la «levatura spirituale di Lenin» e «il sacrificio più puro» in nome dell'ideale, è l'esemplare invece di un «politico morale» che esclude la guerra dal novero degli strumenti pensabili dell'agire collettivo. L'opposizione alla ribellione armata è in lui totale e non è collegata alla sua utilità, al suo vantaggio, al suo apporto strumentale al fine. La violenza è dichiarata estranea in quanto tale al corredo della politica, rigettata indipendentemente dalla sua storica efficacia.

Un simile atteggiamento, basato sul principio vincolante dell'unità del genere umano, è molto ostile alle pratiche di sterminio del Novecento e Pontara trova alquanto singolare che «il secolo che ha generato Hitler e il nazismo abbia però generato anche il suo opposto Gandhi e la nonviolenza del forte». Anche rispetto a un regime totale di annientamento, la strada della disobbedienza civile, del rifiuto nonviolento è quella più adatta per indurre gli oppressori a mitigare la repressione e a pervenire a generalizzate forme di non esecuzione di ordini cruenti entro le stesse fila degli eserciti occupanti. Gandhi (lo stesso farà in seguito anche la Arendt) enfatizza il caso danese di disobbedienza civile all'aggressore nazista come pratica in parte riuscita di umanizzazione del nemico. È evidente che su questo piano, quello cioè che misura anche l'efficacia reale del metodo della nonviolenza, Gandhi è costretto a scendere sul versante della pragmatica e, a rigore, ad accettare di valutare la stessa nonviolenza (con i suoi tipici ritrovati della non-collaborazione) alla stregua di ogni altro strumento d'azione collettiva. L'assolutezza di un metodo che non ha alternative viene di fatto limitata se in questo «Machiavelli della nonviolenza», così lo definisce anche Pontara, la stessa nonviolenza entra nel conteggio dei suoi vantaggi ope-



Il Mahatma Gandhi. Il 30 gennaio 1948 venne ucciso da un fondamentalista indù: con il libro «L'antibarbarie» di Pontara «l'Unità» ricorda il grandeleader nonviolento

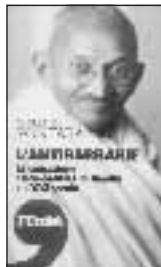
**IL VOLUME** La nascita e la forza di un messaggio ideale nato dall'incontro di Oriente e Occidente

## «Insistere per la Verità», contro il potere

■ di Bruno Gravagnuolo

Gandhi, «l'antibarbarie», secondo volume di quest'anno per «Le Chiavi del Tempo», dopo quello sull'accusa del sangue di Taradel, dedicato al Giorno della memoria. Piccola biblioteca degli eventi del nostro tempo cresce. E ancora una volta, una ricorrenza chiave. L'assassinio, il 30 gennaio del 1948 a Nuova Dehli del «Mahtma», da parte di un indù fondamentalista. Suggello a contrario di un grande messaggio, la non-violenza. Troncato da quella stessa logica violenta che Gandhi aveva combattuto per tutta la vita, almeno a partire dal suo ritorno in India, dopo la parentesi sudaficana. Oggi approfondiamo quel messaggio, e lo facciamo con questo libro di Giuliano Pontara, filosofo morale all'Università di Stoccolma per più di trent'anni, e specialista in *Peace Research*, branca di studi che è stato tra i primi a introdurre in Italia.

È una ricostruzione sistematica, davvero esauriente, della genesi e struttura del pensiero di Gandhi. Capillare, piena di sfumature e ben «in-



Il libro «L'antibarbarie» di Giuliano Pontara

granata», in parallelo, con tutte le questioni ca-

pitali del pensiero politico occidentale. Con il quale il Mahatma dialogò creativamente lungo tutto l'arco della sua attività di pensatore e leader. Infatti è proprio questo il fascino del libro: fare di Gandhi un capitolo del pensiero globale, «pensiero politico mondo». In bilico tra Oriente ed Occidente. In uno

sforzo sincretistico, autodidatta, sul filo di esperienze concrete - India e sua liberazione anticoloniale - ma inserito in una sorta di autoconsapevolezza dell'interdipendenza, tra mondo sviluppato e no. Che cosa ne viene fuori? Proprio questo: la nonviolenza come arma politica per nulla inerme o «mistica». Come suggerisce Michele Prospero. Strumento di lotta politica che punta al cuore del Potere, destrutturandolo. Mandandone le basi di «legittimità». Per ricostruirlo su basi simboliche rinnovate: la dignità del vivente, anche naturale, e le relazioni umane. Dignità del vivente «in relazione». Più o meno consapevolmente - e qui Pontara procede per ipotesi - Gandhi riscopre dall'inter-

no della sue tradizioni - brahmaniche e induiste - il lascito della tradizione laica occidentale. L'autonomia della ragione, la dignità della persona. L'eguaglianza degli esseri umani, nel solco del genere universale e della natura. E lo fa criticando la logica della forza, la logica militare della politica, con le sue «controproduttività». Che generano sempre «dominio», sotto mutata specie. E affidando la liberazione allo sconfiggimento psicologico dei meccanismi autoritari. Il Potere dunque è questione del qui ed ora e di ciascuno: il *Satyagraha*, «l'insistere per la verità». Nel qui ed ora, e nel ciascuno in relazione all'altro, lo si può ribaltare e rifondare, senza la coazione a ripetere della violenza.

Ma il leader Gandhi non era un ingenuo. Conosceva i contesti, le deroghe e la necessità di scegliere tra codardia e viltà, quando la vita di tutti e di ciascuno era minacciata e messa alle strette. E ben per questo Gandhi, lettore di Marx e socialista a modo suo, conosceva l'arte della politica di massa, delle alleanze. E persino la logica dell'amico-nemico in certe circostanze. Fermo restando che la sua via maestra era la nonviolenza nel conflitto. Cioè la democrazia. E nella sua più ampia estensione.

rativi riscontrabili in una situazione data. L'alternativa è molto semplice: se la nonviolenza è una assoluta etica della interiorità e della verità, essa va adottata a prescindere dal suo impatto storico, se invece conta anche l'esito effettuale della pratica nonviolenta, allora anch'essa diventa uno degli strumenti dell'agire che vale non già in assoluto ma in quanto sottoposto a un calcolo politico di opportunità, di vantaggio, di efficacia. In questo caso, il principio di responsabilità dell'azione, che valuta cioè la reale ricaduta della mossa adottata, si impone anche al «politico morale», che non può esimersi dal dare conto dell'efficacia oggettiva della sua azione e delle sue empiri-

che conseguenze. Anche sotto i regimi democratici la nonviolenza conserva la sua piena rilevanza. Gandhi ritiene anzitutto che proprio la democrazia sia la forma politica più coerente con le ispirazioni della nonviolenza nei rapporti intersoggettivi. Aggiunge inoltre che il principio di maggioranza e la competizione elettorale rendono pacifica la contesa tra le parti, anche se l'adozione del metodo non violento di per sé non cancella del tutto la differenza, l'eccentricità, rispetto alle richieste di obbedienza. Tutti i regimi, anche quelli più tirannici, non si reggono senza una base di consenso. E tutti i governi, anche quelli più democratici, suppongono una più o me-

no modica quantità di violenza. È evidente che entro società democratiche ben strutturate ogni forma di conflitto non potrà che svolgersi con il corredo delle tecniche nonviolente (voto, disobbedienza civile, scioperi, boicottaggio, evasione delle tasse destinate alle armi, mentre perplesso Gandhi si mostra sui picchettaggi, sui sabotaggi). Entro un regime democratico si rintraccia di sicuro un titolo superiore di legittimità rispetto ad ogni altro meccanismo di potere. Per questo, secondo Gandhi, in una democrazia l'ordinamento non può venire contestato nel suo complesso. È ipotizzabile solo una disobbedienza civile difensiva che si agita dinanzi a singole deci-

**EX LIBRIS**

*Non soltanto sono pacifista. Sono un pacifista militante. Sono disposto a lottare per la pace.*

Albert Einstein

sioni adottate peraltro nel rispetto del principio di maggioranza. La separazione dei poteri non cancella per Gandhi il diritto della minoranza ad agire diversamente per motivi di coscienza laica o religiosa (pagando però le conseguenze legali e le sanzioni previste per la disobbedienza e la rottura dell'obbligo politico). Anche rispetto all'autorità legittima è sempre lecita la disobbedienza (parziale, non di sistema, rivolta alla singola legge ritenuta ingiusta non all'ordinamento costituzionale).

Diverso è invece il caso di regimi oppressivi nei quali Gandhi contempla la «disobbedienza civile offensiva», una pratica intransigente mirante cioè a demolire un ordinamento illegittimo nelle sue stesse fondamenta. Di sicuro nelle pagine politiche di Gandhi scorre una venatura anarchico-libertaria molto evidente (propugna ad esempio un azzeramento degli istituti repressivi). Sul piano economico invece egli rigetta ogni forma di individualismo accostandosi a forme di socialismo che non prevedono però il conflitto tra capitale e lavoro. Gandhi contesta il principio di Adam Smith per cui il mercato è sovrano con i suoi anonimi automatismi e il fattore umano si presenta sempre come un inaccettabile momento di disturbo. Secondo Gandhi il vero fattore di disturbo da eliminare è proprio il calcolo egocentrico, perché dai congegni del libero mercato in cui operano individui perfettamente razionali si originano sempre oscuri meccanismi di dipendenza. La violenza strutturale insita nell'economia può essere così estirpata solo da elementi di socialismo conditi in una salsa molto indiana e pragmatica. Pontara rammenta a questo proposito che Gandhi ha letto *Il Ca-*

**Contro la visione militare dell'agire collettivo ma senza candore o ingenuità. E un'avventura segnata da realismo**

pitale trovando in Marx «vari riscontri a idee che era andato sviluppato, anche in base alla sua diretta esperienza di colonizzato, circa la natura del modo di produzione capitalistico. Egli stesso disse che il suo socialismo era naturale, non era stato imparato su nessun libro». Un anelito di eguaglianza, un bisogno di giustizia sociale più che una critica della proprietà privata dei mezzi di produzione accompagnano la riflessione di Gandhi, che ammette una forma di «proprietà fiduciaria». Nelle sue pagine è presente una critica demolitrice della civiltà delle macchine, della metropoli, del consumo, della proliferazione delle armi di sterminio in nome di rapporti più semplici, di legami più immediati, di valori tradizionali infranti, del disarmo. Cosa resta nel XXI secolo di questo abile maneggiatore dei mezzi di comunicazione e nondimeno ascetico e «sediaioso avvocato», come lo bollò Churchill? Pontara non ha dubbi: una capacità di scovare e contrastare alla radice quella «tendenza nazista», come la chiama, che opera in profondità e coincide in ogni tempo con l'esaltazione della violenza, del capo, della disuguaglianza, del fondamentalismo del mercato, della guerra giusta e dello scontro di civiltà. Pontara vede in circolazione anche nel postmoderno molte immagini del nemico e velleità di costruire un sistema di apartheid globale. In un mondo che riscopre le guerre di civiltà ed esalta la religione come identità differenziante, il messaggio del religiosissimo Gandhi risuona come un pressante invito laico a conservare la religione nella sua dimora solo privata, non pubblica. I modi con i quali salvare l'anima per lui non riguardano lo Stato. Le credenze non possono avere ricadute pubbliche e la religione, ammonisce Gandhi, è solo «una mia faccenda personale. Lo Stato non c'entra. Lo Stato dovrebbe preoccuparsi del benessere temporale, della salute, delle comunicazioni, delle relazioni con l'estero, della circolazione della moneta, ma non della vostra o della mia religione. Questa è affare personale di ciascuno». Per questo Gandhi, che rivendica un'etica del rispetto verso il vivente non umano, si proclama favorevole all'eutanasia per far cessare le forme di inaudita sofferenza. La sua curiosità non è poi così distante dai temi eticamente sensibili che oggi sono ovunque al centro dell'agenda pubblica.



**SONO DECINE E DECINE** i sequestri e gli arresti di musulmani compiuti dagli americani in Europa, con la connivenza dei vari governi. Ce ne parla Claudio Fava in *Quei bravi ragazzi*

di Vincenzo Vasile

Impensabile coincidenza, nel bel mezzo della crisi, è destinata a slittare, per un accordo in extremis con i pm di Milano, l'udienza della Corte Costituzionale, prevista per questo pomeriggio, in cui si sarebbe dovuto discutere a porte chiuse di un episodio che può essere considerato una delle più negative eredità del governo Prodi. I giudici della Consulta devono, infatti, valutare se sia vero quel che ha sostenuto il governo attraverso una memoria dell'Avvocatura dello Stato: vale a dire che furono illegittime e dunque in sostanza da annullare, le indagini della Procura di Milano sul rapimento dell'imam Abu Omar per opera di agenti della Cia, aiutati dal nostro Sismi. Forse con una serie di ommissis concordati ai alcuni documenti sequestrati al Sismi si potrà venire a capo. Si vedrà. La brutta vicenda aveva visto finora, in verità, il centrosinistra agire in continuità con il governo Berlusconi, che c'è dentro fino al collo, poiché era in carica quando, nel 2003, avvenne l'«extraordinary rendition», letteralmente «consegna straordinaria». Un gergo da Dhl, da corriere postale, chiosa Claudio Fava nel suo prezioso *Quei bravi ragazzi* (pag. 210, euro 16, Sperling & Kupfer): il titolo richiama il grande film sui gangster italoamericani di Martin Scorsese (in slang «Goodfellas»); e la ricostruzione di Fava assomiglia, del resto, a una sceneggiatura. Dove nei «titoli di coda» compare, tra gli altri, «Clemente Mastella, ministro della Giustizia», che «non ha mai firmato le richieste di estradizione al governo americano per i ventisei agenti della Cia imputati a Milano di sequestro di persona». L'attualità, dunque, è assicurata per un episodio grave e vergognoso, sottovalutato e forse dimenticato, che fa parte di un mosaico internazionale mai abbastanza denunciato. Sotto la bandiera della guerra internazionale al terrorismo, gli Stati Uniti hanno compiuto decine e decine di veri e propri sequestri di persona sul territorio degli alleati europei, con la connivenza dei loro governi e dei rispettivi servizi di sicurezza. Insomma, non solo con la complicità degli zelanti polacchi, o dello spagnolo Aznar, ma anche sotto gli occhi di numerosi governi di «sinistra», i laburisti inglesi, i socialdemocratici tedeschi, il nostro cen-

# «Sospetto terrorista», l'incubo degli innocenti

trocinistra. Quei sequestri di «sospetti terroristi» islamici, a volte completamente innocenti e vittime di scambi di persona, si concludevano con arresti, imprigionamenti in carceri speciali disseminate in Europa e nella parte di Medio Oriente controllata da «governi amici» (in Egitto per Abu Omar), spesso torture, anche omicidi e sparizioni. Il libro si apre con l'allucinante sequenza di una delle vittime di questa terribile guerra sporca, «Muzafar», immerso in una tinnozza, da un macellaio in divisa di militare uzbeko, sotto gli occhi di un non troppo misterioso americano in blazer blu: «La superficie dell'acqua si increspò, cominciò a bollire con uno sfrigolio liquido. Fu allora che dalla bocca del vecchio esplose un rumore di cristalli spezzati, un urlo che riempì la stanza (...). Poi fu solo il silenzio, mentre il corpo

## Intanto l'udienza sul rapimento di Abu Omar salta, per opera della Cia e del nostro Sismi

senza vita del vecchio continuava a rosolare nella tinnozza». Questo fascicolo Fava, eurodeputato del Pse, giornalista scrittore votato alle indagini e all'impegno civile, l'ha riaperto - assieme a tanti, innumerevoli altri, grazie a un ex diplomatico inglese, Craig Murray, che è stato uno dei testimoni chiave della clamorosa inchiesta del Parlamento europeo sulle rendizioni, di cui lo stesso Fava è stato relatore. Murray fu messo a riposo dal Foreign Office dopo avere raccontato questa e altre strane storie che accadevano a Tashkent, ultima sede in cui era stato mandato a fare l'ambasciatore del Regno Unito. «Bollito vivo... il giorno dopo chiesi al mio vice di spiegarmi co-



L'imam Abu Omar assediato dai giornalisti

sa stesse accadendo in quel paese». E Murray scoprì la storia di 2315 oppositori del regime uzbeko imprigionati che hanno «dovuto» confessare di essere affiliati ad Al Qaeda, e di 72 tra loro che hanno ammesso di essere addirittura imparentati con Bin

Laden, convinti dalla polizia segreta locale, che usa persino stuprare i figli dei detenuti per estorcere dichiarazioni. I telex riservati mandati a Londra dall'ambasciatore Murray sono via restituiti dal governo, le informazioni così estorte vengono, inve-

ce, trasferite regolarmente dalle autorità di Tashkent ai «servizi» inglese e americano. Trasferite, audizioni, indagini: nel corso dell'indagine parlamentare riemergono dal nulla tanti «ghost detainee», detenuti fantasma. Dopo quasi cinque anni trascorsi con i ceppi ai piedi tra Pakistan e Guantanamo, ecco Murat Kurnaz. Che è un ragazzo turco che viveva da sempre a Brema: fu arrestato dai servizi pakistani e americani senza uno straccio di indizio, se non la sua presenza su un pullman che rientrava in Germania. Lui non ce l'ha solo con la Cia, ma soprattutto con il governo tedesco, che l'ha lasciato languire in prigione. È accaduto lo stesso ad altri due egiziani «sospetti» beccati in Svezia; è accaduto da noi per Abur Omar. Ma non è un «mal comune» su cui ci crogioliamo. Se tra la fine del

## La vicenda dell'imam era nota sia al governo Berlusconi che a quello Prodi

2001 e il 2005 la Commissione presieduta da Fava ha accertato che i voli fantasma operati dalla Cia nello spazio aereo europeo o che hanno fatto scalo nei nostri aeroporti sono stati almeno 1245, almeno 46 solo in Italia; se tanti paesi europei hanno rinunciato al controllo del proprio spazio aereo; se la gran parte dei detenuti di Guantanamo è passata da qui, dagli scali del Vecchio continente, la «deplorabile legiti-

timazione di una pratica illegale» stigmatizzata a Strasburgo nasconde, dunque, ben altro. La Commissione ha redatto un'accurata e agghiacciante relazione che è riportata in appendice al libro: si nota che il capitolo di contestazioni rivolte al governo italiano risulta uno dei più lunghi e corposi. Vi si elencano ben diciassette contestazioni. I rappresentanti dell'attuale e del precedente governo hanno, infatti, «declinato l'invito a comparire di fronte alla commissione competente», benché il caso di Abu Omar fosse uno di quelli che dimostra in maniera lampante la collaborazione operativa del servizio segreto locale con gli agenti americani che hanno operato il sequestro. Il governo Berlusconi - la commissione lo ritiene «molto probabile» - era al corrente; ma il governo Prodi è da criticare per la lentezza con cui ha destituito i dirigenti del Sismi implicati, e poi per aver confermato la secrezione degli atti, e per non ancora fatto la richiesta di estradizione delle 26 spie individuate dal pubblico ministero Armando Spataro, che è stato, invece, uno dei pochi rappresentanti italiani a recarsi a Bruxelles a testimoniare. A differenza delle autorità di governo che hanno snobbato la commissione. L'omertà di tanti testimoni eccellenti riscontrata un po' dovunque, ma soprattutto in Italia, e i segreti di Stato branditi come pretesto per coprire la guerra santa della Cia e le bugie degli aeroporti sono stati almeno 1245, almeno 46 solo in Italia; se tanti paesi europei hanno rinunciato al controllo del proprio spazio aereo; se la gran parte dei detenuti di Guantanamo è passata da qui, dagli scali del Vecchio continente, la «deplorabile legiti-

## ESORDI Nel suo primo romanzo, «Spiaggia libera Marcello», c'è un immaginario scatenato che apre una finestra sul futuro della nostra letteratura

# Nel sogno abominevole di Domanin ci siamo noi

di Giuseppe Genna

Il romanzo di esordio di Iginio Domanin non sembra un esordio. Altrimenti non sarebbe possibile ritrovarsi a ridere e a inquietarsi con una profondità che ormai solo alcune eccezioni del panorama narrativo italiano ci permettono. *Spiaggia libera Marcello* (Rizzoli, 17 euro), col suo titolo vagamente rétro, è un romanzo piano e classico eppure innovativissimo, sconcertante, un godimento a tutti i livelli di lettura. Satturo di un immaginario pop ai limiti della devianza, eppure nitido e lineare, *Spiaggia libera Marcello* è un evento letterario, la sfida a rinnovare e amplificare le potenzialità del romanzo, genere esaurito che Domanin impiega esplorando territori in cui noi tutti siamo convocati: poiché questo libro parla di noi, di cosa siamo diventati, e irradia un sogno abominevole e seducente. La vicenda è apparentemente

semplice. Marcello, insegnante frustrato ed ex grande promessa della filosofia che la macchinina funeraria dell'accademia universitaria ha condotto al fallimento, vive un'esistenza squallida ma non alienata, poiché l'autocoscienza dell'alienazione è la sua estrema difesa. Marcello vede tutto, ha assistito alla sua precoce decadenza, ormai disinteressato alla filosofia e alla verità. Congelato negli affetti, trascina il suo stinto legame con la moglie Annalisa. Finché - e accade da subito, in una sequenza di scene d'alta scuola - non rischia di morire, investito da una Fiat Punto bianca. «Un leggero trauma» le cui scosse sono tutt'altro che lievi. È l'inizio di un sisma destinato a mutare l'esistenza di Marcello. Immediata avviene infatti la proposta da parte di un antico, sgradevolissimo e fiscamente trasformato amico dell'università, Panzeri, sorta di prototipo

dell'omologazione, di quella che una volta Gramsci avrebbe definito «massa anti-massa» e che oggi è la punta del condizionamento mentale, dell'evaporazione di ogni politica possibile. Panzeri insegna in un'università sperimentale a Lugano e solleva Marcello dalle miserie scolastiche, catapultandolo in un'istituzione elvetica che pare uscita da Gattaca, dagli ampi e strani spazi percorsi da studenti idioti in pattini, dove la tecnologia esprime la sua crème. La comunità di docenti è una fratellanza misteriosamente vota-

## È un libro potente che racconta la vicenda di un insegnante frustrato

ta al recupero dell'umano. Da qui, memorabili colpi di scena esistenziali, privi di suspense e quindi potenti come epifanie, ci conducono attraverso un serpeggiare di sensazioni spaesanti e corporee che sono straordinariamente evocate dalla prosa ipnotica che muove Marcello in una cospirazione soft eppure decisiva. Tutto si riduce alla mente e alla percezione di questa parodia del Mastroianni di una Dolce vita praticata à rebours, che si trova di fronte all'imminenza pressante di una liberazione inaspettata. Siamo ad altezza Houellebecq di *Platforma*. L'apologia della barbarie (titolo di un saggio di Domanin, uscito nella collana Agone di Bompiani diretta da Antonio Scuderi) diviene la scoperta occipitale che manda all'aria ogni cultura e fa riemergere il tragico, questo desiderato ospite che tarda sempre ad arrivare ma che in *Spiaggia libera Marcello* è puntualissimo. Il tragico ridà senso alla vita di ogni-

no. La scoperta dell'«io», della sua basaltà, non è altro che la riemersione del gesto arcaico in questa ipermodernità andata a male. Frequentissimi i desideri allucinatori di appostarsi nella vegetazione a caccia di prede da stupro, continue le immersioni in idromassaggi che riportano a uno stato preumano, irrefrenabili i ruminii di cibo fino all'indimenticabile scena del pasto consumato senza usare posate o mani, con la libertà dei cani. A crollare è la cultura, che si pretende monomandataria della salvezza della specie, avanguardia neuroscientifica di una rinnovata integrazione tra corpo e psiche. Esperimento che, proprio in quanto culturale, è destinato al fallimento di cui è preda l'Occidente tutto. Resiste l'immaginario, non la cultura. L'apologia della barbarie di Marcello è l'apologia dell'immaginario di Domanin. Un immaginario scatenato, che va da mitologiche conversazioni su *The Chaffeur* dei Duran

Duran ad Astrud Gilberto, dalla preparazione rituale di piatti elaboratissimi («pâté di pigo e cavendano, pesciolini di lago appena pescati, infusi e amalgamati nel burro intenso delle mucche d'alpeggio...») alle fantasie erotiche più sferenate. Il tutto in scene che si staccano con la fluorescenza degli spettri, in una *danse macabre* che spartisce i suoi connotati con l'élan vital. È talmente potente questo stroboscopo linguistico e immaginario allestito da Domanin, che l'eccezionale competenza filosofica dell'autore è indistinguibile dal dettato che sovrappone Foucault a Roberta Flack in *Killing me softly* - e tutto ciò senza minimamente rischiare il postmoderno o la contaminazione. Questo romanzo è infatti un genere a sé. Non è classificabile secondo abusate gabbie critiche. Semplicemente è una cosa nuova: profonda, perturbante, al di là della bellezza. È una delle finestre sul futuro della nostra letteratura.

## FIERA DEL LIBRO Scrittori arabi ancora proteste

È ancora polemica sulla Fiera del Libro di Torino che quest'anno ha scelto Israele come ospite d'onore. Dopo l'annuncio dello scrittore Ibrahim Nasrallah, che ha deciso di non partecipare, ieri l'Unione degli Scrittori Arabi (Awu) ha inviato una lettera all'Unione degli scrittori italiani per protestare contro la scelta fatta dalla manifestazione piemontese che si terrà a Torino dall'8 al 12 maggio. L'Unione degli Scrittori Arabi ha chiesto un chiarimento. Ospitare Israele sarebbe, secondo loro, «una provocazione nei confronti degli arabi».

## LA RECENSIONE

## Quel prepotente di Rezza

ANGELO GUGLIELMI

Ho scritto più di una volta che il comico oggi non è un genere (che si affianca agli altri generi: il drammatico, l'elegiaco, l'epico, il tragico...ecc...ecc...) ma è una dimensione della scrittura letteraria *tout court* (indipendentemente dal genere praticato) con il

compito di aiutare le diverse modalità espressive a uscire dalla prigione delle loro identità specifiche (appunto l'appartenenza a un genere) e riconquistare libertà e slancio. Così quando si dice che il comico nella nostra letteratura più recente è assente si dice soltanto che l'attuale produzione letteraria vive un momento di difficoltà. Soffoca in spazi chiusi e senza fiato dove perde forza e autorità. E Antonio Rezza? Forse perché non è propriamente uno scrittore ma un teatrante e saltimbanco Antonio è una eccezione. Ma è forse un autore comico? No, non lo è come non lo erano i surrealisti, i dadaisti, i futuristi; come non lo erano Landolfi, Savinio,

Calvino, Gadda o Musil. Tutti autori e scrittori con un senso tragico del tempo dal quale avevamo ereditato un linguaggio povero (impoverito a causa di mille motivi) che dunque per riacquistare la capacità di dire aveva bisogno di essere forzato, di spaccare i confini in cui convenzionalmente era usato e liberarsi verso spazi altri. E lo strumento di effrazione per tutti questi autori e scrittori era stato il comico che così da genere diventava modalità essenziale di ogni scrittura creativa. E anche Rezza (che pure ai suoi spettacoli ha platee di giovani che si sganasciano dal ridere) nei momenti di spossatezza e di pausa (dunque di sincerità naturale) scrive di

sé: «Vorrei essere uno dei tanti, confondermi tra i molti e non significare più. Vorrei insomma ciò che ognuno ottiene, un lavoro che mi faccia stanco a sera e incapace di ambizione. Un letto che mi aspetti e un nuovo giorno che mi uccida». Ma Rezza è un ambizioso e vuole «significare» (che è il verbo che usa per dirci che non può non cercare di dare un senso non qualunque alla sua vita e al suo lavoro). E allora constatato la inconsistenza del mondo in cui è capitato, svuotato di ogni autorità e valore e diventato un buco in cui si è autoaffondato intende (e pretende) di recuperarlo, di dargli ancora peso e restituirgli la forza di una presenza. E per riuscirci lo cerca in spazi più

segreti e nascosti (di frequentazione proibita o comunque non usuale), negli spazi dell'inconscio, del non dicibile e del sogno dove quel mondo inerte riacquista l'aggressività che la diversità gli riconsegna, scomponendosi, come un giocattolo, nei tanti pezzi in cui è costituito, che ormai liberi, sciolti da una logica spenta, si sovrappongono, scontrano, si cancellano e contraddicono offrendo un insieme che se è irricognoscibile dalla ragione ragionante (sorda alle suggestioni e ai richiami più profondi e invisibili) pure è colmo di una vitalità che nell'apparente disordine sommamente *outré* e sbeffeggiante ritrova

prospettive di comprensione, di solidarietà e perfino di tenerezza. Antonio Rezza è un prepotente e un disturbatore; è un manesco che ti fa dei lividi che tuttavia quando guariscono quel sangue che ti ha fatto la pelle nera (livida) ti accorgi che è un sangue nuovo che come in una trasfusione ti ha dato una (pur breve) salute. Farsi bastonare (maltrattare) da Rezza non è masochismo, è piuttosto un utile esercizio.

## Credo in un solo oblio

di Antonio Rezza

144 pagine

euro 14,00

Bompiani





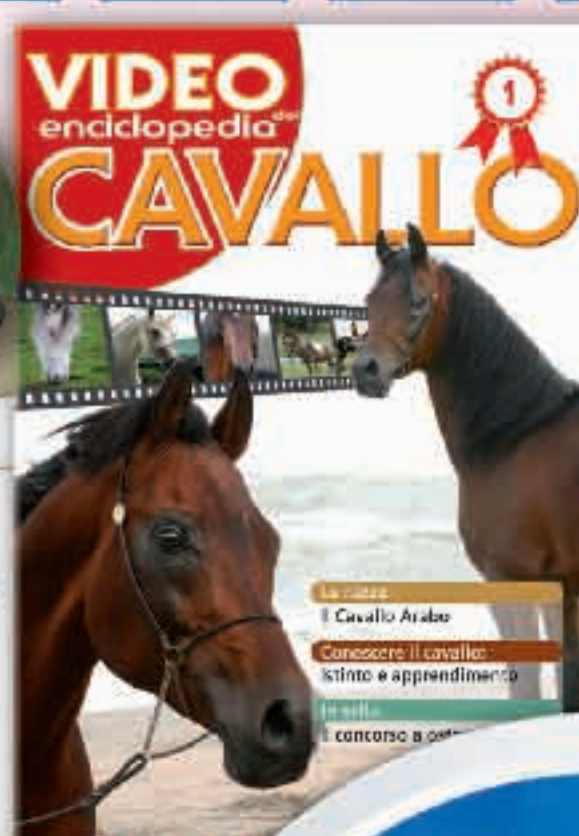
DA HOBBY & WORK IN EDICOLA  
3 FANTASTICHE OPERE  
PER GLI AMANTI DEGLI ANIMALI

# VIDEO enciclopedia del CANE



# VIDEO enciclopedia del GATTO

# VIDEO enciclopedia del CAVALLO



OGNI USCITA CONTIENE:  
1 FASCICOLO A SCHEDE  
1 FOTO/STAMPA  
DA COLLEZIONE  
1 DVD DIDATTICO

HOBBY  
WORK  
PUBLISHING

PER INFORMAZIONI  
[www.hobbywork.it](http://www.hobbywork.it)

PRIMA USCITA  
OFFERTA LANCIO  
€ 4,99